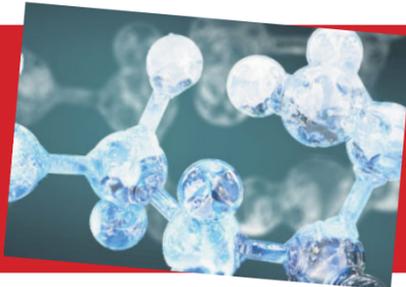


La regina
di Venezia
è Judi Dench

Crespi Gallozzi pag. 19

Scienza libera
in libera Rete

Greco pag. 17



La poesia
e il povero
di Assisi

Nucci pag. 20

U:

«Letta alla prova sul lavoro»

- **Intervista** a Camusso: il governo deve correggere il tiro, ora aspettiamo scelte chiare sull'occupazione. «Pronti al pressing se ciò non avverrà»
- **Pubblicato** il decreto che abolisce la prima rata dell'Imu: prevista una clausola di salvaguardia sulle coperture. È ancora scontro sull'Iva

«Ora la vera prova per il governo Letta è sul lavoro». La leader della Cgil Susanna Camusso chiede che con la legge di Stabilità si «corregga il tiro» e si affrontino i temi della crescita e dell'occupazione. Se non dovesse avvenire, dice, siamo pronti al pressing. Pubblicato il decreto sull'Imu: se non ci saranno le coperture previste scatteranno aumenti di Ires, Irap e accise.
BONZIMATTEUCCI FRANCHI A PAG. 2-3

La battaglia del governo

CLAUDIO SARDO

● **È INUTILE INSEGUIRE LE GIRAVOLTE BERLUSCONIANE TRA MINACCE E ASSICURAZIONI AL GOVERNO.** Se dipendesse da lui, correrebbe ad elezioni anticipate. In autunno o all'inizio del 2014. Ovviamente senza cambiare la legge elettorale. Chi, anche a sinistra, ha fin qui descritto la continuità delle larghe intese come l'assicurazione di Berlusconi (un salvacondotto permanente), deve ammettere di aver sbagliato. Se è vero che il governo è stato, fino alla sentenza della Cassazione, la condizione per il Cavaliere di una pausa strategica senza esclusione dal potere, è anche vero che il quadro è cambiato dopo la condanna.

SEGUE A PAG. 16

RINVIATO L'ATTACCO ALLA SIRIA



Obama: voglio il sì del Congresso

- Il presidente Usa pronto all'intervento ma chiede il via libera dei parlamentari
- Convocazione prevista il 9 settembre

«Ho deciso che gli Usa debbono intraprendere un'operazione militare contro il regime siriano»: così Obama ha annunciato al mondo. Ma il presidente americano ha affermato anche di volere l'autorizzazione del Congresso all'uso della forza. Letta: non c'è alternativa alla diplomazia.

ANDRIOLO CASSINI MONTEFORTE A PAG. 8-9

Il dilemma americano

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Obama ha scelto la via militare in Siria. Limitata, ma militare. Chiede però l'ok del Congresso. Il presidente Usa cerca di unire l'America.

SEGUE A PAG. 9

L'INTERVISTA

Franceschini: «Nessun baratto sulla legalità»

- «Caso Berlusconi distinto dall'impegno dell'esecutivo Letta-bis? Non so cosa sia»

Il ministro per i rapporti con il Parlamento è chiaro: «Non si baratta il rispetto della legge con gli interessi di un singolo». Il governo «ha fatto cose di sinistra» anche se in «situazioni mai così difficili». «Io con Renzi? A spettiamo di conoscere i nomi dei candidati».

ZEGARELLI A PAG. 5

Il Cavaliere firma i referendum contro le sue leggi

CIMINO LOMBARDO A PAG. 4

Tra populismo e liberalismo: la parabola del Pdl

ADINOLFI A PAG. 6

Colombia, rivolta dei campesinos paralizza il Paese

ZAPPADU A PAG. 13

Se il premier fa il francese

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

Enrico Letta ha dichiarato sospese le trattative per la cessione di Ansaldo Energia da parte di Finmeccanica. La cosa suscita un dubbio e impone un approfondimento. Il dubbio riguarda la forma. **SEGUE A PAG. 3**

Staino

LETTA AL GOVERNO. RENZI AL PARTITO.

LA MARGHERITA DA SOLA NON CI SAREBBE MAI ARRIVATA.



IL PREMIO UNITÀ

Ecco le «nostre» aziende

- **Start-up:** alla fine del nostro viaggio tre imprese scelte da una giuria

È stato difficile scegliere quali start-up premiare fra le tante sorte durante la crisi. Le tre vincitrici riceveranno il Premio Unità domani a Genova durante la Festa Nazionale. Anche il governo punta su innovazione e fattore umano per far ripartire la crescita.

DE GIOVANNI DE VINCENTI A PAG. 11

Tra gli «schiavi» della raccolta dei pomodori

BAFFONI A PAG. 15



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER DARE UN AIUTO CONCRETO ALLE FAMIGLIE ITALIANE ABBIAMO DECISO DI PROLUNGARE L'INIZIATIVA FINO AL 30 NOVEMBRE 2013.

CONAD
Persone oltre le cose

LE SCELTE DEL GOVERNO

Imu: senza risorse aumento di Ires, Irap e delle accise

● **Publicato il decreto che abolisce la prima rata** Prevede una clausola di salvaguardia se le entrate non fossero sufficienti ● **Ridotte le detrazioni sui premi assicurativi. Anticipo di liquidità ai Comuni**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

A tempo di record, il decreto legge che abolisce il pagamento della prima rata dell'Imu e rifinanzia la Cassa integrazione è entrato in vigore, con la pubblicazione, ieri, in Gazzetta ufficiale. Poche le sorprese rispetto alle notizie circolate fin qui. Ma a ben guardare qualcosa c'è. Il capitolo coperture, che restano il punto debole dell'intera partita, profila una stangata sulle polizze vita (questo per finanziare la parte relativa agli esodati) e un possibile ritocco fiscale. È stata inserita infatti una clausola di salvaguardia per le coperture: con un articolo di legge (il numero 15) viene previsto che se le entrate previste dovessero risultare insufficienti scatterà una clausola di salvaguardia per reperire 1,5 miliardi di aumento degli accenti Ires e Irap e delle accise. In altri termini: il testo prevede un extragetto Iva (di 925 milioni) proveniente dai pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese e dalla sanatoria del contenzioso sulle slot (600 milioni), per un totale, appunto, di circa 1,5 miliardi. Nel caso questi soldi non dovessero entrare tutti, scatterà entro novembre l'aumento degli accenti Ires e Irap, oltre ad un aumento delle accise su alcol, tabacchi e benzina, che fino all'ultimo si era cercato di evitare.

NUOVA TRANCHE DI PAGAMENTI

Nel decreto c'è la riduzione della cedolare secca che passa dal 19 al 15% e non è dovuta da parte dei costruttori la seconda rata 2013 per gli immobili rimasti invenduti o sfitti. Non compaiono né il ripristino parziale della imponibilità ai fini Irpef sulle seconde case sfitte, e di conseguenza nemmeno la deducibilità parziale dell'Imu per le imprese ai fini Ires e Irpef. L'annunciata reintroduzione del prelievo Irpef sulle rendite catastali degli immobili sfitti (6 milioni) aveva sollevato un'ondata di proteste, da cui la marcia indietro del governo.

Ma le risorse in arrivo da quella misura (oltre 1 miliardo) avrebbero dovuto servire per la deduzione Imu dal reddito di impresa pagata sui capannoni industriali e sugli immobili strettamente connessi all'attività delle imprese. Possibilità che, dunque, al momento non è più prevista. Per il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, però, si tratta solo di un rinvio: «Con la legge di Stabilità bisognerà renderla operativa. È un impegno scritto nel decreto di giugno, quello che aveva congelato la prima rata Imu». Altre fonti di finanziamento per l'addio all'imposta saranno riduzioni di spesa per beni e servizi e il settore elettrico che, senza aumentare

le tariffe, dovrà contribuire con 300 milioni.

Il decreto ridisegna poi la Tares, l'imposta sulla gestione dei rifiuti (la commisurazione della tariffa avverrà sulla base delle quantità e qualità di rifiuti prodotti per unità di superficie, in relazione all'uso e al costo del servizio rifiuti), che da gennaio prossimo verrà inglobata nella nuova Service tax. Un altro capitolo della partita Imu che dovrà essere definita a metà ottobre con la legge di Stabilità, che conterrà anche le coperture per cancellare la seconda rata dell'imposta sulla casa (2 miliardi). Per dare fiato ai Comuni, intanto, è slittato al 30 novembre il termine per deliberare i bilanci 2013 degli Enti locali, mentre vengono stanziati 2,5 miliardi come anticipo del Fondo di solidarietà (i soldi promessi per il mancato incasso Imu).

Prima di tutto, comunque, il governo dovrà affrontare il nodo dell'aumento dell'Iva: in assenza di 1 miliardo di copertura, l'aliquota passerà dal 21% al

22% il primo ottobre. In totale, solo da qui a fine anno e considerando anche le risorse per gli ammortizzatori, il governo deve trovare altri 4 miliardi. Tra le prime ipotesi, quella della valorizzazione di alcuni immobili, tra vendite e concessioni. Il decreto, come detto, prevede una nuova tranche da 10 miliardi di pagamenti dei debiti della Pa: per reperire la liquidità necessaria verranno emessi titoli di Stato fino a 8 miliardi per il 2013. Quanto alla sanatoria sui giochi, i concessionari delle new slot avranno tempo fino al 15 novembre per pagare il 25% delle penali (2,5 mld) stabilite dalla Corte dei Conti per il mancato collegamento delle macchine tra settembre 2004 e gennaio 2007. In arrivo dal condono 600 milioni. Il capitolo esodati: per coprire i 600 milioni necessari a tutelare 6.500 persone vengono ridotte le detrazioni sui premi assicurativi previste. Il tetto scende a 630 euro per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2014 e a 230 euro a fine 2014.



LE NOVITÀ DEL DECRETO

Non si pagherà l'Irpef sulle case sfitte



Non ci sarà deduzione del 50% Imu dal reddito ai fini Ires e Irpef



Clausola di salvaguardia aumento accise e accenti Ires e Irap se non si produrrà extra-gettito Iva



Le ipotesi sulla service tax

Articolazione in 2 parti



1 Tari (rifiuti)



2 Tasi (altri servizi)

Prelievo medio: 1,9 per mille sulla rendita catastale

Importo medio: 172€

Tetto fino al 4 per mille

Contributi degli inquilini fino al 20%

LaPresse-L'Égo

UNIONCAMERE

Rincari del 4.9% in dodici mesi per tariffe e tasse locali

Le tasse e le tariffe locali fanno aumentare l'inflazione e rischiano di rappresentare un freno alla ripresa economica. La fotografia che emerge dall'analisi di Unioncamere sull'andamento dei prezzi amministrati a controllo locale e nazionale non lascia dubbi in proposito. Il conto presentato dall'inflazione tariffaria a cavallo tra 2012 e 2013 si è mantenuto su livelli sostenuti, pesando sui bilanci delle imprese e sui portafogli delle famiglie italiane. Nonostante la flessione apprezzabile rispetto al consuntivo 2012 - durante il quale l'aumento medio dei prezzi amministrati era stato del 6,6% - l'andamento tendenziale tra maggio 2012 e maggio 2013 è rimasto, infatti, al di sopra del 3%, soprattutto per via delle tariffe a controllo locale, cresciute in media del 4,9% nel periodo preso in esame, ben

più di quelle a controllo nazionale, aumentate del 3,5% in media nei dodici mesi. La decelerazione rispetto all'anno scorso è in buona misura da ricondurre alla brusca frenata delle tariffe energetiche, soprattutto grazie alla revisione al ribasso dei corrispettivi al dettaglio del gas naturale (meno 3,3% tra marzo ed aprile, che hanno beneficiato dell'adozione della prima fase della riforma introdotta dall'Authority. Restano invece sotto tensione i corrispettivi dei servizi pubblici locali, sui quali pesano i tagli ai trasferimenti agli enti territoriali (regioni, province, comuni) che lo Stato ha disposto per fronteggiare la crisi. Gli impulsi al rialzo delle tariffe locali tendono a concentrarsi sul settore dei trasporti: a maggio si sono avuti aumenti medi del 5,3% tendenziale per il trasporto urbano e del 9,3% per i collegamenti extra urbani. Seguono a ruota i corrispettivi dell'acqua potabile (cresciuti in media del 6,7% tra maggio 2012 e maggio 2013) e dei rifiuti urbani (più 4,7% nello stesso periodo).

Imprese, la deducibilità al 50% sarà recuperata

Rasserenati dal fatto che la deducibilità al 50 per cento per i capannoni e gli immobili sarà recuperata, gli imprenditori non sono però soddisfatti dalla cancellazione dell'Imu. I problemi sulle coperture del provvedimento si assommano a quello che senza mezze misure viene definito «un pasticcio».

Anche perché la lettura del testo definitivo del decreto ieri ha portato un'altra sorpresa negativa. Una clausola di salvaguardia per le coperture. L'articolo 15 della legge prevede infatti che se le coperture dovessero risultare insufficienti - relativamente al maggior gettito Iva che dovrebbe scaturire dai pagamenti dei debiti alle imprese dalla Pa e dalla sanatoria sul contenzioso sulle slot machine - scatterà una clausola di salvaguardia per reperire 1,5 miliardi con un aumento degli accenti Ires e Irap e delle accise.

GLI AUMENTI

Ecco dunque che parte il coro di critiche, specie dalle piccole imprese. «Da questo governo ci saremmo aspettati sicuramente di più. Lasciare immutata l'Imu sugli immobili strumentali non è

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Riguardano soprattutto le imprese le novità del decreto. Ires e Irap rischiano di essere «fonte» di nuove entrate. Caro-Tares per gli immobili strumentali

...
+22,7%

l'aumento medio della Tares per un capannone di 1200 mq secondo le stime della Cgia

stata una bella sorpresa. Per questo continuiamo a chiedere l'esenzione Imu per le imprese», afferma una nota di Rete Imprese Italia.

L'obiettivo viene poi spostato sulla Service Tax. «Anche su quel progetto siamo perplessi - continua Rete Imprese Italia - la storia recente del federalismo all'italiana ci insegna che la tassazione locale è inesorabilmente cresciuta anno su anno, sia pure con carichi territoriali differenti e quindi chiediamo estrema attenzione nel costruire l'impianto del nuovo tributo che, per ora, non elimina la tanto contestata Tares per il 2013».

La Tares, che debutta quest'anno sostituendo la Tarsu o la Tia, infatti rischia di tramutarsi in una vera e propria stangata, soprattutto per gli imprenditori. A denunciarlo è la Cgia di Mestre, che spiega: rispetto al 2012, gli aumenti medi stimati per l'anno in corso saranno molto pesanti: su un capannone di 1.200 mq l'aggravio sarà di 1.133 euro (+22,7%); su un negozio di 70 mq (superficie media nazionale), l'asporto dei rifiuti costerà 98 euro in più (+19,7%); su una abitazione civile di 114 mq (superficie media nazionale),

l'applicazione della Tares comporterà un aumento di spesa di 73 euro (+29,1%).

La categoria più svantaggiata e arrabbiata è quella degli albergatori. «Siamo preoccupati - dichiara Giorgio Palmucci, presidente dell'Associazione italiana Confindustria Alberghi - malgrado gli auspici delle attese, quest'anno gli albergatori torneranno a pagare l'Imu agli stessi livelli insostenibili dello scorso anno e in più si aggungerà la Tares, a sua volta ben più onerosa della precedente tassa sui rifiuti, con aumenti superiori al 30%».

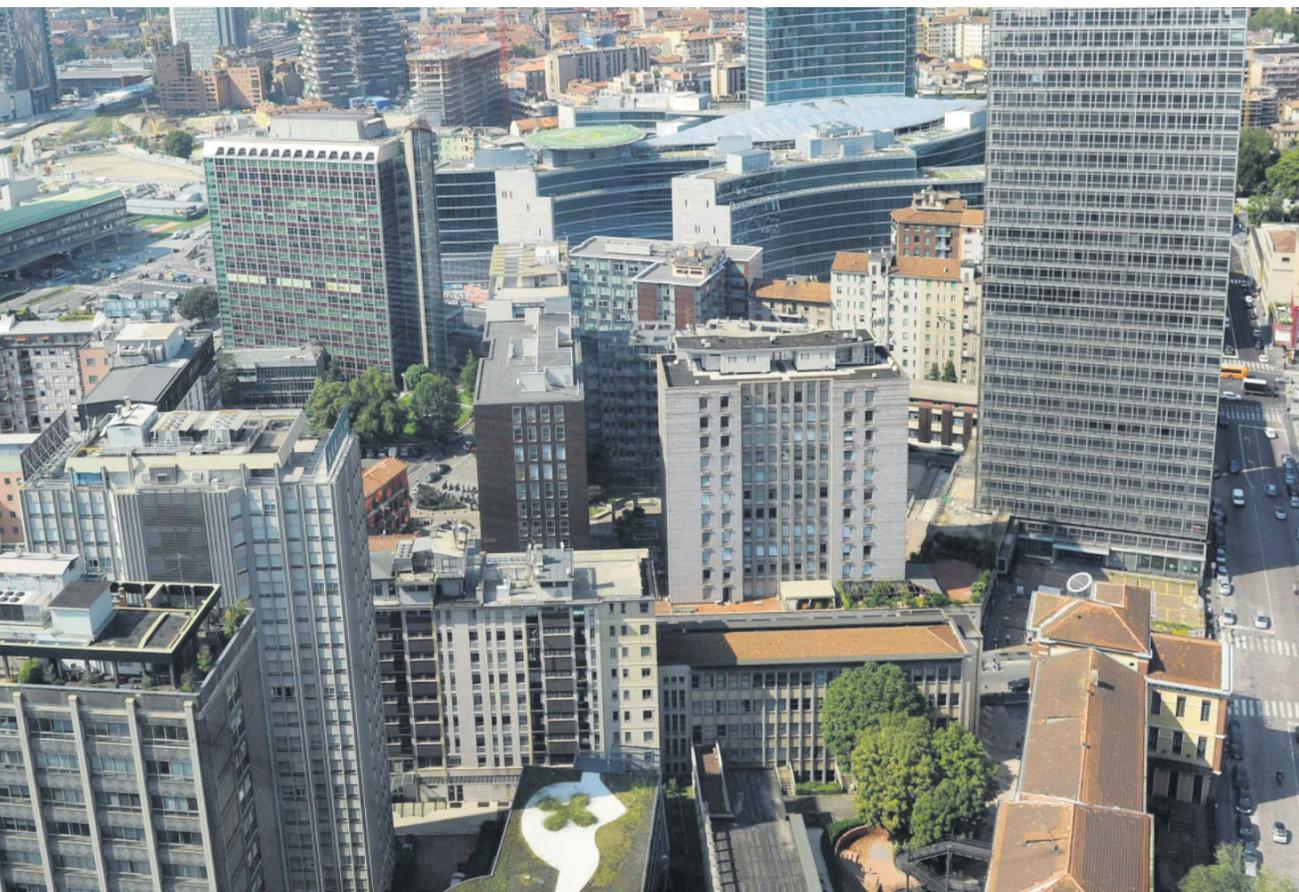
Unico settore che esce rafforzato dal decreto è quello dell'edilizia e costruzioni. «Darà una boccata d'ossigeno all'edi-

lizia e speriamo che anche a livello psicologico aiuti a far ripartire il settore e l'indotto», spiega il vicepresidente di Confindustria Aurelio Regina.

Come per il Pd e i sindacati dunque l'attenzione delle imprese è tutta spostata sulla Legge di stabilità. Confindustria infatti dal governo si attende interventi «significativi» dalla ex legge finanziaria. «Ci attendiamo nella prossima Legge di Stabilità interventi significativi, perché la crisi non mostra segnali di inversione di tendenza, ma solo di rallentamento», auspica Regina. Il riferimento è al taglio del cuneo fiscale, misura che ridurrebbe il costo del lavoro, fattore che le imprese considerano decisivo per agganciare la ripresa. Una richiesta in questo senso è venuta al presidente del Consiglio Enrico Letta direttamente dal presidente Giorgio Napolitano nel pranzo di lavoro di qualche giorno fa. Un pranzo che era stato preceduto da quello fra Letta e i sindacati con la stessa richiesta prioritaria. E la conferma che il taglio del cuneo è il principale filone di intervento previsto dal governo per la Legge di stabilità dovrebbe consolare le imprese dalle delusioni avute sull'Imu.

...
98 euro

è quanto si pagherà in più rispetto al 2012 per la Tares su un negozio di 70 mq



«Ora il governo deve correggere il tiro: per noi la vera prova è sul lavoro»

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

«In autunno il governo dovrà dare risposte sull'occupazione e sul lavoro, con priorità chiare e investimenti importanti, che solo una regia pubblica può garantire. Se questo non avverrà, dovremo esercitare pressioni e lo faremo in tutti i modi che ci sono consentiti». Meno di un mese fa, Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, aveva chiesto all'esecutivo Letta un cambio di segno, una svolta che «deve arrivare» nella legge di Stabilità 2014, la cui presentazione è prevista per metà ottobre.

Segretario, nell'ultimo decreto le due rate Imu sono state messe da parte: un'abolizione sofferta, e si è ancora alla caccia delle coperture necessarie. Che ne pensa?

«È giusto che chi ha una sola casa, non di lusso, possa essere esentato dal pagamento dell'Imu, l'abbiamo sempre sostenuto. Non a caso, abbiamo sempre detto che chi possiede solo una prima casa non deve pagare. Non è la stessa cosa se uno ha un appartamento che si è costruito negli anni o possiede un grande patrimonio immobiliare. In una stagione in cui le risorse scarseggiano, si è dato un segnale che non è di vera equità. Si è messo sullo stesso piano chi nella crisi soffre di più, a cui è giusto abbassare le imposte, ma anche a chi sarebbe utile contribuisse. Così facendo si rafforza l'idea che la tassazione del patrimonio sia sempre un problema nel nostro Paese, mentre in tutti gli altri è normale. Piuttosto, sarebbe stato meglio usare le risorse disponibili per sostenere i redditi di pensionati e lavoratori».

Nel decreto ci sono 500 milioni per la cassa integrazione e una posta di bilancio per altri 6.500 esodati. Come giudica questo sforzo su temi sui quali aveva richiesto molta attenzione?

«Letta ha detto che si tratta di un primo intervento, non l'unico. Di certo, così non basta. Credo sia giusto sottolineare che, rispetto ai decreti precedenti del governo Monti, per risolvere il problema questa volta si riparte dal diritto in capo alle persone e non da numeri teorici: non è cosa da poco. Tuttavia, non può passare troppo tempo prima che si risolvano definitivamente il problema. Siamo già oltre il consentito, non si può giocare con i destini delle persone. Ragionamento analogo anche per cassa integrazione e mobilità in deroga e per i contratti di solidarietà: se servono due settimane

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

Priorità chiare, investimenti importanti per l'occupazione meno tasse su stipendi e pensioni: risposte non date «Se tardano ancora - dice la leader Cgil - passeremo al pressing»



per rifare il punto con le Regioni, va bene, ma non si può andare oltre. Bisogna accelerare, perché aspettare a lungo significa accentuare i problemi economici di chi già è in difficoltà».

La ripresa potrebbe affacciarsi nel 2014. Lei ci crede?

«Se uno usa i criteri dell'analisi dell'andamento degli *spread* e della finanza, molti possono dire che va meglio di un anno fa. Tuttavia si pensa che la ripresa non avrà effetto sull'occupazione. Anzi, vedo che ci sono segnali di peggioramento della condizione sociale e mi aspetto che il governo non si accontenti dei timidi segnali finanziari, ma che voglia tutelare la parte del Paese che maggiormente paga le conseguenze della crisi. Per dare una prospettiva servono investimenti sull'occupazione. Se ne è parlato troppo poco, perché il dibattito è prigioniero di una strisciante, e dannosa, campagna elettorale».

La legge di stabilità può essere il luogo dove questi provvedimenti vedranno la luce?

«Deve esserlo, è l'ultima occasione. Per far ripartire l'occupazione ci vuole un governo dell'economia, se così non fosse

saremmo di nuovo alla mercé dei giochi della finanza speculativa».

Quali provvedimenti darebbero il segno della svolta che invocate?

«Viste le poche risorse a disposizione, serve una serissima selezione degli interventi. Innanzitutto, dare soldi ai lavoratori e ai pensionati, con un'operazione di riduzione della tassazione sugli stipendi e sulle pensioni. I redditi devono crescere. Alle imprese si può togliere la componente del lavoro dall'Irap, che in alcuni casi è una tassa sull'occupazione. Il secondo capitolo è quello delle politiche industriali: vorrei immaginare che si scegliessero poche priorità, mettendo fine agli investimenti a pioggia che magari accontentano alcuni ma non determinano il cambio di passo necessario. Con le risorse restanti bisogna superare il Patto di stabilità dei Comuni, attuare interventi per le imprese, come la riduzione dei costi dell'energia, per stimolare gli investimenti. Poi si potrebbero mettere attorno a un tavolo le imprese pubbliche, in modo che una regia centrale indirizzi scelte ed investimenti».

Posto fisso, addio. I lavoratori con contratto stabile sono sempre di meno, il 53,6% del totale. Quali strumenti contro la precarietà?

«Questi dati sono il segno di un indebolimento della qualità della produzione e dei servizi e la responsabilità principale di questa situazione è da rintracciare nella frammentazione della normativa sul mercato del lavoro. Anche per questo abbiamo detto che l'Expo di Milano non poteva diventare un modello per estendere queste forme di lavoro. Probabilmente c'è anche una responsabilità del sindacato che ha sottovalutato la crescita del fenomeno, e forse non ha dedicato il massimo degli sforzi a una contrattazione inclusiva per questi soggetti».

Precarietà e disoccupazione in aumento, fragilità del governo costantemente minacciato, segnali economici contrastanti. Che autunno si aspetta per l'Italia?

«Avverto un senso di smarrimento e preoccupazione delle persone, e spesso la sensazione di essere ignorate dal dibattito politico. Questo è foriero di scenari non positivi. Per scongiurarli il governo deve trovare nella Legge di Stabilità soluzioni per l'occupazione, per la crescita e per sostenere i redditi. In caso contrario dovremo esercitare, in tutti i modi e le forme di cui disponiamo, le necessarie pressioni affinché questo accada».

Finmeccanica e Ansaldo, se Letta fa il francese

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Il premier ha parlato ai sindacati liguri in una pausa della Festa nazionale democratica in corso a Genova. Essendo Finmeccanica una società quotata in Borsa, sarebbe stato meglio se questo orientamento fosse stato anticipato ai rappresentanti del ministero dell'Economia nel consiglio di amministrazione di Finmeccanica e, per il tramite della holding, al consiglio di Ansaldo Energia. Questo esige il buon governo societario.

Palazzo Chigi ha tutto il diritto di fermare Finmeccanica, intendiamoci. È l'azionista di controllo, sia pure attraverso una semplice maggioranza relativa. Certo, i piani di Finmeccanica erano pubblici da tempo. Con le recenti nomine, che hanno portato alla presidenza della società il prefetto De Gennaro, il premier avrebbe potuto far presente i suoi nuovi orientamenti, se li aveva. E invece, a pochi giorni dall'annuncio del bond dei coreani per finanziare l'acquisto del 55% di Ansaldo Energia e delle indiscrezioni sull'interesse di General Electric per le due Ansaldo ferroviarie, ecco la sorpresa di Genova.

I teorici della corporate governance si chiederanno adesso con chi debbano parlare gli investitori italiani e internazionali quando approcciano la società a partecipazione statale. Con i manager o con il governo? L'ideale sarebbe il rapporto con manager che abbiano la piena e costante copertura del governo azionista. Il quale, per poter dare una simile copertura, dovrebbe poter seguire le politiche dell'impresa con tempestività in proprio o attraverso strutture di sua fiducia. Questo in Italia non accade, per tante ragioni che risalgono agli anni Novanta. Di fatto, il governo spesso non è in grado di dire che cosa vuole dalle sue partecipazioni. Ma di quando in quando esce con statement dal tono francese come quelli dell'altro ieri. Sarebbe augurabile che, oltre al tono, ci fosse anche una sostanza alla francese. La radice andreattiana del premier farebbe dubitare. Il suo richiamo alla politica industriale, fatto nell'occasione solenne del discorso di insediamento del governo, farebbe invece sperare. E così veniamo al merito, all'urgenza di un approfondimento.

Ora, la strada imboccata da Finmeccanica non è il Vangelo. Vendere Ansaldo Energia ai coreani (ammesso che i tedeschi non si ripresentino con offerte migliori) o Ansaldo Sts e Ansaldo Breda agli americani non è la soluzione migliore sul piano delle filiere industriali complesse di questo Paese. Nessuno ci assicura che, com'è già accaduto alla ThyssenKrupp o alla Glaxo, alla Telettra-Alcatel o alla Lucchini-Severstal, il nuovo imprenditore estero non spremi l'impianto italiano, talvolta si prenda le tecnologie e poi comunque se ne vada in base a logiche sovranazionali. E tuttavia, nella latitanza dell'azionista, una Finmeccanica costretta a contare solo sulle sue forze oggi non può che separarsi dal gruppo Ansaldo per il bene suo e del gruppo Ansaldo medesimo. Non ci sono abbastanza soldi per tutti. Pensare di vendere la partecipazione nell'americana Drs o quotare Agusta Westland per convogliare i ricavi di queste operazioni (che certo non sarebbero ottimi di questi tempi) al rifinanziamento del sistema Ansaldo toglierebbe risorse alla Finmeccanica e ne ingesserebbe la flessibilità operativa con i nuovi obblighi verso i mercati in capo alla sua impresa regina. In Finmeccanica, l'Italia ha eccellenze da sviluppare e non da comprimere. E deve poter disporre dei suoi attivi del settore difesa e spazio, dove ampia e peraltro la quota civile, per poter partecipare da protagonista alla grande riorganizzazione internazionale del settore, partita con il tentativo di fusione tra Eads e Bae Systems. Il gruppo Ansaldo, dal canto suo, può diventare l'Alstom italiana se adeguatamente ricapitalizzato e, dove serve, rinnovato nel management e nei rapporti con il mercato interno. Se ad Ansaldo Energia possono bastare il finanziamento delle nuove turbine e una partnership con soggetti esteri capaci di estendere la sua quota di mercato, per l'Ansaldo Sts, ottima ma piccola a questo stadio di riconcentrazione del business, e per Ansaldo Breda, in cronica perdita e in deficit storico di investimenti, va progettato un piano più impegnativo. Da Finmeccanica, a saldo delle sue antiche responsabilità di holding, sarebbe equo pretendere una congrua dote che paghi come minimo i costi di ristrutturazione. Ma il futuro dipenderà dal rapporto con le Fs, specialmente nella preparazione di un nuovo treno per il trasporto locale che riscatti la reputazione ferita del costruttore nazionale. E poi dal rapporto tra Trenitalia e le Regioni, stazioni appaltanti dei collegamenti locali. In Italia c'è una corrente di pensiero che vorrebbe lasciare al loro destino queste aziende nella convinzione che ne sorgerebbero altre. La realtà è che le start-up hanno una dinamica di nascita e sviluppo che prescinde dal destino di questi marchi, talvolta gloriosi e tal'altra meno, ma che sono i capi senza eredi di filiere importanti. Se le dichiarazioni alla francese di Letta non sono un tributo demagogico alla Superba ma sono il prologo di una nuova politica industriale, sarà cruciale anche il ruolo del governo e del parlamento nel verso la nuova Autorità dei Trasporti e l'Antitrust. E, ancor più, quello della Cassa depositi e prestiti quale perno della politica industriale. A patto che se ne chiarisca la missione, ricordando come nel 2005, l'Alstom fosse fallita e non avesse chiuso solo perché lo Stato francese attivò la domanda interna e versò 3,5 miliardi senza svenare le aziende della difesa e dello spazio. Oggi Alstom e la Snf, con Italo, fanno concorrenza (in perdita) al Frecciarossa, mentre il mercato francese è precluso a Fs. Investono sul lungo periodo. La Francia, su questi fronti, è un grande Paese. L'Italia ha le dimensioni di mercato per diventarlo.

POLITICA

Berlusconi fa finta di ritirare le minacce

● **Al gazebo con Pannella l'ex premier ora difende il governo Dimissioni in massa in caso di decadenza? «Così mi dicono, chiedetelo ai ministri»**
● **Pdl preoccupato per i possibili transfughi al Senato**

LUCIANA CIMINO

Il governo deve cadere. Anzi no. Silvio Berlusconi, rientrato a Roma dopo il suo esilio volontario ad Arcore, riprende anche uno dei suoi sport preferiti: la smentita del giorno dopo.

«Nessun ultimatum, il governo deve continuare. Sta facendo cose egregie», dice l'ex premier in una conferenza improvvisata a Largo di Torre Argentina, seduto con Marco Pannella sotto il gazebo per la raccolta firme dei radicali sui referendum. Meno di 24 ore prima, in collegamento telefonico con «L'esercito di Silvio» di Bassano del Grappa, aveva ribadito la linea delle ultime settimane, «se decado da senatore, via il governo». Ieri invece ha cambiato registro. L'ultimatum all'esecutivo? «Questo è quello che mi dicono gli stessi ministri, chiedetelo a loro. Comunque io mi auguro che questo non accada». Il Cavaliere ricorda invece che «questo governo è stato voluto fortissimamente da me, e sono convinto che l'Italia abbia bisogno che continui a governare». E poi aggiunge addirittura di non condividere le critiche a Palazzo Chigi.

Dopo diversi anni Berlusconi ritrova il rapporto con Pannella. Si reca personalmente al gazebo storico dei radicali a poche decine di metri da Palazzo Grazioli e firma non solo i referendum sulla giustizia («sono sacrosanti»), ma anche quelli sull'abolizione di leggi promulgate dai suoi governi precedenti. «Firmo anche tutti gli altri su cui non sono d'accordo, voglio affermare il diritto dei cittadini italiani a poter dare il loro voto,

o no, su dei problemi». Il suo, di problema, è sempre quello: le toghe rosse. «C'è un pregiudizio politico in certi giudici. Se sono in questa situazione è per colpa di una parte della magistratura, Magistratura Democratica, che già nel '92-'93 sgomberò l'Italia da cinque partiti che avevano governato per 50 anni, garantendo stabilità e benessere». Secondo l'ex premier i giudici iscritti a Md «sono diventati i padroni di tutti i collegi che mi hanno giudicato» e dunque «le condanne solo esclusivamente politiche, infondate e ingiuste, tese a un disegno preciso, eliminare l'ostacolo Berlusconi durato per 20 anni e che ancora dura, a che la sinistra possa prendere il potere in Italia».

Berlusconi si attribuisce una sola colpa, quella di «non essere mai riuscito a convincere gli italiani a darmi il 51% dei voti», il Pd invece ne ha molte. Per esempio quella di «voler sottrarre il leader a una forza democratica». E, con il segretario radicale che gli fa da spalla, ripete un paragone già usato in questi giorni. Chiede infatti a Pannella, «ti immagini cosa avrebbero fatto ai comunisti se avessero sottratto De Gasperi alla Democrazia Cristiana? Ti immagini cosa sarebbe successo al contrario se la Dc avesse sottratto Togliatti?». E si risponde da solo: «Né Togliatti né De Gasperi erano fondatori del partito come lo so-



Maurizio Gasparri FOTO INFOFOTO

no io della nostra forza politica». Poi sciorina i suoi numeri: sarebbero 598 «i vecchietti come noi due - dice rivolto a Pannella - che hanno passato agosto in carcere a causa mia». Mostra anche una foto che rappresenta le condizioni delle carceri in Italia per avvalorare la sua tesi, «la Cancellieri aveva proposto di sostituire, per le persone sopra i 70 anni, da "può" in "deve" scontare la pena nella propria abitazione, ma la sinistra al governo ha detto no. Allora - prosegue - si è proposto la formula "deve" solo sopra i 75 anni ma siccome io ne ho di più, allora hanno detto no».

Nessuno stupore per il pulpito da cui ha parlato, anzi: immediatamente anche i suoi si riposizionano. Spiega Maria Stella Gelmini: «Berlusconi ci mette la faccia e mette la sua persona a servizio di una battaglia di democrazia e di libertà: la riforma della giustizia». L'ex ministro dell'Istruzione si dice sicura «che ora militanti e simpatizzanti del Pdl si sentano motivati ad andare anche loro ai gazebo dei Radicali e a firmare i 6 referendum sulla giustizia». Quasi le stesse parole di Fabrizio Cicchitto, «la firma del presidente Berlusconi deve mobilitare i militanti e gli iscritti». Capezone, già radicale ora coordinatore dei dipartimenti del Pdl parla delle firme di Berlusconi come di «un fatto politico importantissimo». Osvaldo Napoli si dice «convinto come Berlusconi che il governo Letta andrà avanti».

Ma all'interno del Pdl, nonostante la sicurezza ostentata dal capo, temono i transfughi, se Napoli poi avverte che un altro esecutivo, un Letta bis, non è possibile: «Chiunque dovesse fare calcoli su altri governi - dice Napoli - deve sapere che si tratterebbe in ogni caso di un governo di minoranza, senza neanche un voto, dico uno, dei parlamentari del Pdl». E anche il senatore Francesco Giro, nota: «Senza Berlusconi in campo è molto difficile che il governo delle larghe intese sopravviva». Ma, avvisa Giro, «se poi si inventeranno un governicchio Letta bis con il sostegno di un manipolo di ex grillini, allora Berlusconi finalmente conterà il suo sogno di superare il 51 per cento dei consensi, già nel 2014». Ultimatum per il Pdl non è la parola giusta, ma Giro parla di «road-map»: «Per noi è tracciata. Dipenderà dalla ragionevolezza della giunta del Senato e dirlo non è un ricatto ma usare la logica, giuridica e politica».



LA POLEMICA

Zanonato: «La legge Severino va rispettata» Bondi s'infuria: «L'amnistia salvò molti ex Pci»

«Il Paese ha bisogno di stabilità e quindi penso che prevarrà il buonsenso». Così il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, parla dalla festa democratica di Genova circa la possibilità che il Pdl tolga l'appoggio al governo Letta nel caso in cui la venga decisa la decadenza di Silvio Berlusconi. Secondo Zanonato «il traguardo» deve essere l'interesse del Paese. Dunque «se il governo procede con la sua attività, è interesse del Paese che il governo ci sia». Poi, a proposito del dibattito sulla legge Severino, il ministro dice che «il

principio di legalità è sopra qualsiasi altro e non si può pensare che questo principio sia sottoposto ad altre logiche». Zanonato premette: «Io non faccio parte del Senato» e quindi, aggiunge, «ragiono in base a ciò che mi pare giusto». «Penso che le cose siano chiare: la legge prevede la decadenza in questo caso e quindi il Senato deve prenderne atto».

Immediata la reazione di Sandro Bondi, coordinatore del Pdl: «Leggo che i ministri Zanonato e Franceschini, dimentichi di essere ministri e ministri di un governo frutto di un'alleanza con il Pdl, ritengono di dover

Lo zelo referendario del Cav: firma contro le sue leggi

Seduto a un tavolino in mezzo a Largo di Torre Argentina, sentendosi il perno attorno al quale ruota il mondo, come Ernesto Calindri che si godeva il suo Cynar contro il logorio della via moderna, Silvio Berlusconi si è costruito il suo set a fianco di Marco Pannella per farsi paladino della lotta ai magistrati che tanto stanno logorando la sua, di vita. Uno spot assicurato, per il re della comunicazione che, pur di cavalcare la tigre contro le odiate toghe, ha posto platealmente la sua firma su tutti e dodici i quesiti referendari promossi dai radicali. Lo precisano loro stessi in una nota per evitare depistaggi: «Li ha firmati tutti e dodici».

Compresi quelli che vogliono abrogare leggi istituite dal suo governo, il paradosso del Berlusconi bifronte che un giorno si fa Caimano e l'altro così liberario per liberare se stesso che, voilà, sigla con svolazzi anche l'abolizione del carcere per chi si fa uno spinello o coltiva una piantina di «maria» nell'orto della nonna, facendo saltare dall'ingnocchiatto il pio Giovanardi.

O, peggio ancora per i suoi alleati, firma l'abolizione del reato di clandestini-

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
twitter@Natalialombard2

Oltre ai quesiti sulla giustizia ha sottoscritto anche quelli contro il reato di clandestinità, l'ergastolo e la Bossi-Fini. E per l'uso più libero di droghe leggere

che il ministro dell'Interno del Berlusconi quater, Roberto Maroni, ha fortemente voluto con il pacchetto sicurezza del 2009. Un colpo di spugna alla legge Bossi-Fini, varata nel 2002, prima del divorzio con l'ex presidente di An, e che tanti danni ha fatto. Non se ne deve essere accorto, il Cavaliere, che alla voce «Immigrazione: abrogazione delle norme che ostacolano il lavoro e il soggiorno regolare», si tratta di abolire la norma che lega «indissolubilmente» la permanenza in Italia a un contratto di lavoro, anche per chi sta qui da anni. E che si tratti di «eliminare le due norme più restrittive che hanno caratterizzato il pacchetto sicurezza del 2009 fortemente voluto da Maroni e la legge Bossi-Fini del 2002, per ritornare almeno ad un regime simile a quello introdotto dalla legge Turco-Napolitano del 1998», è messo nero su bianco sul sito referendario.

T-shirt casual in total black, in vena di buffetti e scherzetti con gli immancabili bambini che tanto somigliano alle sue figurine di calciatori in carne e ossa («Ciao bello, hai la cresta come El Shaarawy»), altrettanto contenti i radicali

che si assicurano le firme pidielline. Al punto che Marco Pannella avrebbe dato respiro al governo Letta, se davvero ha convinto Berlusconi a non far saltare il tavolo finché i tavolini dei referendum non siano andati a buon fine. Certo come avrebbe potuto, il Silvio, scartare quei tre o quattro quesiti dal «pacchetto», per distillare solo quelli sulla giustizia per disarmare un'Ilda Boccassini? Uno sgarbo imperdonabile, gli ha fatto notare Pannella, firma tutto che ti regalo anche un bel gesto dell'ombrello a quel giustizialista di Marco Travaglio.

E lui firma... Compreso il quesito n.5 per l'abolizione dell'ergastolo. Maurizio Gasparri quasi si strozza e balbetta: «Va bene firmare i cinque referendum sulla giustizia» - sono sei - «ma è sbagliato quello che propone l'abolizione dell'ergastolo». E gli altri? Non ne parliamo, «gli altri vanno decisamente contrastati perché su droga, immigrazione e famiglia propongono tesi assolutamente sbagliate e da avversare». Sui quesiti che riguardano la giustizia sono d'accordo tutti, nel Pdl: separazione delle carriere, responsabilità civile dei magistrati, via la custodia cautelare, le toghe

fuori ruolo non abbiano altri incarichi. Sull'ergastolo gli ex An soffrono, e la Lega, invece, è pronta a «fare le barricate» se il Cavaliere parla ancora di amnistia... E poi i quesiti sui diritti civili, negli anni '90 Silvio mise pure qualche firma e ora come potrebbe non dare il via libera al divorzio breve? Il ciellino Maurizio Lupi se ne farà una ragion di partito.

L'istituto referendario però non fa parte del Dna pidiellino: nel 2011 il centrodestra fece una campagna per affossare il quorum dei referendum popolari contro la privatizzazione dell'acqua e il nucleare, perché si evitasse l'abolizione del legittimo impedimento, altra legge ad personam. Una batosta, passarono tutti con il 95% di Sì. Il centrodestra riuscì invece a bloccare il quorum per l'abrogazione della legge 40 sulla fecondazione assistita, nel 2005. Allora si impegnarono molto i «teocon» berlusconiani, adesso sono spiazzati, mentre Silvio abbraccia Marco e promette ai militanti di dare il suo obolo: «Ma non li ho i soldi in tasca», ammette. Gli spicci li tiene la scorta, «li chiedo a loro e poi li do a Marco, va bene?».



Silvio Berlusconi con Marco Pannella nel gazebo radicale mentre firma per i referendum FOTO LAPRESSE

«Può dire quel che vuole non accettiamo scambi»

MARIA ZEGARELLI
INVIATA A GENOVA

Silvio Berlusconi si augura che nel Pd prevalga il buon senso. «Il Pd ha già fin troppo buon senso». Il ministro per i rapporti con il Parlamento Dario Franceschini è netto: nessuna confusione tra governo e giunta per le elezioni, nessun pasticcio tra Pd e Pdl per cercare soluzioni che possano salvare quello che salvabile non è. E non per volontà del Pd, «ma per norme e regolamenti parlamentari che vanno rispettati, a cui non è possibile derogare. Come ho già detto, in questo caso non possono esserci più garanzie, come non possono essercene di meno».

Ministro, Berlusconi adesso dice che il suo non era un ultimatum. Cita Togliatti e De Gasperi e aggiunge che se decade lui per il Pdl è impossibile restare al governo. Spirano di nuovo venti di crisi, dopo la brevissima tregua?

«Sono venti anni che siamo abituati allo schema di Berlusconi: prima afferma una cosa, il giorno dopo la nega e poi si ricomincia daccapo. Io registro che quando il messaggio è che se il Pd vota la decadenza il governo cade, la risposta non può che essere la stessa che ripetiamo da giorni: non si barattano i principi dello Stato, il rispetto della legge, con gli interessi di un singolo. Il piano delle vicende giudiziarie di Berlusconi e quello delle emergenze economiche e sociali che questo governo è chiamato ad affrontare devono restare distinti. Sarà la giunta per le elezioni a valutare se ci sono approfondimenti da fare prima del voto. Il governo è fuori».

Eppure si parla sempre più insistentemente di un Letta-bis. Ci sarebbe un gruppo di senatori pronti a sostenerlo nel caso in cui si aprisse la crisi e secondo il Pdl nasce da qui la nomina di quattro senatori a vita. Sarà questo Pepilogo?

«Non so cosa sia il Letta-bis e credo che affermare che i quattro senatori a vita appena nominati siano frutto di uno schema di questo tipo sia davvero assurdo. Ma ci si è resi conto della caratura internazionale e del prestigio dei nuovi senatori? A chi osa insinuare dietrologie ricordo che questo governo è nato con un mandato delle Camere preciso: affrontare le emergenze del Paese e accompagnare il percorso parlamentare delle riforme istituzionali e della legge elettorale. Se questo esecutivo cadrà lo farà in Parlamento, alla luce del sole e in modo trasparente. Ci sarà

L'INTERVISTA

Dario Franceschini

«Chi farà cadere il governo se ne assumerà la responsabilità. Stiamo facendo cose di sinistra lo con Renzi? Il congresso non è ancora cominciato»

qualcuno che toglierà la fiducia e di questo se ne assumerà la responsabilità davanti agli italiani».

Un governo che gli elettori democratici faticano a digerire, tanto che Epifani parlando dalla festa del Pd ha detto che ora l'esecutivo deve fare cose di sinistra.

«Iniziamo da quello che abbiamo fatto finora, partendo da una constatazione: mai, a nessuno prima è capitata una situazione così difficile. Un governo di compromesso nato per affrontare una grave crisi economica tenendo fede agli impegni europei, con l'impossibilità di mettere nuove tasse e l'esigenza di trovare maggiori risorse per dare risposte ai problemi più urgenti. Noi abbiamo varato misure restitutive per i cittadini eppure nessuno ne parla, si polemizza soltanto sull'Imu».

Cosa avete restituito ai contribuenti?

«Basta guardare cosa contiene l'ultimo decreto per rendersene conto: dall'Imu, che non pagheranno più i proprietari delle prime case, ai fondi per gli esodati individuali che vivevano una situazione drammatica, al rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, ai mutui a condizioni vantaggiose, alle agevolazioni per le giovani coppie...»

Quindi fate già cose di sinistra, malgrado l'abolizione dell'Imu anche per chi ha un reddito alto?

«Non le sembrano cose di sinistra? Non le sembrano politiche di sinistra il rifinanziamento, dopo anni di tagli, per la cultura e per la scuola? O dire che in Siria non si segue neanche Obama senza un mandato dell'Onu, sono cose di destra o di sinistra? Noi la questione dell'Imu l'avremmo affrontata in modo

diverso, l'avremmo fatta pagare per il 2013 ai redditi più alti, ma voglio guardare il bicchiere mezzo pieno e pensare che per la prima volta si introdurrà una imposta davvero federale, la service tax, che sarà gestita dai Comuni. Saranno loro a decidere come utilizzare quello che dovrà essere uno strumento di equità. Lo dico al nostro mondo: sappiamo di essere in una maggioranza anomala, soffre di più chi sta dentro il governo rispetto a chi ne sta fuori, ma non dobbiamo vergognarci di rivendicare le cose che abbiamo fatto finora».

Renzi teme che stia nascendo una sorta di partito delle larghe intese. Un sospetto infondato?

«Questo governo finirà con questa legislatura, nessuno sta preparando scenari per il dopo. L'esecutivo Letta nasce dal fatto che non abbiamo vinto le elezioni, non è stata una nostra scelta, ma il frutto di mesi di drammatica crisi politica. Abbiamo rimosso tutto? Io lo so per primo, sulla mia pelle, che non arriveranno medaglie per aver fatto parte di questo governo, anzi sarà considerato una sorta di macchia, ma chi ci ha messo la faccia lo ha fatto per senso di responsabilità senza rinunciare, mai, ai propri principi».

Arriviamo al dopo. Lo schema sarà Letta candidato premier, Renzi segretario come alcuni osservatori sostengono?

«Sono tutte dietrologie. In una squadra si cerca di sfruttare tutti i talenti che ci sono e quando si aprirà il congresso si capirà chi si candiderà a cosa».

Renzi teme che il congresso slitti. È questo il tentativo in atto?

«Chi l'ha detto che slitterà il congresso? Epifani è stato chiaro: si farà e presto».

Segretario e premier dovranno essere due figure distinte o dovranno coincidere?

«Quando è nato il Pd noi abbiamo immaginato che il segretario fosse il candidato naturale alla premiership perché eravamo in uno schema bipolare destinato al bipartitismo. Oggi è cambiato tutto: c'è un sistema tripolare e nessuno che possa avere una maggioranza certa. A questo punto nello statuto puoi anche scrivere che il segretario diventerà re ma poi devi fare i conti con la realtà perché è evidente che senza una coalizione non si va da nessuna parte. In questo caso avere un segretario che costruisca le alleanze e un candidato premier che tenga insieme la coalizione mi sembra la soluzione migliore».

Franceschini lei ancora non si è espresso sui candidati alla segreteria ma c'è chi dà per molto probabile il suo sostegno a Renzi. È così?

«Secondo le tabelline che ogni tanto compaiono sui giornali una volta sono tra i renziani, un'altra no. Aspettiamo di conoscere i nomi di chi si candiderà a premier o a segretario e poi ognuno farà le sue scelte».



Dario Franceschini FOTO LAPRESSE

preannunciare senza alcun dubbio, nonostante il parere di autorevoli giuristi, quale dovrà essere l'esito finale della decisione della giunta delle immunità». Per Bondi i ministri non sono titolati a esprimersi sulla questione. «Siccome parlano del principio di legalità come se davvero sapessero di cosa parlano e soprattutto come se davvero questo principio fosse parte integrante della storia della sinistra - accusa Bondi - ricordo loro che ben due amnistie volute fortemente dagli eredi del Pci hanno cancellato per sempre tutti i reati per i quali la sinistra poteva essere messa sul banco degli imputati, e per responsabilità ben più infamanti di quelle che si sono imputate a tutti i leader dei partiti democratici italiani».

Come negare il laticlavio a un tale «ideatore»?

IL CORSIVO

MICHELE PROSPERO

ALTRO CHE PITONESSA A TUTTO DISPOSTA IN DIFESA di un Cavaliere aggredito dai nemici più insolenti e solo tiepidamente protetto dalla sua infida guardia d'onore. L'onorevole Daniela Santanchè sa tramutarsi all'occorrenza anche in una costituzionalista sottile. E, con profondità di dottrina, non esita ad infilzare in punta di diritto il Presidente della Repubblica, rivelatosi quanto meno superficiale nella scelta dei quattro nuovi senatori a vita. Vanno pure bene un architetto famoso, una ricercatrice appartata, un fisico prestigioso, un celebre direttore di orchestra. Ma la scelta del Colle, trascurando proprio «l'Unico» (la definizione stirneriana riferita a Berlusconi è di Santanchè), che in Italia da decenni eccelle



quanto a merito e talento, resta molto al di sotto dei requisiti richiesti dalla stessa costituzione per l'impegnativa nomina. Per attestare gli eccelsi e incontrovertibili titoli conseguiti sul campo dal Cavaliere, basta prendere alla lettera quanto su di lui hanno appena scritto i giudici della Suprema Corte di Cassazione.

Berlusconi Silvio? «L'ideatore di un sistema», attestano con firma unanime i togati del Palazzaccio. Un ideatore, dunque. Che altro si pretende, quale altra oggettiva misura di originalità serve per valutare degnamente il contributo apportato dal Cavaliere alla conoscenza e alla ragion pratica? Per la sua nota «ideazione» poi l'Unico

...

Per Santanchè l'unico degno del titolo di senatore a vita sarebbe il condannato per frode

ha fatto parlare di sé nel mondo intero. E quale lustro per il Paese e per le sue istituzioni di governo è stato procurato dalle sperimentazioni mentali del Berlusconi teorico sistemico delle organizzazioni complesse!

La smettano perciò al Quirinale di valutare i meriti degli italiani migliori con uno stantio schema moralista. Un ideatore è pur sempre un ideatore. Egli cioè può esplorare e ricercare in qualsiasi ambito, purché riveli un ingegno autentico. L'etica non c'entra nelle sue creative elucubrazioni. E del resto la logica della scoperta scientifica non è forse avalutativa, come attestava Weber e ribadiva anche Popper? Un «ideatore di sistema», sia pure a scopo di frode, merita almeno un seggio a vita a Palazzaccio Madama. Alla malora vada perciò, per una buona volta, l'ottusa tirannia della morale e del diritto se ostacolano il giusto riconoscimento dovuto agli ideatori più fertili.

Oggi l'incontro del Pd torinese con Violante

«Basta leggere la mia intervista al Corriere della Sera di qualche giorno fa e il mio articolo di oggi (ieri) su l'Unità: non ho mai detto che ci sono i presupposti per ricorrere alla Corte Costituzionale ma che qualora ci fossero allora sarebbe legittimo ricorrere alla Corte Costituzionale o alla Corte di Giustizia. E questo lo deciderà soltanto la giunta». Lo precisa Luciano Violante ad Affaritaliani.it in merito alla decadenza di Berlusconi da senatore e alla controversa interpretazione sulla legge Severino: «Bisogna garantire i diritti di difesa di tutti, quindi anche di Berlusconi. Se c'è la decadenza è perché è in base al diritto e non perché è un avversario politico. Il leader del Pdl va trattato come qualunque altro deputato o senatore», conclude Violante.

Il quale oggi ha un incontro con alcuni dirigenti del Pd di Torino, proprio per un approfondimento su quello che ormai è chiamato il «lodo Violante» sul voto nella giunta al Senato.

POLITICA

Data e regole del congresso braccio di ferro nel Pd

- **Bonafè:** «Renzi non ha chiesto nulla di strano, dopo quattro anni assise non rinviabili»
- **Fassina:** «Rottamare le correnti? Matteo ha ragione, ma può cominciare dalla sua»

MARIA ZEGARELLI
INVIATA A GENOVA

Da Forlì, i democratici lo hanno incitato a «mandarli tutti a casa», lui ha promesso che se diventa segretario intanto rottama le correnti, poi gira il Pd come un calzino e alla fine lo porta a vincere finalmente le elezioni. Ma ci vuole un congresso per fare tutto ciò. Ecco cosa chiede il sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Che si faccia un congresso a novembre, come prevede lo statuto. «Sono molto d'accordo. Spero che intenda eliminare non solo le altre correnti, ma anche la corrente di cui lui è a capo, che è una delle più strutturate», risponde dalla Versiliana in tono provocatorio il viceministro Stefano Fassina. Guglielmo Epifani, chiamato direttamente in causa dal sindaco proprio sui tempi del congresso, non scende in polemica ma non ha gradito quell'attacco frontale. «Il 20 settembre sarà l'Assemblea nazionale a tracciare il percorso», ripete dal Nareno.

«Matteo non ha chiesto nulla di strano - ribadisce la deputata Simona Bonafè - ha semplicemente ribadito la necessità che si fissi una data e si apra il congresso. Dopo quattro anni e in questo momento storico il congresso non può essere un fatto episodico. È un passaggio fondamentale durante il quale si definisce il partito e la proposta politica che vogliamo per l'Italia dei prossimi anni».

Il timore di Renzi e dei renziani è che i tempi e le date scivolino sempre più in là, sempre più verso il 2014 per volere di quella parte dei democratici che teme che con Renzi al Nazareno cambi inevitabilmente anche il destino di un governo che è già più che fragile di suo, sotto ricatto costante del Pdl e di Silvio Berlusconi. Anche perché la sua decisione il sindaco l'ha presa: se la

situazione politica non precipita e il governo resta in piedi, la sua candidatura alla segreteria è scontata, a questo sta lavorando la sua macchina organizzativa e stavolta sa che la vittoria è lì, a un passo. Serve soltanto capire quando si va alle primarie, perché ormai la lista di amministratori locali che si sono schierati con lui è lunghissima, ma, cosa ancora più importante, è la base del partito, i militanti, gli iscritti e i simpatizzanti, ad aver puntato su di lui.

Se invece dopo il 9 settembre dovesse cambiare lo scenario, se davvero vincessero i falchi del Pdl, se non si riuscisse a trovare quella nuova maggioranza parlamentare che allontanerebbe le urne dando vita a un Letta-bis, allora la

corsa sarebbe verso Palazzo Chigi. «Ma a noi sembra chiaro che il Cavaliere non ha alcun interesse ad andare al voto, malgrado le minacce che lancia a giorni alterni», confessa un senatore renziano. Ecco perché, alla luce di tutte queste considerazioni, Renzi è tornato sui tempi e sulle regole del congresso.

Epifani da Genova ha ribadito che no, non ci sarà nessuno slittamento: «Faremo le cose per bene». Ma stavolta partendo dal basso, dai congressi territoriali, provinciali e regionali per arrivare poi a quello nazionale. Nico Stumpo, che fa parte del comitato che deciderà le nuove regole e la modifica dello Statuto, dice: «Per me non è cambiato nulla, non capisco questo allarme perché è stato stabilito che sarà l'Assemblea del 20 settembre a ratificare le modifiche, se ci saranno, che dovranno poi essere deliberate dall'Assemblea nazionale».

Anche Davide Zoggia, responsabile Organizzazione del partito, getta ac-

qua sul fuoco e spiega che non c'è nessun giochetto in atto, ma solo gente «che lavora dalla mattina alla sera per far sì che le cose si facciano al meglio». Eppure sembra davvero difficile che il congresso si celebri entro il 24 novembre. Se lo statuto restasse com'è i tempi sono così lunghi che di sicuro non si arriverebbe a primarie prima di gennaio 2014, tra congressi provinciali e regionali, con i tempi richiesti per la relativa raccolta delle firme per le candidature, la convocazione della Convenzione nazionale, la campagna elettorale e l'apertura dei gazebo.

Ma spetta al Comitato per le regole decidere se e come modificare lo statuto. Finora si è raggiunto una sorta di accordo generale, anche se restano aperte alcune questioni sui tempi e su chi voterà ai congressi regionali (se soltanto gli iscritti o una platea più ampia). Sul ruolo che dovrà svolgere il segretario, invece, la formula su cui si dovrebbe chiudere è che non c'è automatismo tra leadership e premiership.



Il segretario Pd Guglielmo Epifani e il presidente del Consiglio Enrico Letta alla festa di Genova FOTO DI ANDREA VISARA



Matteo Renzi

PAROLE POVERE

Grillo contro il parmigiano

TONI JOY

● È durissima entrare in conflitto con il parmigiano, col prosciutto di Parma; perché sono buonissimi e fonte di gioia, nonché un bellissimo affare per le nostre casse.

Eppure, il genio della politica italiana - Grillo - è riuscito a tirare una bomba al napalm nella nursery del nostro orgoglio alimentare. Siccome ha dovuto incassare la sconfitta del povero Pizzarotti sul fronte dell'inceneritore, imbufalito ha scritto sul suo blog queste acute parole: «Chi mangerà in futuro parmigiano e prosciutti imbottiti di diossina?».

Dà per scontato che l'inceneritore avvelenerà tutto il parco alimentare di mezza pianura Padana e si premura di avvisare indirettamente i mercati che da qui in poi sarà meglio evitare i

prodotti della zona. Poi si chiede com'è che uno con i suoi consensi non sia chiamato a governare in prima persona. È troppo intelligente, questo è il problema. Se n'è accorto anche il sindaco di Parma al quale Grillo ha bruciato l'erba sotto i piedi: Pizzarotti - al quale non si può rimproverare di non averci provato - ha garantito che si faranno controlli a iosa per garantire la bontà di questa pregiata produzione. Mentre il mondo dei produttori si sbracciava per richiamare il genio del napalm a un briciolo di responsabilità. Nessuno, per fortuna, lo aveva avvisato che un altro inceneritore, tecnologicamente meno garantito, aveva operato per trent'anni in quella stessa zona. Sennò, sai che pippona retroattiva.

Liberalismo e populismo nella parabola berlusconiana

Ma non era il Pd un «amalgama mal riuscito»? Ora stessa sorte tocca al Pdl. O al Polo del buon governo, o al Partito dell'amore, o a Forza Italia, prima e magari seconda versione prossima ventura, e insomma a tutta la parabola del berlusconismo alla quale Giovanni Orsina, storico autorevolissimo, ha dedicato un libro denso e interessante (*Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio) per spiegare come esso sia stato, al di là della sorte personale del Cavaliere, a cui ancora in queste giornate tutto sembra appeso, «un'emulsione di populismo e liberalismo». La parola non è scelta a caso. In nota l'autore spiega infatti che un'emulsione non è una soluzione: i due elementi che si combinano insieme non si sciolgono l'uno nell'altro; sono rimaste sostanze distinte anche se «si sono compenstrate l'una nell'altra fino a restare inseparabili».

Qualcosa dunque non è andata per il verso giusto. E questo, per la verità, è sotto gli occhi di tutti. Meno ovvio è quello che sarebbe forse potuto o dovuto andare per il giusto verso, secondo Orsina. Che, intanto, trova una nobile collocazione e, insieme, una spiegazione del fenomeno del berlusconismo nella coppia usata dal filosofo inglese Michael Oakeshott per opporre una politica dello scetticismo a una politica della fede. Quest'ultima avrebbe dominato l'intera

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Per lo storico Orsina nell'esperienza del leader della destra i due elementi sono inseparabili. Anche questo ne ha fatto il campione della «politica dello scetticismo»

storia italiana, e particolarmente la fase primo-repubblicana, interamente ispirata dal principio per cui la politica deve avere un'idea di bene da perseguire, a cui orientare la propria azione e per condurre la quale deve esercitare opera di educazione, persuasione, direzione. La politica dello scetticismo, invece, «non persegue in alcun modo la perfezione, e non ritiene nemmeno che l'attività di governo sia buona».

Si capisce subito che Berlusconi è stato il campione di un simile scetticismo: nei confronti dello Stato, del peso eccessivo della burocrazia statale, del fisco, della classe politica della Prima Repubblica, delle ideologie pedagogico-paternalistiche dei grandi partiti popolari che l'hanno sostanziate (e, forse, anche di questa o quella legge in cui gli è capitato di incappare). Sono, in verità, elementi che appartengono a una concezione liberale della politica, ma che nel berlusconismo si sono presentati emulsionati, per l'appunto, col populismo: meno società civile virtuosa, dunque, e più appello al popolo contro il pericolo comunista; meno denuncia degli eccessi politicisti (il cosiddetto «teatrino della politica», in cui il Cavaliere ha finito peraltro col giocare quasi tutte le parti) e più folate, a volte persino impetuose, di antipolitica; meno sensibilità istituzionale per la distinzioni fra i poteri e il rispetto delle re-

gole e più intensa personalizzazione carismatica del potere.

Resta però che, giudicata col metro liberale, una sana dose di scetticismo sarebbe probabilmente ancora necessaria al Paese. E così quel metro è stato nuovamente brandito ieri da Piero Ostellino, sul *Corriere*, puntando al bersaglio grosso. Perché è nella Costituzione della Repubblica italiana che si trova il gancio più alto al quale si appende nel nostro Paese una politica della fede. Sta infatti nell'articolo tre, quello che indica tra i compiti della Repubblica la rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Non c'è dubbio: l'articolo indica un obiettivo, assegna alla politica un compito, addita un fine. Mentre, come spiega Ostellino, «per la cultura liberale le leggi non dovrebbero proporsi fini e programmi etico-politici», qui abbiamo un articolo che assegna alla Repubblica tutta intera fini e programmi. Nessuno scetticismo circa il fine, insomma. La conclusione da trarre (senza le sfumature fra liberalismi di destra e di sinistra che Orsina conosce e che Ostellino invece pare ignorare) suonerebbe allora così: Berlusconi

ha fallito perché non è riuscito a riscrivere l'articolo tre della Costituzione. Chi, non essendo un liberale a 24 carati, a quell'articolo tiene eccome, si vede forse spinto a ringraziare il cielo, e persino il cattivo amalgama del centrosinistra, per il fallimento ormai conclamato di Berlusconi.

E questo è, per il verso del liberalismo, quello che doveva andar bene e invece non è andato. C'è poi l'altro verso, quello del populismo. Secondo Orsina, il liberalismo berlusconiano si è impastato di populismo per via dell'«utopia dell'immediatezza», coltivata dal Cavaliere, che è una maniera elegante per descriverne l'insofferenza per la limitazione del potere e il faticoso esercizio della mediazione politica. Ora, l'una e l'altra stanno scritte, invece, senza ombra di dubbio, nella Costituzione italiana e nella sua prima, lunga vita. Sicché, fatti tutti i conti, se la «politica della fede» della Prima Repubblica si è tradotta in un costante esercizio di mediazione e la politica dello scetticismo è stata invece inoculata al Paese con robuste dosi di populismo, non si riesce proprio a non preferire la prima e a nutrire ancora, nonostante lo scetticismo liberal-berlusconiano, un po' di sana fiducia nella politica. Di questi tempi sarà pur giusto descrivere questa fiducia come una fede, ma, forse, è addirittura una fede necessaria.



Sonia Alfano: «15 senatori M5S pronti a un'altra maggioranza»

● **L'eurodeputata:**
«Ci sono i numeri per un nuovo gruppo
Possibile un esecutivo di centrosinistra»

A. C.
ROMA

Da mesi Sonia Alfano, eurodeputata ex Idv, si pone come pontiere tra il centrosinistra e i grillini inquieti. Discute con loro, non solo i siciliani, ne ascolta gli sfoghi, talvolta suggerisce strategie.

In questi giorni di governo in bilico e di nuove forti tensioni dentro il M5S tra falchi e colombe, il radar della Alfano è di nuovo puntato sui dialoganti. «Il numero dei cosiddetti dissidenti sta crescendo. Comunque possiamo già parlare di un numero utile», ha detto ieri intervistata da Klaus Davi. «Un numero utile per la fiducia c'è, c'era già prima. Siamo a ben oltre 10, direi 15». Alla domanda dell'intervistatore, «Sono pronti a votare per un Letta bis?», l'eurodeputata ha risposto: «Più che per un governo Letta bis, parlerei di senatori disposti a discutere alcuni punti imprescindibili sulla base dei quali costruire una intesa col Pd. Un gruppo autonomo al Senato potrebbe già contare su 20 componenti. Questi 20 da sempre si incontrano con componenti del Pd».

In queste ore a palazzo Madama è tornato di moda il pallottoliere. Secondo alcuni calcoli, dopo la nomina dei nuovi 4 senatori a vita (e calcolando un loro voto favorevole a un nuovo governo), basterebbero solo 7 grillini per arrivare alla soglia di 161 senatori necessaria per far proseguire la legislatura in caso di crisi. Già, perché i grillini già fuoriusciti sono 4: Marino Mastrangeli, Adele Gambaro, Fabiola Anitori e Paola De Pin. Quello della Gambaro, espulsa a giugno per aver criticato Grillo in una intervista per il flop alle amministrati-



Beppe Grillo FOTO LAPRESSE

ve, è un caso ancora aperto nella truppa grillina. «Una ferita ancora aperta», ha spiegato a l'Unità Lorenzo Battista. Dopo la sua espulsione una decina di senatori sembrava pronta alla scissione, e così altrettanti deputati. Anche Paola Pinna sembrava vicina alla cacciata, poi il capo aveva iniziato ad ammorbidire i toni, a telefonare ai dissidenti uno per uno, e la battaglia di luglio con l'ostruzionismo contro la riforma dell'articolo 138 della Costituzione sembrava aver ricompattato la truppa. La condanna di Berlusconi e i nuovi venti di crisi, nelle ultime settimane, hanno riaperto lo scontro tra le due fazioni. Che ormai si muovono e litigano su Facebook come due partiti in uno, come bossiani e maroniani nei mesi durissimi della crisi leghista. Venerdì la pretoriana Laura Bottici è arrivata a mandare «affanc...» i dialoganti. E le reazioni non si sono fatte attendere.

«Mi auguro che questa scissione non avvenga. Sarebbe un vero peccato», dice la Alfano. «I dissidenti sono molti, ma sono in difficoltà perché dal Pd non arrivano i segnali che si aspetterebbero. Non vedono la mano tesa verso obiettivi di condivisione. Ma, sia chiaro, non vorrebbero uscire. Si tratta di senatori e deputati anche spinti dalle pressioni della

base grillina costituita anche da artigiani, imprenditori, gente comune che sta male e che non capisce il senso di questo fondamentalismo e ne chiede conto». «Parliamo pur sempre di una base elettorale del 25% dei voti. Quindi non solo un voto di protesta. Aggiungo che almeno il 20% di senatori e deputati non si ricandiderà più, visto il clima», conclude l'eurodeputata.

Il tema delle ricandidature non è di poco conto. Grillo vuole tornare alle urne col Porcellum soprattutto per avere pieno controllo sulla nuova truppa parlamentare. Ed è certo che tutti quelli che in questi mesi hanno lanciato distinguo su giornali e tv non saranno riconfermati. Un motivo in più per esplorare strade alternative in questa legislatura, prima di precipitare al voto. L'ipotesi di una nuova maggioranza viene monitorata con grande attenzione nel quartier generale grillino. Spiega l'ideologo Paolo Becchi sul blog di Grillo: «14 senatori appena nominati saranno, probabilmente, decisivi nel caso in cui il governo Letta dovesse entrare in crisi. Essi, infatti, potrebbero garantire quella manciata di voti necessaria ad un possibile Letta-bis, nel caso in cui Berlusconi dovesse cercare la crisi di governo e le elezioni anticipate». Una prospettiva decisamente osteggiata. Segue il solito attacco a Napolitano, definito «il monarca». «È lui il vero capo del governo di larghe intese, di cui Letta è solo formalmente il premier. Il Capo dello Stato non vuole le elezioni e per questo ha appoggiato la soluzione Violante (rinvio alla Consulta) per salvare Berlusconi. Sta pensando tutti i modi per salvare il suo governo».

Domani i parlamentari a 5 stelle si ritroveranno in assemblea dopo la pausa estiva. E quella sarà la prima occasione per affrontare faccia a faccia i nodi che li hanno divisi in queste settimane d'agosto. Mario Giarrusso, intanto, senatore siciliano, ironizza sulle affermazioni della Alfano: «Purtroppo non è nuova a queste improvvise ed inverosimili dichiarazioni, che non sono altro che il frutto di una tardiva insolazione».

...
L'ideologo Becchi contro i nuovi senatori a vita: «Servono da stampella al governo in caso di crisi»

«Un nuovo governo Pd-Cinquestelle? Se ne può discutere»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il ragionamento parte dalla legge elettorale. «Il Porcellum è dannoso, lo si è visto ampiamente, e per questo va cambiato prima di tornare al voto». A spiegarlo è Francesco Campanella, senatore siciliano del Movimento 5 Stelle, appartenente all'ala dei cosiddetti dialoganti, in questi giorni sottoposti a un continuo «mobbing» da parte dei colleghi più ortodossi rispetto alla linea decisa da Beppe Grillo.

Sonia Alfano sostiene che una quindicina di voi sia pronta a dar vita a un nuovo governo...

«Se il tema è un Letta-bis supportato da un po' di senatori sparsi io non sono per niente convinto. A me non piace come si muove questo governo, e dunque non ne vorrei un replay».

E tuttavia per cambiare la legge elettorale potrebbe servire un nuovo governo.

«Il Movimento 5 Stelle, pur con sfumature diverse, non si è mai detto contrario a un proprio impegno di governo con alcune caratteristiche precise di cambiamento. Ma questo nostra idea non ha mai trovato orecchie particolarmente attente nel centrosinistra».

In pochi si sono accorti di questa vostra disponibilità...

«L'errore più grave che ci può essere addebitato è di non avere mai voluto fare dei nomi per Palazzo Chigi».

Il suo movimento nelle ultime settimane parla di un incarico affidato a voi dopo il fallimento di Pd e Pdl.

«Pensiamo a una personalità di assoluto spessore, una sorta di Mario Monti senza banche e senza lobby...».

Fatto sta che tra di voi stanno volando stracci. Vi accusano di voler trattare col Pd e Laura Bottici addirittura vi manda «affanc...».

«Ho letto le parole della Bottici e non mi sono per niente piaciute. Quando lo incontrerò le chiederò che senso ha un approccio del genere ai problemi».

State tornando al clima delle espulsioni di giugno?

«Direi di no. Una esperienza come l'espulsione di Adele Gambaro non si può ripetere. Una volta è un vulnus, proseguire in quella direzione porterebbe grave danno a tutto il movimento».

In quei giorni si era molto parlato di una scissione che poi è rientrata. Perché?

«In molti abbiamo ritenuto che un evento traumatico come una scissione avrebbe rischiato di indebolire gli obiettivi comuni di cambiamento. La considero una extrema ratio».

E se nelle prossime settimane ci fosse nuove espulsioni?

«È come pensare a un terremoto. Non voglio neppure ipotizzare che possa succedere una cosa simile».

Ma secondo lei, nel caso in cui Silvio Berlusconi dovesse provocare una crisi di governo, che cosa dovrebbero fare i gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle?

«Fare attenzione a quello che succede, confrontarsi con Beppe Grillo ma anche con i nostri iscritti. Forse i colleghi come Laura Bottici non hanno capito che nessuno di noi sarebbe entusiasta di un governo col Partito democratico, che nei comportamenti concreti non è molto diverso dal Pdl. La distanza tra noi riguarda il giudizio a priori: c'è chi ritiene che tutti gli altri partiti vadano condannati e basta e chi invece continua a volere osservare quello che

L'INTERVISTA

Francesco Campanella

«L'ipotesi di un Letta-bis non mi convince: non mi piace l'attuale, non voterei un suo replay. Ragioniamo piuttosto di un esecutivo di cambiamento»



fanno concretamente».

Grillo vuole le urne subito, con il Porcellum...

«Nessuno può illudersi che Giorgio Napolitano sciolga le Camere perché lo chiede il Movimento 5 Stelle. Anch'io non sono ottimista sulle possibilità di ottenere una buona legge elettorale, ma vorrei almeno provare a farlo. Ascoltare come evolve la discussione tra i partiti prima di dire che vogliono prenderci in giro o che è tutto uno schifo».

Prudenza contro oltranzismo?

«In una situazione come questa la prudenza è d'obbligo».

C'è chi indica voi dialoganti come possibile stampella di un nuovo governo.

«Voterei un governo solo se in discontinenza con quello attuale. Nel M5S la dialettica c'è ed è dura, non discutiamo davanti a una tazza di tè. E tuttavia tra manifestare opinioni non omogenee ed essere pronti a sostenere un Letta bis passa una bella differenza».

Lei ritiene probabile una crisi di governo?

«Faccio questo ragionamento proprio perché penso che questo esecutivo sia già in agonia. Ma non mi piace l'idea di fare la stampella, o di appoggiare un governo purchessia. Penso a Fausto Bertinotti, che sostenne i due governi Prodi in cambio di qualche contentino e ancora si lecca le ferite. Non vogliamo fare la fine di Rifondazione comunista...».

Dunque che genere di governo sareste pronti a sostenere?

«Uno in grado di aprire una vera prospettiva di cambiamento. Attendo da tempo segnali dal Pd, e invece vedo solo una richiesta di appoggio a scatola chiusa. Un po' come fece Pier Luigi Bersani a marzo. Se il Pd resta quello dei lodi Violante non si va da nessuna parte. Su un punto Grillo ha perfettamente ragione: tra i nostri militanti si coglie una distanza profonda con il Pd. Per questo è indispensabile che arrivino da loro dei forti segnali in controtendenza rispetto a quello che hanno fatto finora».

...
«Nuove espulsioni? Il caso Gambaro è stato un vulnus, insistere sarebbe una catastrofe»

...
Domani i parlamentari grillini in assemblea dopo settimane di liti in Rete tra duri e dialoganti

MONDO



La conferenza stampa di Obama. FOTO DI PABLO MARTINEZ MONSIVAIS/AP-LAPRESSE

Letta: «Non c'è alternativa alla diplomazia»

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

L'Italia farà «di tutto» perché «si trovi una soluzione politica al dramma siriano». Mentre gli ispettori Onu che dovrebbero fornire le prove dell'uso di armi chimiche lasciano Damasco e il regime di Assad si prepara a fronteggiare «l'attacco» delle forze occidentali, Enrico Letta diffonde una nota per sollecitare - tra l'altro - «la rapida convocazione di "Ginevra 2"» che il presidente del Consiglio considera «oramai ineludibile». È la via del negoziato quella che indica il governo italiano preoccupato che l'intervento limitato che assicura Obama possa produrre, in realtà, quella «deflagrazione mondiale» dalla quale mette in guardia il ministro degli Esteri, Emma Bonino. Ed è in questo quadro che Letta annuncia che «la settimana prossima», in occasione del G20 che si riunirà a San Pietroburgo, l'Italia si batterà perché si imbrocchi la strada della trattativa e si depongano le armi. «Il dramma siriano ha già prodotto un numero intollerabile di vittime e di profughi», ricorda il capo del governo. Che mette in chiaro, perché non si indulga in equivoci sulla posizione di Roma, una condanna senza appello per «l'uso di armi chimiche» che ha «drammaticamente turbato» l'opinione pubblica del nostro Paese anche per via delle «immagini delle vittime» di una barbarie che bisogna «fare di tutto» per non far ripetere. Puntare sul negoziato, quindi, non significa marcare una posizione meno intransigente da parte dell'Italia. «Il regime di Assad possiede arsenali di armi chimiche, il cui uso è un crimine contro l'umanità», sottolinea Letta. «Comprendiamo l'iniziativa di Stati Uniti e Francia - aggiunge - alla quale però, senza le Nazioni Unite, non possiamo partecipare».

L'altro ieri, parlando a Genova - intervistato nell'ambito della giornata di apertura della festa democratica - Letta aveva chiarito che se l'Occidente attraverso il percorso Onu dovesse decidere l'intervento militare, l'Italia non parteciperebbe in ogni caso. «È chiaro che la nostra posizione politica è di sostegno - aveva aggiunto il capo del governo - Se l'alternativa è con Hollande e Obama da un lato o Assad dall'altro non ho dubbi su dove sta l'Italia». Roma, tuttavia, in mancanza di un percorso «di legalità» che coinvolga le Nazioni Unite, non potrebbe fare «nulla» per rendere concreto quel «sostegno» che sarebbe pronta, pure, a concedere. Se confermato «l'uso di armi chimiche contro la popolazione civile - aveva sottolineato il premier - la comunità internazionale non può assistere a questa vicenda come se niente fosse».

Anche il ministro della Difesa Mauro, ieri a Genova in visita alla Nave Italia ormeggiata davanti al Porto antico e poi alla Festa nazionale del Pd, ha ribadito il senso della posizione italiana per una decisione che coinvolga «l'autorevolezza» e «l'autorità» dell'Onu. Il ministro rilancia sulla «soluzione politica», ma sottolinea che l'intervento degli Stati Uniti in Siria, ed eventualmente della Francia, deve essere considerato «una sorta di segnale alla dittatura di Assad e non una guerra vera e propria». Il titolare della Difesa prende atto delle dichiarazioni di Washington e di Parigi. «Bisogna collocare l'ipotesi di un intervento statunitense o francese nell'ambito e nei limiti di ciò che loro stessi hanno detto», spiega. Come Bonino, tuttavia, Mauro teme che la situazione possa sfuggire di mano.

«Rimangono sullo sfondo rischi collegati ad uno scenario che può essere devastante - ricorda - Nel contesto siriano ci sono interessi di molte potenze regionali, c'è lo scontro tra sunniti e sciiti, c'è l'angoscia per le comunità cristiane presenti in quell'area e per tutta la popolazione sottoposta alla guerra civile. C'è anche il problema della sicurezza di Israele, oltre che le ricadute su Libano e Giordania che potrebbero ulteriormente complicare le sorti del Medio Oriente». Quanto all'Italia, infine, «non è tra Obama, Hollande o Assad che bisogna scegliere. Non è quella l'alternativa. È la gravità dell'utilizzo di armi chimiche, infatti, che si qualifica di per sé come un fatto gravissimo e dalle conseguenze irreparabili per un conflitto già dilagante».

Obama: «Pronto all'attacco»

● La Casa Bianca rompe gli indugi: si interviene anche senza l'Onu ● Hollande spiega la natura «limitata» dell'azione ● Putin mette in guardia «i volenterosi» ● Damasco si prepara al peggio

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

«L'intervento ci sarà. Dobbiamo intervenire militarmente in Siria». Ha rotto gli indugi il presidente statunitense Obama e ieri sera dal Giardino delle rose della Casa Bianca ha comunicato la sua decisione. E questo attacco «potrebbe essere domani, questa settimana o da qui a un mese» e «io sono pronto a dare quest'ordine» ha scandito. «Non possiamo accettare un mondo in cui donne, bambini e civili innocenti vengano attaccati con il gas» ha affermato. Si è detto certo, sulla base delle prove raccolte dall'intelligence, delle responsabilità del rais Assad nell'uso delle armi chimiche contro la popolazione civile nei dintorni di Damasco lo scorso 21 agosto. «Un atto intollerabile», «una sfida al mondo» e «una minaccia agli inte-

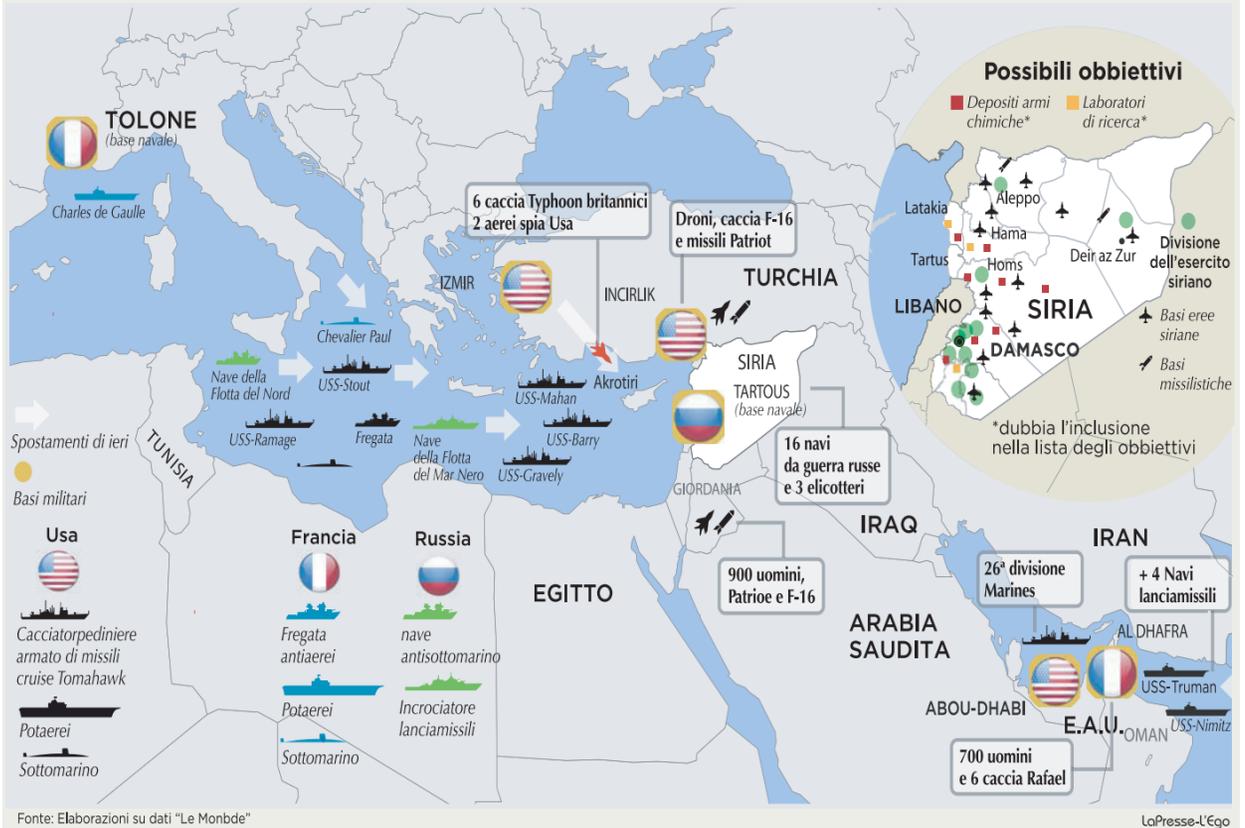
ressi di sicurezza nazionale degli Stati Uniti» e «anche agli alleati nella Regione come Israele, Turchia e Giordania» che senza una risposta adeguata potrebbe consentire un'escalation nell'utilizzo delle armi chimiche. Non ha dubbi che «la linea rossa» sia stata superata. Afferma che i piani di attacco sono pronti. Ha, precisato che si tratterà di un intervento limitato e senza truppe di terra, ma affida la scelta al Congresso, al pronunciamento di senatori e deputati democratici e repubblicani. Già ieri lo staff della sicurezza della Casa Bianca ha iniziato a contattare i singoli deputati per fornire le informazioni raccolte dall'intelligence. Obama ha chiarito che come capo supremo delle forze armate potrebbe procedere senza il consenso del Congresso, ma sceglie la linea del coinvolgimento dei rappresentanti del popolo americano, ma non fa cenno

all'esigenza di attenersi alle indicazioni dell'Onu. Anzi accusa il colpevole immobilismo del Consiglio di Sicurezza bloccato dal veto di Russia e Cina. Quando avverrà l'attacco? Se Obama dovrà attendere il pronunciamento del Congresso potrebbe avvenire dopo il 9 settembre. Dopo il G20 che si aprirà il 6 settembre a San Pietroburgo, nella Russia di Putin.

Che non si tratti «di rovesciare il dittatore siriano» lo ha puntualizzato anche il presidente francese Francois Hollande in un'intervista al quotidiano Le Monde. «Il massacro di Damasco non deve restare impunito» ha aggiunto. L'obiettivo è quello di «sanzionare» il regime di Bashar al Assad per avere usato armi chimiche e non di rovesciarlo. «Il massacro con armi chimiche di Damasco non può e non deve restare impunito» ha spiegato il presidente francese che francese ha chiarito di «non essere favorevole a un intervento internazionale mirato a "liberare" la Siria o a rovesciare il dittatore», ma è convinto che vada «messo un freno a un regime che commette atti irreparabili contro i propri cittadini». Hollande si è preso l'impegno di convincere Mosca che «lo scenario peggiore è la situazione attuale» per-

IL DISPIEGAMENTO DI FORZE NEL MEDITERRANEO

I movimenti militari in vista di un attacco alla Siria



Quali sono gli obiettivi siriani nel mirino del Pentagono

Durata contenuta. Così come i costi. Obiettivi selezionati. Per una operazione di «polizia internazionale» che non intende assumere i caratteri e la pervasità di una guerra contro il regime di Bashar al-Assad. Un avvertimento armato. È quello che sta maturando alla Casa Bianca. Le armi chimiche siriane - si legge in un briefing a cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.) diretto da Andrea Margelletti - sono attualmente stoccate in 3 depositi: Base dell'esercito di Mount Kalmun, a sud di Damasco; Base dell'esercito nel sobborgo di Dummer (5 km da Damasco); Base aerea di al Safira (regione di Aleppo). Pare tuttavia che il raid in fase di preparazione non colpirà tali installazioni per paura di danni collaterali. Gli obiettivi primari potrebbero essere, quindi, il network della difesa aerea - sei basi primarie e

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

In un rapporto del Centro Studi Internazionali i depositi, le basi militari e le strutture logistiche che potrebbero essere colpite dai missili Usa

12 secondarie - le unità scelte del regime (che garantiscono la sicurezza a Damasco e dispongono dei vettori missilistici strategici) ed, eventualmente, le postazioni di difesa costiera localizzate nell'area di Latakia. Potrebbero essere colpiti anche i centri di comando e controllo delle forze armate siriane e, probabilmente, anche le strutture dei media legati al regime, al fine di garantire un black out completo delle comunicazioni operative e di propaganda.

FORZE IN CAMPO

Le unità di élite del regime sono sostanzialmente due: la Quarta Divisione Corazzata dell'Esercito, comandata da Maher Assad, fratello minore del Presidente, e la Guardia Repubblicana, a cui si aggiungono le Forze Speciali. La Quarta Divisione Corazzata (15mila uomini) è formata da tre brigate corazza-

Ma chiederò il sì del Congresso»



Combattenti del Libero Esercito siriano ad Aleppo FOTO DI MOLHEM BARAKAT/REUTERS

ché «favorisce l'ascesa dei gruppi jihadisti». «Sarebbe nell'interesse della Russia pervenire al più presto a una soluzione politica».

Sono argomenti che non sembrano aver convinto il presidente Vladimir Putin che in vista di un attacco della coalizione dei «volenterosi», anche se «limitato» o «simbolico» rivolge direttamente al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama: «Riguardo la posizione dei nostri amici americani, che affermano che le truppe governative (siriane) hanno utilizzato armi chimiche e sostengono di averne le prove, è bene che le mostrino agli ispettori delle Nazioni Unite e al Consiglio di Sicurezza». «Se non lo fanno - ha aggiunto -, vuol dire che non ce ne sono». Lancia un invito alla Casa Bianca: piuttosto che affrettarsi a colpire la Siria, consideri se gli attacchi aiutino a far terminare la violenza e valgano la pena di causare probabili vittime civili. E gli consiglia di riflettere sui risultati dell'intervento statunitense in Afghanistan e Iraq prima di lanciare attacchi aerei contro il regime del presidente siriano Bashar Assad. All'agenzia di stampa Interfax dichiara che «dire che il governo siriano ha utilizzato armi chi-

miche nella situazione attuale è un'assoluta sciocchezza».

Intanto ieri la squadra dei tredici ispettori delle Nazioni Unite guidata dal dottor Ake Sellstrom, terminato il lavoro sul campo, ha lasciato la Siria. Gli esperti hanno chiesto una quindicina di giorni per organizzare i dati raccolti nelle aree colpite dalle armi chimiche per presentare il loro rapporto. I risultati sono stati in parte anticipati oggi al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon dalla responsabile Onu per il disarmo Angela Kane, che era in Siria con gli ispettori.

In Siria regna la preoccupazione. L'esercito di Damasco «è pronto, ha il dito sul grilletto» per fronteggiare qualsiasi attacco militare: ha assicurato ieri il premier siriano Wael al-Halqi. «L'esercito è pronto ad affrontare qualsiasi sfida e scenario». Non solo. C'è chi negli apparati di sicurezza assicura «essere pronti a rispondere con atti di rappresaglia in qualunque momento».

Siamo vicinissimi all'allarme rosso. Per questo è stata anticipata ad oggi al Cairo la riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba dedicata alla Siria prevista per martedì.

Il dilemma americano e le incognite della guerra

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA
Ma rivolgendosi al Congresso, dove non sono marginali le voci critiche all'intervento, mette in gioco la sua leadership e, per certi versi, chiede di essere convinto che un'altra strada è praticabile. Quella assunta dal Presidente è una decisione politica, non «formale». Rinvia i tempi dell'azione, almeno a dopo il 9 settembre. E questi giorni possono, devono essere riempiti da una rinnovata iniziativa politica dell'Europa e della comunità internazionale. Una iniziativa che eviti il ricorso alla forza. Perché quella della forza, indicata, sia pure con limiti dichiarati, da Obama, è una direzione di marcia sbagliata. Non per le ragioni che la motivano, ma per gli effetti che potrà provocare. Per anni, l'Occidente ha coltivato un'illusione: poter proiettare all'infinito lo status quo in Medio Oriente. Questa illusione è stata spazzata via dalle rivolte che hanno segnato le «Primavere arabe» e da una transizione dai risvolti drammatici (è il caso dell'Egitto). Per anni regimi corrotti e dispotici sono stati considerati, dagli Usa, dall'Europa, come il «male minore» da sostenere, nonostante tutto, perché rappresentavano un presunto argine contro il jihadismo. Ora all'illusione, svanita, di poter fermare il tempo, rischia di sostituirsi un'altra, ancor più tragica illusione: quella militare. La guerra franco-americana in Siria sarebbe una sciagura. E non solo perché avverrebbe al di fuori dell'egida Onu, e dunque priva della necessaria legittimazione internazionale. La guerra sarebbe una sciagura perché trasformerebbe l'intero Medio Oriente in un unico, immenso campo di battaglia. L'effetto domino si propagherebbe inevitabilmente dalla Siria al vicino Libano, e finirebbe per coinvolgere Israele. A pagarne il prezzo più alto non sarebbero i vecchi e nuovi satrapi al potere, ma i popoli della regione e quelle forze che, dalla Siria alla Palestina, dall'Egitto al Libano, operano per il dialogo e la riconciliazione. La guerra farebbe il gioco delle forze più estreme che puntano, e non da oggi, sulla destabilizzazione, per fini di potenza o per rilanciare la Jihad globalizzata contro l'Occidente e lo Stato ebraico. La forza non apre un percorso di pace. Lo chiude. Non si tratta di «guadagnare tempo» per far decantare la situazione. Se così fosse, sarebbe la vittoria di un regime sanguinario come si è dimostrato quello di Bashar al-Assad, pronto a tutto pur di restare al potere. L'alternativa alla guerra non può essere la colpevole inazione della comunità internazionale. Non basta chiedere che gli ispettori Onu abbiano il tempo necessario per predisporre la loro relazione. La politica deve riconquistare la sua centralità. Il che significa moltiplicare gli sforzi per giungere ad una Conferenza di pace sulla Siria, «Ginevra2», che riunisca non solo l'opposizione e il governo siriani, ma tutti gli attori regionali, e tra essi, l'Iran. Non si tratta di fare sconti ad Assad. Ma la sua uscita di scena non passa per una resa dei conti militare. Questa, è una tragica illusione.

L'Occidente e i preconcetti su sunniti e sciiti

L'INTERVENTO

GIUSEPPE CASSINI*

CONFRONTATE ALLA CRISI MEDITERRANEA le capitali occidentali sono diventate arnie dove sciami di api ronzano qua e là senza più discernimento, mentre Mosca e Pechino stanno a guardare divertite. L'Occidente però, se si fermasse un attimo a ragionare, forse ritroverebbe l'orientamento.

Sintetizziamo. Risale a vent'anni fa il primo attentato islamista: 26 febbraio 1993, un camion-bomba sotto il WTC di New York provoca 6 morti e centinaia di feriti. Poi è un crescendo: 7 agosto 1998, saltano in aria le ambasciate USA in Kenya e Tanzania (220 morti e innumerevoli feriti); 12 ottobre 2000, un motoscafo si fa esplodere contro il cacciatorpediniere USS Cole nel porto di Aden (17 marinai uccisi e 40 feriti); Il settembre 2001, quattro aerei suicidi atterrano le Torri Gemelli e un lato del Pentagono (3000 vittime). Infine la jihad si fa globale: colpisce Casablanca, Madrid, Londra, Algeri, Mumbai, Istanbul, Benghazi, Bali, Iraq, Pakistan, Afghanistan, Somalia, Nigeria, Mali, fino agli ultimi eccidi di Boston, del Libano e dei cristiani in Egitto.

Curiosamente nessuno nota che tra queste migliaia d'attentatori non c'è un solo sciita. Sono tutti invariabilmente sunniti estremisti, orfani del califfato decaduto nel 1924 per mano di Atatürk. A differenza di cristiani e sciiti la galassia sunnita, mancando di un clero gerarchico riconosciuto, genera torrenti di jihadisti fai-da-te che finiscono per concentrare il loro odio sugli «eretici» sciiti oltre che sui cristiani. È quindi naturale che le minoranze sciite - perseguitate per secoli e accerchiate da potenze sunnite zeppe di soldi e di fondamentalisti - cerchino riparo sotto il bastione iraniano. Un bastione - l'Iran - che va giudicato solo se si ha un'idea delle umiliazioni subite per oltre un secolo da un Paese formalmente indipendente, ma di fatto preda delle voglie degli zar, poi dei petrolieri anglo-americani e infine di un Saddam Hussein istigato dall'Occidente.

Allora sorge spontanea qualche domanda. Organizzare stragi costa: chi le finanzia? Di certo non Teheran. Chi allora? Follow the money... E scoprirai che i finanziamenti provengono in genere dal Golfo, spesso tramite le waqf (fondazioni religiose). Strano che le petromonarchie - tutte sunnite dotate di soldi, armi ed intelligence - non riescano a chiudere quei rubinetti finanziari... Sia pure! Ma perché l'Occidente nutre tan-

ta amicizia verso gli emiri e tanta inimicizia verso gli ayatollah?

Se al-Qaeda è il nemico «numero uno» nostro e dell'Iran, Teheran dovrebbe essere trattato quale nostro alleato «oggettivo». Roosevelt e Churchill non ci pensarono due volte ad allearsi con Mosca per sconfiggere l'asse nazi-fascista. Perché noi no? Stalin era forse meglio di Khamenei? O forse perché Teheran aspira al nucleare? Tutti i servizi segreti del mondo, Mossad incluso, sanno che gli ayatollah non mirano a costruire la bomba, bensì a dotarsi della capacità di costruirla se costretti. Il che è ben diverso, ma non piace ugualmente a Israele, che di atomiche ne ha oltre cento, e blocca pure la proposta presentata all'Onu di aprire il sospirato tavolo per la denuclearizzazione del Medio Oriente. È triste constatare che, per soddisfare Israele, Washington rinuncia ad accordarsi con l'Iran proprio ora che vi si è insediato il governo più dialogante che ci si possa augurare: Rouhani alla presidenza e Zarif (laureato negli Usa) agli Esteri. Almeno una mossa Obama potrebbe mettere in atto senza farsi lapidare dal Congresso: aprire a Teheran, nell'ambasciata svizzera che rappresenta gli Stati Uniti in Iran, una Sezione d'Interessi gestita da veri diplomatici - e non da agenti della Cia travestiti. Ne esi-

ste una all'Avana, appunto sotto bandiera svizzera, dal 1977.

Prestando servizio a Cuba allora, ricordo bene con quanto apprezzamento i cubani accolsero Lyle Lane, inviato da Carter a capo della Sezione d'Interessi. Al momento i repubblicani reagirono aspramente, ma nessuno dei presidenti successivi ha mai pensato di ritirare quella preziosa presenza diplomatica.

Dopo questo primo gesto di appeasement, Obama potrebbe fare ciò che farebbe Roosevelt al suo posto, ossia altre due mosse: riconoscere il ruolo potenzialmente stabilizzatore dell'Iran nella crisi siriana, invitando Rouhani a una Yalta sulle rive del lago di Ginevra; solo Teheran, infatti, ben più di Mosca può fermare Assad; quindi sostenere la conferenza per un Medio Oriente denuclearizzato, come concordato nel 2010 dai 189 paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione (si era anche convenuto di tenere la conferenza a Helsinki entro il 2012; siamo nel 2013 e, guarda caso, grazie a Israele tutto tace).

Basterebbero dunque tre mosse per contribuire a liberarci da tre incubi che tolgono il sonno agli occidentali: la guerra civile siriana, la minaccia nucleare iraniana, le micidiali infiltrazioni di al-Qaeda.

*ex ambasciatore in Libano

te e una meccanizzata più un reggimento di forze speciali. È composta esclusivamente da soldati professionisti per l'80% di confessione alawita ed ha il suo quartier generale nella Base di Mazzeh a sud di Damasco. Da tale unità dipende anche la 155a Brigata di artiglieria, l'unità che avrebbe condotto l'attacco chimico del 21 agosto e che è equipaggiata con i missili Scud. Le aree di lancio di tali missili, tutte dotate di bunker e ricoveri sotterranei, sono dislocate nelle vicinanze di Damasco e comprendono la sede stessa della 155esima ad Al Qutayfah (deposito missili e area addestramento, 25 km a nord-est di Damasco) e le basi di lancio di Horjllah e Dumayr. La Guardia Repubblicana è composta da tre brigate meccanizzate e due reggimenti di forze di sicurezza per un totale di circa 10mila uomini. È composta di personale esclusivamente alawita, legato da vincoli familiari al clan degli Assad ed è dislocata attorno al palazzo presidenziale e nella zona nord di Damasco, a partire dalla base militare di Qasioum.

Gli obiettivi di terra sarebbero le basi della Saf, (Syrian air force) che sono in totale 27. Sei sono le principali, da distruggere subito perché le più attive:

Dumayr, Mezzeh, Al-Qusayr/Al-Daba, Bassel al-Assad Int'l, Damascus Int'l, e Tiyas/Tayfoor; 12 da colpire solo in caso vengano utilizzate: Shayrat, Hama, Khalkhalah, Marj Ruhayyil, al-Nasiriyah, Sayql, Tha'lah (Suwayda), Qamishli, Palmyra, Al-Seen, Aqraba, Bali. Le rimanenti non costituiscono un problema perché in mano ai ribelli.

Altri possibili obiettivi riguardano le postazioni di difesa costiera. La Russia - rileva lo studio del Ce.S.I curato da Francesco Tosato - aveva fornito alla Siria due batterie del sistema Bastion composte ciascuna da 4 lanciatori binati, 4 veicoli da trasporto-ricarica e un veicolo comando, corredate da 72 missili Yakhont. La gittata di tali ordigni varia dai 120 ai 300 km a seconda del profilo di volo e prevede una velocità bisonica che, unita alla testata esplosiva da 250 kg, ne fa un'arma temibilissima per qualunque unità di superficie. Proprio per questo motivo, le batterie di Latakia sono già state attaccate dagli israeliani nei primi giorni del luglio scorso e non è noto il loro attuale stato di operatività. Tuttavia potrebbe essere valutato uno strike di «sicurezza» per garantirne la completa distruzione.

Da parte sua il *New York Times*, scrive di aver appreso da fonti dell'intelligence che «l'attacco americano sarebbe mirato alle unità militari che hanno ideato gli attacchi chimici, i razzi e artiglieria usati per i raid e i quartier generali che hanno coordinato queste operazioni». In tutto, gli obiettivi individuati sarebbero una cinquantina.

OPZIONE MISSILISTICA

Attualmente gli Stati Uniti schierano di fronte alla Siria 4 cacciatorpediniere lanciamissili classe Arleigh Burke (nella foto la Uss Mahan) con la capacità teorica di lancio di 224 missili cruise BGM 109 Tomahawk solitamente presenti in 56 esemplari per nave, con un raggio d'azione che varia da 1700 a 1300 km. Un ulteriore piccolo numero di missili cruise potrebbe essere lanciato dal sottomarino nucleare inglese che viene da più fonti indicato incrociare al largo della Siria.

OPZIONE ATTACCO AEREO

In caso di attacco aereo i primi velivoli utilizzati sarebbero i bombardieri strategici B-2, coadiuvati dai B-52. Contemporaneamente, la Portaerei Truman con il suo gruppo da battaglia compo-

sto di ulteriori due destroyer, due incrociatori e un sottomarino d'attacco attualmente in navigazione nel Mar Rosso potrebbe essere richiamata nel Mediterraneo per partecipare alle operazioni. Ulteriori velivoli d'attacco americani sono schierati in Giordania, in particolare si tratta di 6 F-16C block 30.

COSTI

L'azione «ristretta e limitata» costerebbe 140 milioni di dollari di munizioni, più le spese per uomini e mezzi, secondo il report preparato dal Pentagono per il presidente Obama. Costi contenuti rispetto ai 820 milioni di dollari al mese: tanto costerebbe, stime Pentagono, la creazione di una «no-fly zone» in Siria. Costi troppo onerosi, secondo i vertici militari statunitensi. Per non parlare del costo - economico e di vite umane - che comporterebbe la conquista e la messa in sicurezza degli arsenali chimici di Assad: ciò richiederebbe, sempre stando alle valutazioni della Difesa Usa, l'invio di 60mila soldati americani in Siria. Ma una scelta del genere sarebbe altra cosa dall'«azione restrittiva e limitata» ventilata da Barack Obama. Sarebbe guerra. Guerra totale.

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*



IL PREMIO UNITÀ

Start-up, il coraggio di sfidare la crisi

- **Imprese che nascono nonostante tutto**
- **Il premio Unità a tre di loro, domani a Genova**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Ah, les italiens» verrebbe da dire pensando agli imprenditori che abbiamo incontrato durante il nostro viaggio tra le start-up nate durante la crisi. «Sono più bravi di quanto non credano loro stessi», dice Giulio Sapelli, uno degli economisti che ha fatto parte della giuria del Premio Unità, inviando il suo ultimo voto. «È stato difficile scegliere, mi pare che il livello sia senza dubbio alto» aggiunge Luigi Nicolais, presidente del Cnr e anche lui tra i giurati.

Vero, è stato difficile scegliere. Ma alla fine tre aziende si sono aggiudicate il podio e verranno premiate a Genova allo spazio Legacoop dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi insieme al presidente di Legacoop Liguria Gianluigi Granero e al direttore de *L'Unità* Claudio Sardo.

In effetti il percorso in 13 tappe iniziato a giugno e che terminerà domani alla Festa Democratica, rimanda un'immagine dell'Italia distante da quella che i secchi dati statistici forniscono. La crisi è innegabile, i numeri sono pesantissimi. Una disoccupazione giovanile che sfiora il 40%, su un totale di 3 milioni di senza lavoro, è un dato che non lascia scampo. Sullo sfondo c'è una recessione profonda e persistente: anche quest'anno il Pil si contrarrà di quasi 2 punti. Le previsioni di ripresa finora sono state smentite. Nonostante i vari decreti crescita varati dal governo Monti, la svolta non si è ancora vista. Qualche segnale si scorge, ma è ancora troppo flebile per poter parlare di inversione del ciclo. Eppure il quadro non è solo nero. La realtà è molto più complessa di quanto le cifre non dicano. Ecco perché il nostro giornale ha scelto di scandagliarla, di esaminarla da vicino. E non solo: ha scelto anche di premiare alcuni elementi significativi: l'innovazione e soprattutto l'occupazione «buona», ovvero quella più qualificata. Perché non si dica che in Italia la conoscenza e il talento non vengono riconosciuti. «Valorizzare l'innovazione per l'Italia vuol dire anche un'altra cosa», aggiunge un altro membro della giuria, Marcello Messori. «Il nostro



I logo delle 13 aziende protagoniste del Premio Unità

problema - spiega - è che abbiamo imprese troppo piccole. Attraverso l'innovazione si crea una spinta a crescere, a diventare di dimensioni medie».

113 casi presentati segnalano una vitalità insospettata, soprattutto nel Mezzogiorno. Ci vuole coraggio a intraprendere nelle aree dove il denaro costa molto, le banche non si fidano, le infrastrutture scarseggiano. Eppure i due fratelli Fazio di Catania lo hanno fatto, lanciando la loro *Flazio*, l'impresa che offre la possibilità di creare il proprio sito in pochi minuti e spendendo cifre accessibili. Così come lo ha fatto Catenari, a Sassari, con *oFootball*, il sito dei manager sportivi virtuali. Internet consente di superare le barriere fisiche, le arretratezze infrastrutturali. Resta il nodo dei finanziamenti, in un paese ancora poco sviluppato sul fronte del «venture capital». Molti dei nuovi imprenditori creano aziende di servizio per altre aziende. Lo hanno fatto quelli di *Maketalia*, i quali dopo anni di lavoro alla Ferrari si sono messi un proprio offrendo ai loro clienti tutta la catena di forniture necessarie, dagli acquisti alla logistica. Lo hanno fatto i fiorentini di *Nanabianca*, che in sostanza non è altro che un incubatore di start-up. Stessa offerta dai veneti di *Hfarm*, che ha già creato vetrine in giro per il mondo, da Seattle a Mumbai. Un'idea diversa è quella di *Cambiomerca*, un circuito tra aziende che si scambiano merci, beni e servizi. C'è anche chi si è quasi divertito, creando dispositivi per evitare le file (*Qurami*), davvero un servizio italianissimo.

Ha seguito una sua passione il fondatore del *Photographic Museum*: ma con la sua galleria online la fotografia è diventata un business mondiale, con il quartier generale a Buenos Aires. Un grande potenziale di difesa dell'ambiente hanno le proposte di *Rebernig* di Bologna - un sistema di risparmio energetico nell'illuminazione pubblica che promette notevoli economie per i Comuni - e di *Up underground power*, che produce energia nei parcheggi dei grandi supermercati. Poi c'è la ricerca, di alto livello, quella che per anni non dà profitti ma solo fatica e poi, all'improvviso, arriva la ricompensa. È il caso di *Mivoq*, il gruppo di ricercatori che riproduce artificialmente le voci naturali delle persone. Oppure il caso di napoletani di *Bsl* che hanno isolato una molecola capace di far scomparire le rughe, ma anche di combattere i radicali liberi, prima causa di molti tumori. Per non parlare dei milanesi di *Eos*, che hanno sperimentato un farmaco che combatte un particolare tipo di cancro al seno.

Innovazione e fattore umano, binomio su cui puntare

Il conferimento del premio de *L'Unità* alle migliori start-up nell'ambito della Festa Democratica è insieme un riconoscimento a un mondo di imprese vitali per il futuro dell'economia italiana e un segnale che il Pd dà all'insieme del centrosinistra sul modo in cui guardare all'impresa e al suo ruolo di promotore di sviluppo e occupazione.

Sappiamo che nelle economie avanzate le start-up rivestono un ruolo importante nella produzione di innovazione e di occupazione valorizzando: il «fattore umano», ossia producendo innovazione attraverso occupazione qualificata; l'innovazione basata sull'inventiva e lo spirito di iniziativa dei lavoratori. Non a caso il presidente Obama nel 2011 ha lanciato il progetto «Start-up America» come strumento chiave per rispondere alla crisi economica attraverso la diffusione dell'imprenditorialità e l'apertura di opportunità di lavoro per i giovani e per chiunque, a prescindere dall'età, abbia idee e capacità da mettere in campo. Naturalmente, il futuro produttivo e occupazionale di un Paese dipende più in generale dalla capacità dell'insieme del tessuto delle imprese, non solo delle start-up, di produrre innovazione e occupazione. Ma l'attuale fase di innovazione tecnologica e le nuove dinamiche di mercato da essa innescate sollecitano lo sviluppo di inedite capacità di adattamento e ri-

L'INTERVENTO

CLAUDIO DE VINCENTI*

Le start-up fanno impresa attraverso il lavoro, è il loro tratto distintivo, essenziale per il futuro dell'economia. L'obiettivo del governo è incentivarle e sostenerle



chiedono risposte in termini di creazione di nuove attività e di nuove imprese, un contesto entro il quale ogni Paese ha bisogno di dare impulso alla nascita e allo sviluppo di start-up innovative.

È per questo che uno degli obiettivi principali che si sono posti il Governo Monti prima e il Governo Letta ora è quello di costruire per le start-up innovative un quadro normativo di semplificazione e di snellimento burocratico, di favorirne l'accesso al credito e l'irrobustimento azionario anche presso i propri lavoratori e collaboratori, di sostenere i processi di internazionalizzazione, di potenziare il ruolo degli incubatori di impresa. Non una politica di sussidi che - come la storia passata del nostro Paese purtroppo dimostra - rischierebbe solo di creare imprese aiuto-dipendenti e incapaci di vita autonoma, ma una politica di costruzione delle condizioni ambientali entro le quali possano nascere e svilupparsi imprese vitali e in grado di stare sul mercato in quanto di per sé competitive.

Le innovazioni legislative introdotte prima con il decreto «Sviluppo 2» del 2012 e poi con il decreto «Fare» del giugno scorso hanno configurato un quadro normativo finalmente allineato con le migliori pratiche europee e, per certi versi, anche più avanzato. Si tratta ora di curarne l'applicazione in modo da garantire il contesto migliore alla

nascita e allo sviluppo di start-up innovative.

Del resto, le imprese valutate per l'assegnazione del premio de *L'Unità* dimostrano la vitalità del tessuto imprenditoriale del nostro Paese e la capacità di iniziativa e posizionamento di mercato delle start-up innovative italiane. I tre criteri in base ai quali la valutazione è stata effettuata - innovazione di prodotto, innovazione organizzativa, attrazione di personale qualificato - sono molto significativi: rappresentano infatti i tre campi sui quali si misura oggi la capacità di innovazione attraverso il «fattore umano».

Ed è questo fare impresa attraverso il lavoro che propone con chiarezza al Pd i due termini fondamentali che presiedono allo sviluppo economico e civile della società moderna. Il riconoscimento del valore dell'impresa e del valore del lavoro non può che essere, insieme con l'individuazione delle finalità di interesse generale cui orientare il processo economico, l'asse portante dell'impostazione di politica economica di un partito come il Pd. E questo significa anche che il rapporto con il mondo delle imprese e dei lavoratori deve tornare a essere centrale nella costruzione di un più ampio consenso sociale.

Sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico

MONDO

Il neo segretario di Stato: servirò il Papa e la pace

● **Monsignor Pietro Parolin** succederà a Bertone il 15 ottobre ● **Tutti gli altri confermati da Bergoglio**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

La conferma è arrivata ieri, come previsto. Papa Francesco ha nominato l'attuale nunzio apostolico in Venezuela, monsignor Pietro Parolin suo segretario di Stato accogliendo le dimissioni presentate dal cardinale Tarcisio Bertone che, però, resterà in carica sino al prossimo 15 ottobre. Sono i quarantacinque giorni che di prassi vengono concessi per organizzare il trasferimento a chi, nominato a ricoprire incarichi nei dicasteri della Curia romana, non sia già impegnato in Vaticano. Sarà quindi il prossimo 15 ottobre la data del cambio della guardia alla terza loggia. Quel giorno il pontefice riceverà in udienza i «superiori» ed «officiali» della Segreteria di Stato, per ringraziare pubblicamente il cardinale Tarcisio Bertone - come sottolinea il comunicato della Sala Stampa vaticana - «per il suo fedele e generoso servizio alla Santa Sede» e per «presentare loro il nuovo Segretario di Stato» che in realtà è già ben conosciuto per aver lavorato con ruoli significativi sino al 2009.

Con l'annuncio della nomina del nuovo segretario di Stato, Papa Bergoglio ha pure confermato nel suo incarico

co l'intero vertice della segreteria di Stato: monsignor Giovanni Angelo Becciu a sostituto per gli Affari Generali; monsignor Dominique Mamberti come Segretario per i Rapporti con gli Stati; monsignor Georg Gaenswein a Prefetto della Prefettura della Casa Pontificia; monsignor Wells, assessore per gli Affari Generali e monsignor Antoine Camilleri nell'incarico di sottosegretario per i Rapporti con gli Stati.

Con una dichiarazione da Caracas monsignor Parolin ha espresso la sua gratitudine al pontefice per la nomina che definisce «inattesa» e per «l'immeritata fiducia» dimostratagli. Nell'esprimere la sua disponibilità a collaborare «sotto la sua guida» ha aggiunto un significativo «per la maggior gloria di Dio, il bene della Santa Chiesa e il progresso e la pace dell'umanità, affinché essa trovi ragioni per vivere e sperare». È un'affermazione che già indica l'orizzonte che dovrebbe segnare l'azione

...

Da Caracas il nunzio dice: «Mi avvarrò della collaborazione e del sostegno di tutti»



Monsignor Pietro Parolin, nuovo Segretario di Stato vaticano FOTO REUTERS

della Chiesa e della sua diplomazia: quel progresso e quella pace dell'umanità, oggi così in pericolo, quella speranza spesso richiamata da Papa Francesco come essenziale per il cristiano.

Dalla dichiarazione del nuovo segretario di Stato viene anche un altro significativo messaggio: si avvarrà del contributo di tutti. Nella missione «impegnativa ed esigente» che gli è stata affidata di cui - afferma - «sente per intero

la responsabilità e la debolezza delle sue forze e la povertà delle sue capacità», Parolin oltre che all'amore misericordioso del Signore e alle preghiere di tutti, confida «nell'aiuto e nella comprensione di tutti». E fa suo il motto richiamato dal Papa gesuita, l'invito «a camminare, edificare-costruire e confessare».

Così si volta pagina in Vaticano. Dopo le cordate e la dinamica amici-nemi-

ci, diplomatici contro non diplomatici, la competizione tra salesiani e appartenenti ad altri ordini o famiglie religiose, dove la fedeltà ed anche il careerismo hanno finito per far merito sulle capacità e sul senso del servizio, si volta pagina e si torna alla centralità della pastorale, ad una Chiesa che ritrovi autorevolezza per parlare al mondo contemporaneo. È una delle esigenze, insieme alla collegialità, alla trasparenza e ad un rapporto diverso tra la Curia romana e la Chiesa nel mondo, richiamata dal collegio cardinalizio che ha portato all'elezione di Papa Francesco. Durante le congregazioni che hanno preceduto il Conclave molti porporati in particolare non italiani hanno sollecitato segni forti di cambiamento: dallo Ior e delle altre istituzioni finanziarie della Santa Sede e una riforma della Curia romana. Papa Bergoglio ha nominato nei mesi scorsi un gruppo di 8 cardinali chiamati a coadiuvarlo nel governo della Chiesa Universale, li riunirà il primo ottobre per iniziare la riflessione sulla riforma della Curia romana. Ha istituito altre commissioni sullo Ior e sugli altri istituti che svolgono attività finanziarie per la Santa Sede. Ha cambiato il vertice dello Ior, ha sostituito il segretario generale del governatorato, spostando monsignor Giuseppe Sciacca - forse poco compatibile con il suo nuovo corso,- al Tribunale supremo della Segnatura Apostolica.

Ora a capo della segreteria di Stato ha posto monsignor Parolin, uomo di grande esperienza malgrado la giovane età, ha solo 58 anni. Il nuovo corso di Bergoglio avrà ora un regista dinamico. Che ve ne sia urgenza lo dice la cronaca. Sono molti i dossier che non possono attendere. Il più drammatico e urgente è proprio quello della Siria e del Medio Oriente. Sui questo ieri Papa Francesco ha tenuto un summit a Santa Marta con i vertici della Santa Sede per «valutare possibili linee» da adottare. Al nuovo stretto collaboratore del Papa sono arrivati gli auguri del presidente della Repubblica, Napolitano e del premier Enrico Letta.

eni partner Festivaletteratura 2013

anche quest'anno eni rinnova la sua presenza al Festivaletteratura e vi invita alla presentazione del nuovo libro "Gente di buona pasta", edito dalla collana Inedita Energia e tratto da "Il Gatto Selvatico". Condurrà Neri Marcorè, che affiancato da Massimiliano Alajmo, Gian Luigi Beccaria e Stefania Sandrelli, discuterà di ricette e buoni consigli per la cucina.

Mantova, Piazza Castello
domenica 8 settembre, ore 11.30

eni
eni.com

cultura dell'energia
energia della cultura

IL REPORTAGE

I LAVORATORI DELLA TERRA STANNO BLOCCANDO IL PAESE. IL PRESIDENTE SANTOS, DOPO IL BRACCIO DI FERRO, È STATO COSTRETTO AD ASCOLTARLI

ANTONELLO ZAPPADU
CALI

Colombia, la rivolta dei campesinos



La protesta dei campesinos FOTI DI ANTONELLO ZAPPADU

Carlos Martinez Robajo è un contadino di Palmira. Ha sempre lavorato la terra, lui come suo padre, il padre come suo padre. Mi chiede cosa ci faccio qui, a Cali, nel suo corteo. Non si mostra comunque stupito che un giornalista italiano segua la manifestazione, anzi, mi dice «ce lo aspettavamo, ci sembrava strano che nessuno di voi si accorgesse di cosa sta succedendo. La nostra è una lotta per la sopravvivenza, è una lotta di tutti i campesinos del sud-America. Quello che stiamo subendo noi oggi, da diversi anni lo hanno subito e lo stanno subendo in Ecuador, Bolivia, Perù, in centro-America. E tra poco lo subirete anche voi in Europa». Gli chiedo cosa si aspettano da Santos. «Niente - risponde scuotendo la testa -. Cosa vuoi che ci aspettiamo da un Presidente che sta svenendo pezzo a pezzo questa Nazione alle multinazionali minerarie. Vedi, io faccio il contadino perché ho ereditato la terra da una famiglia di contadini, se non fossi qui oggi a protestare, starei a tagliare la canna da zucchero, sempre lì nella terra, nello stesso posto che la vita e i miei avi mi hanno lasciato in custodia».

TRA MONTAGNE E UNA SELVA VERDE

La Colombia è terra andina, il 30 per cento è montagna con una mezza dozzina di vette oltre i 5.000 metri tra le Cordilleras, le Sierras ed il maestoso Cristobal Colon. Il resto del territorio è un tappeto impenetrabile di verde. Per la sua geografia è stato piuttosto complicato realizzare una rete stradale efficace, in una Nazione dove comunque il Pil viaggia intorno al 5 per cento di incremento annuo. Bloccare una sola arteria che dal sud porta al nord significa bloccare l'intera Colombia, letteralmente imprigionare 47 milioni di abitanti. Figuriamoci occupare, nello stesso tempo, tutte e tre le arterie nazionali. Dal 19 agosto il mondo «campesino» sta bloccando le strade in tre punti se non vitali, comunque strategici, per l'intera Colombia.

All'indomani del «paro del cafetal del Quindío» (la serrata-sciopero dei lavoratori del caffè nella regione più importante della Colombia)



...
La protesta è iniziata per dire no ad ogni accordo di libero scambio con gli Usa per l'uso dei transgenici
...

...
Il governo colombiano teme che la battaglia nelle strade abbia pesanti conseguenze quando ci saranno le elezioni

dell'estate del 2012, il presidente in carica Manuel Santos aveva annunciato il braccio di ferro: non avrebbe più accettato nessun blocco stradale per nessuna ragione al mondo. La verità è raramente semplice e, dopo poco più di un anno, il muro contro muro tra Santos e i campesinos è ripreso, alla data prestabilita dai sindacati agricoli colombiani, e si sta allargando nel tempo e nello spazio.

Il 29 agosto a Cali e non solo, si sono svolte diverse manifestazioni. I campesinos sono arrivati alla spicciolata dai piccoli centri limitrofi; centri dove l'agricoltura è pur sempre la principale risorsa economica per le famiglie. Qui, capoluogo del Valle con 2,5 milioni di abitanti, l'appuntamento era per le 11 del mattino al «monumento della solidarietà». Ad attenderli ingenti forze di polizia e reparti Esmad corazzati, sorta di robot, che mettono paura solo a guardarli. La manifestazione, comunque è filata liscia, senza incidenti, sotto un sole che avrebbe ucciso anche un coccodrillo. In diecimila hanno percorso i chilometri di strada che da Avenida 3 del nord li ha portati in pieno centro, sotto il palazzo del potere in Piazza San Francisco. Le rivendicazioni sono quelle insite nel processo di globalizzazione agricola. I campesinos dicono no ad ogni accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, rifiutano l'impiego dei transgenici, quindi nessun obbligo all'acquisto della semaglia Ogm. Gli slogan sono la parte più significativa della manifestazione, quelli contro gli accordi di libero scambio i più gettonati, un po' meno le altre rivendicazioni sindacali. Ogni tanto scappa un grido isolato: «Evviva Hugo Chávez». Uno striscione alla testa del corteo chiede la liberazione di Huber Ballesteros, leader campesino e dirigente sindacale del Comitato esecutivo Nazionale del Cut, accusato di ribellione e di aver finanziato gruppi terroristici. Una montatura della polizia e della magistratura, secondo il movimento sociale e politico della Marcha Patriótica, che accusa le autorità di aver arrestato il leader sindacale per il suo impegno al «paro nacional agrario y popular». Ma questa dei

campesinos non è una protesta isolata: la gente comune, i commercianti, i venditori ambulanti, gli impiegati, gli studenti plaudono al passaggio del corteo, come se un solidarietà diffusa «abbracciasse» le ragioni e il significato di questo malessere.

IL MERCATO DELLA COCA

Cali è una città dalle mille risorse. A luglio si sono svolti i «Giochi Mondiali 2013», i cosiddetti giochi di serie B, con diverse rappresentanze da tutto il mondo. La città, che sta vivendo un momento economico difficile, cerca in ogni modo, spesso con pessimi risultati, di reinventarsi come metropoli turistica. La realtà è che il narcotraffico blocca qualsiasi investimento straniero. Le banche sono costrette a fare la parte del «gendarme», controllando ogni dollaro che entra nel Paese. La cocaina in Colombia fattura 350 miliardi di dollari (che vale circa il 90% del Pil nazionale), ma solo il 2,7 per cento di questa cifra immensa rimane in Colombia. Il resto si volatilizza nei mille rivoli della malavita organizzata.

Carlos, mentre continua a marciare, mi spiega anche il nefasto rapporto con i «cocaleros» contadini e faticatori come loro ma marchiati dal raccolto clandestino. «Per mia fortuna a Palmira, dove abito, la coltivazione della foglia di coca è minima se non inesistente. I miei confinanti lavorano tutti la terra come me, in modo onesto. Avere un cocalero confinante è una maledizione».

Si ferma Carlos, poi continua a raccontare: «Devi sapere che un tempo le forze dell'ordine affumicavano con veleni le coltivazioni. È una pratica che comunque si pratica ancora nelle zone impervie come l'Amazzonia. E il gas non fa distinzione tra la foglia di coca e il banana. Distrugge tutto. Ho un cugino che aveva come confinante un cocalero. Il campo è stato individuato dall'alto, dall'esercito è partito l'ordine di affumicare il raccolto di coca che ha distrutto tutta la piantagione di papaya e di ananas del mio parente. Rovinato, l'hanno rovinato, così anche lui ora coltiva coca».

Una rivolta, come diceva cinquanta anni fa Martin Luther King, è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato. E così Santos, il presidente, ha sepolto l'ascia di guerra ed incontra regolarmente le rappresentanze sindacali del Paro al tavolo delle trattative. Ha capito che la forza bruta non paga sul popolo che qui in Colombia non ha più niente da perdere. La vita del campesino è difficilissima, uomini e donne spesso ridotti alla miseria che devono combattere contro ogni sopruso dello Stato e difendersi dalla guerriglia. Sono tra due fuochi e la tensione è alta.

Per questo motivo con un comunicato stampa Santos ha accettato il dialogo, dando rilievo alle motivazioni dei contadini. La protesta, per ora, è circoscritta a poche città, quelle più esposte nella produzione del caffè. Ma il rischio che possa diffondersi a macchia d'olio in tutto il Paese la farebbe diventare ingovernabile. C'è chi crede che Santos più che alle rivendicazioni del fronte dei campesinos, pensi alle presidenziali del 2014. Un Paese dove il tasso di astensionismo è oltre il 50% (solo 14,7 milioni su quasi 30 milioni aventi diritto hanno votato alle ultime elezioni presidenziali). Il vero rischio è che possa succedere quel che è successo sin dal 2000 nella vicina Ecuador. Lì i campesinos, nonostante le ancestrali e diversificate etnie, si sono compattati e organizzati. Così hanno raggiunto la consapevolezza che con un voto collettivo ed unito avrebbe eletto un presidente indio, uno del popolo. È andata così: dal 2003 e senza soluzione di continuità, l'Ecuador ha uno di loro che li governa. In Colombia, come in tutta l'America Latina, la maggior parte degli aventi diritto al voto appartiene alle fasce emarginate e più disagiate della popolazione. Per lo più sono quelli che non si presentano alle urne. E questo Santos lo sa bene. Quello che teme non sono certo gli scioperi o le proteste contro gli Ogm e gli Usa, ma un voto consapevole, unito e maturo che, in un sol giorno, spazzerebbe via lui e tutti i suoi potenziali eredi, per scrivere o riscrivere una nuova storia anche qui in Colombia.

IL 90% DEL PIL

La cocaina fattura 350 miliardi di dollari, ma solo il 2,7% di questa cifra immensa rimane a Bogotá

ITALIA

No Tav, scoperta un'auto arsenale

● **2 arresti, sequestro di molotov. Gli investigatori: «Gruppo di fuoco di 20 persone». Monito di Caselli**

PINO STOPPON
TORINO

Macchinari a fuoco nel capannone di una ditta che lavora alla linea Tav e un arsenale di armi sequestrato a due persone. In Valsusa un'altra notte di tensioni: i no-Tav sono tornati a battere sulle reti del cantiere di Chiomonte e la Val di Susa si riaccende di tensioni e violenze. L'incendio - su cui stanno facendo accertamenti carabinieri e vigili del fuoco - ha riguardato una trivella e due compressorii della ditta Geomont, in un capannone a Bussoleno. Lo scoppio delle fiamme non avrebbe provocato feriti.

Nel frattempo, i carabinieri, in un controllo stradale, hanno fermato a Giaglione - mentre un centinaio di persone a volto coperto erano alle reti del cantiere - un'auto su cui viaggiavano due persone, fermate per detenzione di materiale esplosivo: trasportavano 5 molotov, una trentina di chiodi a 4 punte, 5 fionde, 4 cesoie, maschere antigas, tubi in pvc utilizzati comunemente per costruire mortai, pneumatici, e altri materiali usati solitamente negli attacchi al cantiere della Tav. Le due persone fermate sono Davide Forgione, 21 anni di San Mauro (Torino), e Paolo Rossi, 26 anni residente a Torino, ma originario della provincia di Bergamo, arrestati l'altra sera in Val di Susa, dopo essere stati fermati alla guida di un'auto che il procuratore capo di Torino Giancarlo Caselli ha definito «piena zeppa di un arsenale di notevole consistenza». Entrambi studenti universitari, erano già noti alle forze dell'ordine. Forgione in particolare è un esponente del centro sociale «Askatasuna» di Torino, mentre Rossi gravita nell'ambiente degli autonomi. I due arrestati sono stati fermati ieri dalle forze dell'ordine mentre transitavano su una statale della Valsusa assieme ad altre quattro auto, i cui conducenti appena hanno visto il posto di blocco sono riusciti a dileguarsi. Nell'auto dei due ragazzi sono state rinvenute una ventina di tute, guanti, maschere antigas, oltre a cinque bottiglie di benzina con Diavolina, diversi tubi di plastica per lanciare razzi, fionde, petardi e alcune bottiglie di plastica che contenevano del liquido mescolato al Maalox per attenuare gli effetti dei lacrimogeni. Nell'auto erano stati inoltre caricati copertoni, che secondo le rico-

struzioni dei carabinieri, dovevano essere usati probabilmente per creare un rogo in autostrada come diversivo e come è accaduto nelle precedenti azioni contro il cantiere di Chiomonte. L'altra sera era in programma una «iniziativa di lotta», come la definiscono gli attivisti contro la Torino-Lione, che sarebbe dovuta partire dal campeggio di Venaus (Torino). I carabinieri però hanno ricevuto delle segnalazioni dalla Digos che presso il campeggio degli attivisti si stavano caricando auto con materiali sospetti. I carabinieri della Compagnia di Susa hanno



Scontri al cantiere Tav FOTO INFOPHOTO

quindi predisposto i blocchi sulle statali intervenendo in maniera mirata sul convoglio di auto che era diretto a Chiomonte. Invece dell'ennesima notte di guerriglia attorno al cantiere di Chiomonte, l'operazione congiunta tra Digos e Carabinieri ha evitato la scorsa notte che la solita «passeggiata No Tav» al cantiere degenerasse in una battaglia campale, come è già successo in passato, non solo quest'estate. L'arresto di Davide Forgione e Paolo Rossi, alla guida di un'auto arsenale, partita dal campeggio di Venaus e diretta a Chiomonte ha fatto venir meno le «cosiddette munizioni», hanno spiegato gli inquirenti, per dare l'assalto al cantiere. Da fonti legate agli inquirenti si apprende intanto che sarebbe composto da una ventina di persone il «gruppo

di fuoco» dei No-Tav che in Valle di Susa gestisce, coordina e porta avanti le azioni violente contro il cantiere di Chiomonte. «Sappiamo che non piacerà a qualcuno quest'ammissione, ma noi crediamo nella resistenza, nella lotta reale, nel mettersi in marcia in prima persona per fermare il Tav e anche questo lo abbiamo detto e fatto molte volte»: è quanto si legge sul sito «Notav.info» a proposito del materiale sequestrato dai carabinieri. Sulla questione No-Tav, secondo il procuratore di Torino, Gian Carlo Caselli, «c'è un fondo di preoccupazione per il silenzio e la sottovalutazione, se non peggio, da parte di uomini della cultura, della politica, dell'amministrazione e anche dell'informazione». «I fatti dell'altra notte in Val di Susa confermano l'avvenuta «baschizzazione» della parte violenta del movimento No Tav». Secondo il Pd Stefano Esposito, invece, i fatti dell'altra notte in Val di Susa confermano l'avvenuta «baschizzazione» della parte violenta del movimento No-Tav».

FESTA
DEMOCRATICA

Festa Democratica Nazionale
GENOVA - PORTO ANTICO
30 agosto - 9 settembre 2013

PROGRAMMA
01 SETTEMBRE

PROGRAMMA

SALA SANDRO PERTINI

- 17.00** **Il valore della memoria: 1973 - 2013, dal golpe di Pinochet alla rinascita latinoamericana**
Carolina Tohà, Fabio Porta, Mario Giro, Roberto Speciale
Coordina Francesca D'Ulisse
- 18.00** **Perché l'Italia vale**
Enrico Mentana intervista Matteo Renzi
- 19.00** **Il valore della legalità: dare concretezza alle parole per costruire un nuovo futuro**
Pina Picierno, Anna Canepa,, Tano Grasso
Coordina Giovanni Cocconi
- 20.00** **Se c'è un Giudice. Privazione della libertà e diritti della persona**
Fabio Anselmo, Ilaria Cucchi, Luigi Manconi, Ivan Scalfarotto, Mario Staderini
- 21.00** **Il valore della crescita sostenibile: equità e sviluppo da Nord a Sud**
Umberto Ranieri, Rosario Crocetta, Carlo Trigilia, Francesca Barracciu
Coordina Roberto Roscani
- 22.00** **Una di Noi**
Sara Rattaro Intervista Giusy Versace e Emma Quaglia
- SPAZIO VINCENZO CERAMI**
- 17.00** *Dieter Haselbach* **Kulturinfarkt** (Marsilio)
Cesare De Michelis, Stefano Bigazzi, Giuseppe Costa
- 19.00** *Enrico Morando, Giorgio Tonini* **L'Italia dei democratici** (Marsilio)
Emanuele Macaluso, Carlo Castellano, Corradino Mineo
- 20.00** *Miguel Gotor* **La passione non è finita** (Einaudi)
Massimo Bisca
- 21.00** *Giuliana Lusuardi* **Femminicidio. L'antico volto del dominio maschile** (Vittoria Maselli)
Vittoria Franco, Etilina Carri

BRESCIA

Trovata morta una ragazza brasiliana Era nel suo ufficio

Una donna brasiliana di 29 anni è stata trovata morta nell'ufficio della ditta dove lavorava a Gambara, nel Bresciano. A dare l'allarme è stato il padrone dello stabile, dove ha sede la ditta che vende velivoli ultraleggeri, che per primo ha avvertito il forte odore di gas molto probabilmente fuoriuscito da una caldaia. La porta era chiusa dall'interno. I carabinieri della scientifica di Brescia sono al lavoro per ricostruire la dinamica della morte della giovane, vagliando tutte le ipotesi anche se pare sia esclusa la responsabilità di terzi. Sul cadavere è stata disposta l'autopsia. Sul corpo della giovane donna sono state trovate ferite all'altezza della nuca che, stando ai primissimi accertamenti, potrebbero essere compatibili con una caduta. Quindi tutte le ipotesi restano aperte: la donna potrebbe essere caduta colta da male, potrebbe trattarsi di un caso di suicidio, ma non si esclude neppure un atto violento. Al momento non ci sarebbero indagati né persone fermate.

LA STORIA

SI CHIAMA IL GHETTO. A FOGGIA BARACCHE CHE OSPITANO LAVORATORI STAGIONALI AFRICANI ALLA RICERCA DI UN LAVORO PULITO E DI DIGNITÀ

ELLA BAFFONI
FOGGIA

La città degli schiavi dei pomodori

Da lontano non si vede. Campi sterzati, campi appena piantati, campi in maturazione. Campi dietro campi: devi arrivare a cinquanta metri per vedere le prime «case», accolte in una leggera infossatura del terreno che le nasconde alla vista, ombelico della terra: il Ghetto. Lo chiama così chi ci abita: il Ghetto. Non «il ghetto di Foggia», il Ghetto. Un nome, non un giudizio. È una città: con le sue strade, gli assi ortogonali che di notte diventano «il corso», le piazze là dove ci sono i bidoni dell'acqua potabile, i rubinetti di quella non potabile per lavarsi. Una città che ospita in questi giorni mille e trecento persone, in larga parte giovani maschi africani che di giorno vanno a fare i braccianti nei campi in Capitanata, la seconda pianura d'Italia dopo la val Padana.

Il primo impatto è straniante. Baracche, nient'altro. Un lusso le pareti di bandone o lamiera. Di regola le colonne portanti sono di assi di legno su cui viene inchiodato compensato di risulta e vecchi cartelloni pubblicitari. All'esterno grandi plastiche a fasciare le strutture, solidamente fermate dai tubi dell'irrigazione inchiodati sul legno. Vecchi infissi ripescati in discarica, rare e piccole le finestre, la luce entra dalla porta, a volte protetta da un porticato; gran uso di tapparelle come staccionata.

È cominciato così: qualche casa colonica abbandonata, occupata e riattata per la stagione. L'anno dopo accanto alle case, ecco le prime baracche, che l'inverno venivano smontate, ma già qualcuno si fermava nelle case. Poi le baracche si sono moltiplicate, molte sono abitate anche d'inverno. Dopo i fatti di Rosarno, vi si sono rifugiate 150 persone. Lo scorso dicembre c'erano 250 abitanti e, dopo la chiusura di «Emergenza Nordafrica», in maggio c'erano già 500 persone. L'anno scorso erano 900, quest'anno 1.300.

Baracche. Eppure l'uniformità del sistema di costruzione dà uno stile, una riconoscibilità a queste abitazioni molto diverse dalle baracche degli immigrati campani o abruzzesi alle porte di Roma fino agli anni '80 affogati nel degrado. Qui grazie alla Regione Puglia c'è l'acqua, potabile e no. I bagni chimici. La raccolta dei rifiuti; se qualche plastica viene portata per i campi via dal vento battente è perché i sacchi accuratamente chiusi non vengono tutti raccolti, e i randagi li lacerano a morsi nella



notte. Due volte a settimana c'è il furgone di Emergency che fa ambulatorio (ma la Asl?). C'è persino Radio Ghetto, affiancato dalle Brigate di solidarietà attiva, che trasmette nelle moltissime lingue che si parlano in Senegal, Mali, Guinea Bissau, Costa d'Avorio, Guinea Conakry. Non c'è luce: di notte sono i punti di ritrovo a colorare di neon la strada principale. Da luglio a settembre c'è il campo di lavoro di «Io ci sto», ragazzi e non che dalle 17 alle 21 insegnano italiano e insieme ai ragazzi senegalesi e maliani riparano le biciclette, indispensabile strumento di mobilità. Due volte a settimana ci sono gli «avvocati di strada» che informano su diritti del lavoro e permessi di soggiorno. Ogni tanto compare qualche sindacalista, ma senza un luogo attrezzato, una postazione, un appuntamento fisso.

È vero, non c'è solo il Ghetto. In Capitanata sono 22mila residenti, a cui si aggiungo-

no per la stagione della raccolta altre 16mila braccianti. Oltre agli africani. Sono gli europei (rumeni, polacchi, albanesi) che occupano i ruderi delle case coloniche o trovano altri ricoveri di necessità e a volte vengono segretari e schiavizzati. Ma il Ghetto è un'altra cosa. Un bel libro, «L'urbanistica del disprezzo», descrive come vivono in Italia i rom, e perché. Più che il disprezzo, per il Ghetto c'è invece «l'urbanistica dell'esclusione», dello sfruttamento. Lontani dalla città - quando c'è scuola - un pullman garantisce almeno il collegamento con Rignano, d'estate c'è solo una corsa alle 7.40 con ritorno verso le 10 - nemmeno visibili, chi sta al Ghetto non ha che da lavorare, dormire, mangiare. C'è qualche «ristorante» che funziona anche da bar - e a volte da bordello, frequentato anche da italiani - c'è un barbiere, uno spaccio, il mercato: qualche ambulante che vende abiti usa-

GLI ABITANTI

...
Quest'anno sono in 1300
Vivono senza luce e con
i bagni chimici forniti
dalla Regione. Lavorano
per 3 euro l'ora

ti e stoffe: soprattutto tende, grandi tende da interni che vengono drappeggiate nelle stanze per nascondere le pareti e abbellirle con cura. C'è un mercato informale, a volte illegale. Ma c'è anche solidarietà, nessuno rimane digiuno anche se non ha trovato lavoro.

Ora c'è chi vorrebbe cancellarlo. Una vergogna, dicono: buttiamolo giù. Meglio una tendopoli, ingressi controllati, mensa e polizia (e magari qualche nuovo posto di lavoro per italiani). Ma chi non ha il permesso di soggiorno sarebbe escluso, di nuovo. Di nuovo dovrebbe costruirsi una baracca nascosta. Il Ghetto è una vergogna. Sotto però c'è un'altra vergogna: quella dello sfruttamento, del caporalato che, nonostante la legge lo vieti, è più vivo che mai. Una vergogna le paghe da fame, 3,50 euro l'ora contro le 7,36 del contratto. E c'è qualche azienda che si spinge anche più in basso: domenica scorsa una squadra di undici braccianti si è sentita proporre una paga di 2,50 euro. Hanno rifiutato, e ci vuole coraggio, sono tornati al Ghetto.

Alla grettezza delle aziende si aggiunge il giogo del caporalato. I caporali, o i «capineri» (africani che ormai li hanno quasi sostituiti), tengono i contatti con le aziende, organizzano le squadre e le portano sul posto di lavoro riscuotendo 5 euro a testa, contrattano e ritirano le paghe e ci fanno una congrua cresta. Di norma strappano alle aziende 5 euro l'ora, ma al bracciante ne arriveranno 3,50. Meccanismo perfettamente descritto dal corto Caponero Capobianco (<http://www.iocisto.eu/i-media/video-2/162-caponero-capobianco.html>).

Se un bracciante avesse un contratto normale, potrebbe pagare un affitto e vivere a Foggia. Questo è il modo giusto per distruggere il Ghetto. Qualcuno ce la fa, una sessantina di persone almeno tornano al Ghetto solo per ritrovare gli amici. Giacché il ciclo delle culture si è ampliato (si comincia con l'orzo e il grano, poi pomodoro, zucchine e melanzane, cipolle e zucche, uva e olive, broccoletti e finocchi e carote) qualche rara azienda ha scelto di dare un contratto. Ma sotto molti dei contratti registrati all'Inps c'è un inganno: si assumono parenti e amici che non andranno mai nei campi ma riscuoteranno contributi e cassintegrage invernale, così chi lavora davvero è truffato 2 volte.

Lavoro pulito e dignità, questo è il piccone che può distruggere il Ghetto. Ogni alternativa lascia intatto il problema e lo nasconde sotto un tappeto diverso. In quella città negata c'è «un serbatoio prezioso - dice Arcangelo Maira, sacerdote scalabriniiano con un lungo percorso da migrante e missionario, direttore di Migrantes per la diocesi Manfredonia-Vieste-s.Giovanni Rotondo e animatore di Io ci sto - di energie e speranze per questi ragazzi migranti. E ci sono piccole azioni positive. Come la scuola di italiano, che dà uno strumento indispensabile di cittadinanza. Come la ciclofficina, che mantiene in efficienza un mezzo di trasporto economico così da bypassare il caponero e andare direttamente a contrattare la giornata di lavoro. Ma soprattutto l'incontro tra giovani italiani e giovani braccianti, i cui contatti con gli italiani si limitano spesso a poliziotti, caporali, mafiosi e sfruttatori. L'incontro produce rapporti, fermenti, fiducia. I braccianti hanno l'obiettivo di mandare 50 euro al mese a casa, per i loro villaggi è uno stipendio rispettabile. Ma se avessero più giustizia, una paga decente, una casa, una famiglia, magari investirebbero qui. Trent'anni fa noi italiani raccoglievamo pomodori per 12.000 lire l'ora, 6 euro. Oggi i braccianti ne prendono 3,50 e nei mercati il pomodoro costa tre volte di più. Perché il bracciante prende la metà e il consumatore paga il triplo?». La colpa è dell'ago della bilancia, la grande distribuzione che determina il prezzo, decide quanto comprare e da chi. I loro nomi non circolano, ma le loro azioni, qui nel Tavoliere, si vedono chiaramente.

Intanto sotto il tendalino della scuola di italiano, vicino alla bandiera della pace, si impara a scrivere, la testa china sui fogli, l'emozione di sentirsi capaci, sorrisi e risate. E, alla fine, tutti in cerchio a spizzicare taralli e fare conversazione, dalla poligamia al cibo, dalla moda a come si lavora nei campi. Su quel che è avvenuto, ad esempio, qualche settimana fa: lo scorso anno 287 braccianti hanno lavorato due mesi per la stessa azienda che, alla fine, non li ha liquidati. «Alcuni non si sono arresi - dice Arcangelo Maira - hanno deciso di fare vertenza, di combattere per i loro diritti. Abbiamo cercato i loro compagni, ormai dispersi per l'Italia, in cinquanta hanno chiamato in causa una grande azienda. Un bel segno di speranza».



Nelle foto le immagini del Ghetto, la città degli immigrati in provincia di Foggia fatta di baracche e tende

COMUNITÀ

L'editoriale

La battaglia del governo

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Il premier Letta ha ribadito la fedeltà al principio di separazione dei poteri, il Pd ha assicurato che la legge resterà «uguale per tutti», il presidente della Repubblica ha precisato che esaminerà eventuali domande di clemenza solo a condizione di una piena accettazione della sentenza. Non esiste materia, insomma, per mercanteggiare la politica nazionale con soluzioni ad personam. Rispettare gli impegni presi, e correre ai cambiamenti necessari per arrivare nel 2015 ad elezioni finalmente utili per gli italiani, comporterà per il leader del Pdl la rinuncia alla leadership e la cessione definitiva del testimone nel suo partito.

È proprio per evitare questo esito che Berlusconi ora vuole far cadere Letta. Colpito da una condanna per un reato molto grave, sa che in nessun Paese o partito occidentale verrebbe tollerato come capo o come candidato. E, tra scadenze e interdizioni incumbenti, sa di avere pochissimo tempo. Per questo ha deciso di alzare, attraverso la minaccia al governo, il ricatto a livello istituzionale. Elezioni ravvicinate gli consentirebbero di contrapporre, stavolta in modo deflagrante, la legittimazione popolare con la legalità costituzionale. Anche se la legge gli impedisse la candidatura, potrebbe ugualmente inserire il nome nel simbolo della rinata Forza Italia. E, nel disegno berlusconiano, la complicità di Grillo - ostile al cambiamento del Porcellum e a qualunque impegno costruttivo in Parlamento - dovrebbe fornire ancora una volta la sponda decisiva per mettere il Pd nell'angolo.

Il vero problema di Berlusconi è che potrebbe non avere la forza per compiere lo strappo. Non tutti nel Pdl sono d'accordo con lui. Ancor più frenano sulla crisi gli interlocutori esterni che a vario titolo hanno fatto parte del blocco sociale del centrodestra, fino agli stessi manager delle aziende del Cavaliere. Ci sono poi le incognite parlamentari (chi assicura che la caduta di Letta porti davvero al voto?). E, certo non ultima, è la determinazione del Capo dello Stato a sostenere con ogni mezzo a disposizione la stabilità del governo, la continuità della legislatura, le riforme istituzionali ed elettorali. Lo strappo di Berlusconi dovrebbe passare necessariamente da uno scontro con il Quirinale: e il prezzo potrebbe

essere per lui molto alto. Ma c'è un problema ancora più grande per Berlusconi: il suo interesse di oggi è sideralmente lontano dai pensieri degli italiani, alle prese con una crisi sociale pesantissima e preoccupati soprattutto di come rimettere in moto sviluppo e lavoro. Il Cavaliere è consapevole di questo distacco (altro che sondaggi con il Pdl in crescita!) ed è per questo che, nella strategia delle elezioni ravvicinate, è per lui necessario condividere, almeno in parte, con il Pd la responsabilità della rottura. Non può sfiduciare Letta dall'oggi al domani. Deve procedere con continui stop and go, deve ora impuntarsi, ora adottare tattiche dilatorie sulla decadenza da senatore. Lo scopo è logorare la sinistra, allargare le crepe e i dubbi, fornire ragioni a quanti nel Pd che non vedono male le elezioni nel 2014.

È a questo punto che si pone il problema per i democratici. Il rapporto con il governo Letta è sempre stato difficile: troppo grande lo scarto tra aspettative e delusioni elettorali, tra domande di innovazione e concreti spazi di manovra. Ma con il passare delle settimane sono emersi più chiaramente la missione di questo «strano» esecutivo, sia gli obiettivi di cambiamento (pur in un quadro condizionato dalla destra). Bisogna agganciare al più presto la ripresa e utilizzare le potenzialità di questa inedita alleanza tra impresa e lavoro. Bisogna preparare al meglio il semestre di presidenza italiana dell'Ue, perché sarà di importanza vitale al fine di una svolta nelle politiche economiche e sociali. E bisogna mettere in sicurezza anche le istituzioni.

Non è solo una questione di legge elettorale. Nel 2015 ci vorranno anche competitori nuovi: da un lato un nuovo centrosinistra, che il congresso del Pd dovrà cominciare a definire, dall'altro una destra post-Berlusconi. Tutto questo è nella missione del governo, subito dopo la priorità del lavoro.

Ma fin dove è possibile sopportare il ricatto di Berlusconi? Fin quando è possibile accettare compromessi come quello sull'Imu, con il rischio che l'esenzione a favore del 10 per cento più ricco venga pagata dai ceti più deboli? Le risposte a queste domande non sono facili. Ma nelle democrazie anche i governi sono terreno di lotta politica. Abbiamo dato fin qui troppo credito alla politologia della seconda Repubblica, in base alla quale partito e governo dovevano per forza coincidere, anzi era il governo la vera espressione di un partito moderno. Si è visto dove siamo finiti con queste teorie: al collasso di sistema e alla crisi della stessa idea di politica. Non si sta in un governo ad ogni costo. Ma anche un governo nel quale non ci si riconosce appieno, può svolgere un'importante funzione nazionale. Il discrimine sta nelle idee, negli interessi, nella forza delle battaglie che ci si mettono dentro. Il Pd è il primo partito del Paese. Non potrà comunque sfuggire alle proprie responsabilità. Il governo Letta arriverà al 2015 anzitutto se il Pd lo incalzerà, se la sua iniziativa sarà in sintonia con il Paese, se la sua visione del cambiamento andrà oltre (senza dimenticare l'oggi, senza dimenticare che gli italiani oggi pensano a Berlusconi molto meno di quanto non si dica sui giornali e le tv).

Maramotti



Dio è morto

I treni viaggiano a sinistra

Andrea Satta

Musicista e scrittore



LA MARCIA DEL TRENO È IL DRIBBLING DI UN'ALA MANCINA, TI FREGA SEMPRE, HA I RIFERIMENTI CAPOVOLTI. IL TRENO, TIENELA SINISTRA, VA DOVE LE AUTO TORNANO e torna sulla mano su cui le auto vanno e le automobili, si sa, definiscono la polarità del mondo. Come un destrimane clandestino fa finta di niente e si miscela all'ordinario, dissimula questa copernicana differenza, il treno. Sempre la stessa finta, eppure ti manda a vuoto, e come sali su, il viaggio è già diverso. È che è mancino e tutti noi pensiamo il mon-

do a destra. Immaginate di invertire i profili del viso del vostro amore o di trovarvi al ritorno dalle vacanze con i mobili di casa sistemati sulle pareti dirimpetto e tutto comincia dal fondo.

Il treno, questo gesto, lo fa impercettibilmente, altera la linea dell'ordinario, agisce senza dichiarare, un'azione virale, una mutazione del genoma comportamentale che, nella mente, è un lavaggio profondo. E il sole tramonta ad oriente. Sul treno che ho preso al volo, ancora col fiatone, ripenso al film che ho visto ieri sera, autore e regista Paolo Geremei, *Zero a Zero*, si chiama. Un film contromano. Tre ragazzi che giocavano a pallone vedono naufragare il loro sogno sulla porta del Paradiso, erano le stelle della Primavera della Roma, due portieri Marco Caterini, Andrea Capponi e un attaccante, Daniele Rossi. Uno su mille ce la fa, si potrebbe dire. 999 su mille falliscono, mi viene da pensare.

Vivere il fallimento... c'è chi si ammazza, chi ci prova per farsi notare, chi si tortura in silenzio, chi se la prende con il mondo e con la sfiga, con il treno della fortuna che credevi fosse un autobus (e lo attendevi a destra) e, invece, rulla sull'altra corsia. Andrea Cap-

poni finì addirittura in panchina contro il Real Madrid, per l'addio al calcio di Emilio Butragueno, nel mitico Bernabeu. I tre ragazzi fortissimi, generazione Totti, fanno i salumieri e i rappresentanti di caramelle, oggi. Rabbia, senso di colpa, autoassoluzione, disperazione, una vita in pezzi.

Si potrebbero scatenare tutte le riflessioni del mondo e spingersi dentro il moralismo più stucchevole, ma a me, inquieta soprattutto, l'indifferenza, il cinismo, la totale libertà di azione dei procuratori di calcio che aprono e chiudono le porte della vita e della fortuna ad un adolescente, tenendo a mente il loro freddo tornaconto. Le parole di Marco Caterini, che il procuratore Zavgaglia voleva spedire al Tricase, sono, su questo, durissime. Caterini arrivò ad essere il portiere della Nazionale italiana under 16, il suo vice, pensata, era Gianluigi Buffon, non so se mi spiego... Marco sapeva fare il portiere. Perché lo hanno lasciato marcire?

Ma ragazzi, siamo ancora alla stazione, la vita continua, il solito retorico treno potrebbe ripassare. Certo bisognerebbe ricordarsi di imbrogliare il lato giusto del marciapiede.

Il commento

È il momento di restituire risorse per le pensioni

Cesare Damiano



HO SOSTENUTO, PASSO DOPO PASSO, LE SCELTE DELL'ESECUTIVO. DAL PLAUSO PER LA RESTITUZIONE DEI DEBITI DELLA PA ALLE IMPRESE, ALLA INIZIATIVA DI LETTA IN EUROPA CHE CI HA RIDATO DIGNITÀ E RISOLTO QUALCHE PROBLEMA, a partire dall'uscita dalla procedura di infrazione. Ho considerato un avanzamento le misure di parziale rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e il sostegno all'occupazione giovanile. Ora però la partita si fa pesante perché i ricatti del centrodestra nei confronti del governo non cessano, nonostante il compromesso raggiunto sull'Imu. Spero che, in una coalizione con comportamenti politici asimmetrici, che vanno a tutto svantaggio del Pd (gli ultimi sondaggi Swg sono rivelatori), il nostro partito faccia sentire con più forza quali sono le sue priorità irrinunciabili, altrimenti saremo costantemente sotto scacco.

Parliamo dell'Imu: non ritengo che l'abolizione di questa tassa anche per i più ricchi sia una soluzione politicamente corretta e socialmente giusta. C'è un evidente squilibrio tra le risorse (potenzialmente?) impegnate per togliere la tassa sulla prima casa, oltre 4 miliardi, e quanto viene destinato per la cassa integrazione in deroga e gli esodati. Compensare questo squilibrio nella legge di Stabilità sarà problematico, a meno che non si metta in discussione la cancellazione totale della seconda rata dell'Imu o si percorra la strada dell'aumento della pressione fiscale, non escludendo l'Iva o le accise. Altrimenti le risorse non saranno sufficienti per affrontare tutte le misure. Noi siamo contrari a classificare gli interventi in due grandi categorie: quelli per i quali è lecito impegnare ingenti risorse (l'Imu) e quelli che devono essere realizzati a costo zero (le pensioni). Non a caso la proposta del ministro Giovannini di un «acconto-pensione» non ci convince. Si tratta, dice il ministro, di «uno schema per cui chi è a 2-3 anni dal pensionamento e lascia il lavoro potrebbe per tale periodo ricevere un sostegno economico, che poi dovrà ripagare negli anni successivi: si tratterebbe di una sorta di prestito, senza costi aggiuntivi sul sistema pensionistico». La mia contrarietà si basa sul fatto che si trasforma un futuro diritto previdenziale in un mero intervento di tipo assistenziale; che si pretende addirittura la restituzione di questo acconto quando il lavoratore percepirà la pensione, sapendo che mediamente si tratta di assegni da 1.200 euro netti mensili. Infine, ancora una volta, diventa dirimente nella proposta non prevedere costi aggiuntivi al sistema previdenziale. Su quest'ultimo punto vorrei osservare che con la riforma Fornero abbiamo fatto pagare il conto salato del risanamento prevalentemente ai pensionati: la Ragioneria dello Stato ha certificato un risparmio superiore ai 300 miliardi di euro tra il 2020 e il 2060.

Forse è giunto il tempo di restituire qualche risorsa alle pensioni senza che questo significhi varare alcuna controriforma. La proposta del Pd di introdurre un criterio di flessibilità nel sistema pensionistico, tra i 62 e i 70 anni, non è nient'altro che una correzione alla riforma voluta dal governo Monti che ha abolito qualsiasi gradualità producendo il dramma sociale degli esodati. Il governo obietta che questo intervento costa: noi rispondiamo che tutte le riforme costano, anche quelle discutibili sotto il profilo dell'equità come l'Imu. Vale per il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, per diminuire la pressione fiscale su imprese e lavoro, perché non dovrebbe valere per le pensioni? Inoltre, quando parliamo di previdenza dobbiamo sapere che i capitoli da affrontare sono molti. Per quanto riguarda i cosiddetti esodati, l'ultima misura che allarga la platea dei salvaguardati di altri 6.500 lavoratori, ha il pregio di risolvere il problema dei licenziati invisibili delle piccole aziende, ma è insufficiente. Non facciamo più numeri, ma parliamo delle famiglie di lavoratori da mandare in pensione con le vecchie regole (chi è in mobilità, proscrittori volontari, Fondi speciali) tutti compresi nella proposta di legge del Pd e di altri partiti attualmente in discussione in Commissione Lavoro della Camera. C'è il problema delle riconquiezioni, per le quali occorre porre riparo a un errore, riconosciuto, del governo Berlusconi che costringe molti lavoratori a versare due volte i contributi per avere una unica pensione.

Infine, non dobbiamo dimenticare le pensioni in essere. Sappiamo qual è la sperequazione esistente tra pensioni medie e pensioni d'oro e i guasti al potere d'acquisto provocati dal blocco della indicizzazione voluto dall'ex ministra Fornero, che ha riguardato le pensioni superiori a tre volte il minimo (poco meno di 1.400 euro lordi mensili), le quali non hanno avuto il congelamento della sola rivalutazione superiore a tre volte, ma di tutto l'importo. Grazie alla battaglia del Pd nella passata legislatura fu cancellato questo meccanismo perverso ripristinando dal primo gennaio 2014 l'indicizzazione per le pensioni fino a sei volte il minimo, circa tremila euro lordi mensili, consentendo a chi ha importi superiori di percepire comunque la rivalutazione fino a questa soglia di sei volte. Il congelamento riguarda, con questa soluzione, solo la parte eccedente. Guai se a qualcuno venisse in mente di rimettere in discussione questo meccanismo, tornando al modello del governo Monti. Faremmo opposizione frontale.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile: Claudio Sardo
Vicedirettori: Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo: Paolo Branca (centrale), Daniela Amenta, Umberto De Giovannangeli, Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione Presidente e amministratore delegato: Fabrizio Meli
Consiglieri: Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione: 00154 Roma - via Ostiense 131/L tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 31 agosto 2013 è stata di 77.674 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | Pubblicità Nazionale: System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: web.system.ilsole24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Il futuro della scienza dipende anche dalla condivisione dei dati

DIBATTITI

Scienza a porte aperte

Un convegno ad Anagni si interroga sulla condivisione dei dati scientifici

PIETRO GRECO

OPEN ACCESS: ACCESSO TOTALE, LIBERO E GRATUITO ALLA CONOSCENZA SCIENTIFICA. REALIZZARE IN MANIERA DEFINITIVA E INTEGRALE L'IDEALE che, secondo lo storico Paolo Rossi, ha caratterizzato la nascita della scienza moderna in Europa: abbattere il «paradigma della segretezza». Comunicare tutto a tutti. Open data: rendere integralmente accessibile non solo la letteratura scientifica consolidata, ma che tutti condividano con tutti ogni e qualsivoglia dato in ogni e qualsivoglia modo è stato raccolto.

Si apre domani, lunedì 2 settembre presso il Convitto Nazionale Regina Margherita ad Anagni, il convegno «Scientific Data Sharing», la condivisione dei dati scientifici, organizzato da Giovanni Destro Bisol, dell'Istituto Italiano di Antropologia dell'Università La Sapienza di Roma in collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana. Si tratta di un convegno internazionale e interdisciplinare, che ha il merito di riproporre anche in Italia un tema che è diventato di primaria importanza fuori dai nostri confini.

Certo, come ci ricordava il compianto Paolo Rossi, la domanda di trasparenza totale del processo di produzione della conoscenza è antica come la scienza stessa. Ma la novità è che oggi sono non solo gli scienziati ma anche i governi, di qualsiasi colore politico, a fare proprio questo ideale. Il presidente democratico degli Stati Uniti, Barack Obama, per esempio, ha chiesto e sta ottenendo che tutta la ricerca finanziata con fondi federali sia open access: accessibile gratuitamente a tutti. E il premier conservatore del Re-

Open access: l'accesso totale, libero e gratuito alla conoscenza oggi è possibile grazie alla tecnologia e può accelerare la democrazia del sapere. Ma restano molti ostacoli, dalle lobby delle case editrici a problemi di sicurezza

gno Unito, David Cameron, ha fatto propria l'indicazione contenuta già nel titolo di un rapporto della Royal Society, una delle più antiche e prestigiose accademie scientifiche del mondo: «Science as an open enterprise», considerare la scienza un'impresa aperta. E, dunque, rendere accessibile a tutti le conoscenze e i dati su cui si fondano le conoscenze.

Questa spinta non solo alla trasparenza tota-

le, ma addirittura alla condivisione integrale di ogni conoscenza, muove da diverse cause. La prima è di natura etica. La conoscenza scientifica, come sosteneva Francis Bacon, non deve essere a vantaggio di questo o di quello, ma dell'intera umanità. Il prerequisito per realizzare questo ideale è che la conoscenza scientifica sia accessibile all'intera umanità.

Una seconda causa è di natura tecnologica. La comunicazione elettronica consente finalmente di comunicare tutto a tutti in maniera relativamente poco costosa. Un'altra costellazione di cause è di natura epistemologica. Oggi al mondo lavorano oltre sette milioni di ricercatori. Una comunità scientifica che è superiore alla somma di tutti gli scienziati vissuti in tutte le epoche precedenti. Nel medesimo tempo oggi al mondo viene prodotta una quantità di dati, scientifici e non, superiore alla somma di tutti i dati prodotti nelle epoche precedenti. Dobbiamo cogliere tutte le opportunità offerte da questo numero inusitato di cervelli che lavorano insieme. E per farlo occorre che questi cervelli costituiscano una reale comunità. Ovvero che condividano tutte le conoscenze, per poterne produrre di nuove.

Di più, come sostengono Jim Gary e altri pionieri della computer science, la messa in comune delle conoscenze e di una quantità senza precedenti di dati processati da computer sempre più potenti costituisce di per sé un'innovazione. Può portare a un nuovo modo di produrre scienza. A un «quarto paradigma», dopo i due della scienza galileiana - le certe dimostrazioni e le sensate esperienze - e dopo il terzo paradigma, quello della simulazione, reso possibile dal computer. Il quarto paradigma consisterebbe nella possibilità di mettere a punto algoritmi capaci

di scoprire cose nuove sulla natura semplicemente processando una grande quantità di dati. Diciamo la verità. Sono soprattutto questi due ultimi motivi - ovvero la possibilità di accelerare il processo di produzione di nuova conoscenza - che muovono i governi verso l'open access e l'open data. Ma c'è un altro motivo che muove molti scienziati e settori più o meno consapevoli della società. Un'esigenza di democrazia. Viviamo nella società della conoscenza. La libera circolazione dei dati, delle informazioni, del sapere è - nel medesimo tempo - un fattore di efficienza e di partecipazione democratica in questa nuova era della storia dell'umanità.

Tuttavia, per quanto forte e generale sia ormai la tendenza verso la comunicazione di tutto a tutti, non mancano gli ostacoli che vi si frappongono. Alcuni sono interni alla comunità scientifica e, tutto sommato, facilmente superabili. Un ostacolo all'open access deriva dalla potente lobby della case editrici scientifiche, che vuole continuare il ricchissimo business. Questo ostacolo può essere facilmente superato spostando l'onere dei costi dai consumatori (chi acquista la conoscenza) ai produttori (gli scienziati che intendono pubblicare i loro lavori). Un ostacolo all'open data viene dal singolo ricercatore o da gruppi di ricercatori, poco disponibili a condividere dati che potrebbe portare altri a produrre scoperte. Un ulteriore ostacolo, più tecnico, deriva dalla necessità di trovare standard comuni tra gruppi di discipline scientifiche diverse. Sono questi due temi che ad Anagni saranno oggetto di particolare attenzione.

Tuttavia i principali ostacoli alla «scienza come libera impresa» e alla comunicazione totale delle conoscenze vengono dall'esterno della comunità scientifica. Una prima costellazione di ostacoli viene posta dalle imprese private che finanziano la ricerca e che sono interessate a tenere per sé non certo a condividere conoscenze e dati. Un'altra costellazione di ostacoli viene da quei settori pubblici che si occupano di sicurezza. La libera circolazione di conoscenze e dati viene considerata un pericolo per i cittadini e per le istituzioni. I casi recenti e clamorosi di Wikileaks o di Edward Snowden hanno posto il problema all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Ma il conflitto tra libera circolazione dei dati e sicurezza è molto più vasto e profondo. E non è un problema semplice. Dal modo in cui sarà risolto dipenderà non solo il futuro della scienza. Ma anche della democrazia nell'era della conoscenza.

FESTIVAL DI VENEZIA : Il film di Frears con la splendida Judi Dench e la censura

del cinema in Cina PAG. 19 LA SERIE : Francesco, l'ultima puntata del racconto

PAG. 20 LA STRONCATURA : Il libro troppo rosa di Cristiana dalla Zonca PAG. 21



13

festival *filosofiasull'amare*

Modena Carpi Sassuolo

13 | 14 | 15 settembre 2013

www.festivalfilosofia.it

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

14

Enrico Berti *Etica Nicomachea* di **Aristotele**
Remo Bodei Attrazioni fatali
Laura Boella Empatia
Paolo Cristofolini *Etica* di **Spinoza**
Manuel Cruz L'amore dei filosofi
Philippe Daverio Amor sacro e Amor profano
Roberto Esposito Il ritorno delle emozioni
Fernando Ferroni, Stavros Katsanevas Il sentimento del Bosone
Sossio Giametta *Il mondo come volontà e come rappresentazione* di **Schopenhauer**
Massimo Gramellini La biblioteca di Eros
Eugenio Lecaldano *Teoria dei sentimenti morali* di **Smith**
Michel Maffesoli Homo eroticus
Virgilio Melchiorre *Diario del seduttore* di **Kierkegaard**
Giovanni Reale *Simposio* di **Platone**
Massimo Recalcati *Seminari* di **Lacan**
Marco Santagata Donna Angelicata
Paolo Santangelo Le passioni nella Cina tradizionale
Ermanno Cavazzoni, Emilio Rentocchini, Roberto Vecchioni

Marc Augé La solitudine degli amanti
Zygmunt Bauman, Aleksandra Kania Legami fragili
Cristina Bianchetti Spazi di condivisione
Remo Bodei L'amore come passione
Massimo Cacciari Philo-sophia
Luc Ferry Matrimonio d'amore
Maura Franchi Internet love
Mario Galzigna *Storia della sessualità* di **Foucault**
Franco La Cecla Congedi
Michela Marzano La fedeltà e altri segreti dell'amore
Salvatore Natoli Amore e amicizia
Pier Paolo Portinaro Riconciliazione
Elena Pulcini Prendersi cura
Stefano Rodotà Diritto d'amore
Gabriella Turnaturi Legami, relazioni e tradimenti
Marco Voza Fantasmi d'amore
Christoph Wulf Emozioni e rituali
Luigi Zoja Centauri e stupratori
Vinicio Capossela, Alessandro D'Avenia, Patrizia Valduga

15

Maria Bettetini Assoluto amore
Enzo Bianchi *Il cantico dei cantici*
Remo Bodei *Confessioni* di **Agostino**
Piero Coda Trinità
Umberto Curi Don Giovanni
Roberta de Monticelli Rinnovamento del cuore
Anne Dufourmantelle Psicosofia
Umberto Galimberti Possessione
Eva Illouz Perché l'amore fa male
Franco La Cecla Il campo maschile
Vincenzo Paglia Agape
Chiara Saraceno Forme di famiglia
Nicla Vassallo Sesso e genere
Silvia Vegetti Finzi La separazione degli affetti
Stefano Zamagni Ha l'amore uno spazio in economia?
Stefano Benni, Mogol

avenia.it

cucinafilosofica firmata da TULLIO GREGORY

Consorzio per il festival *filosofia*



Comune di Modena



CITTÀ DI CARPI



Città di Sassuolo



Provincia di Modena

FSC

Fondazione Collegio San Carlo di Modena



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Modena

finanziatori istituzionali



Camera di Commercio
Modena

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI

Regione Emilia-Romagna



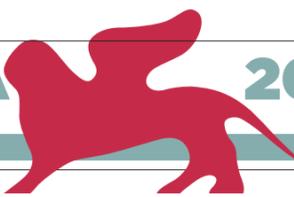
Confindustria Modena

main sponsor



donatori





Judi Dench e Steve Coogan in una scena del film «Philomena»

Il segreto di Philomena

Judi Dench è la splendida interprete di una storia vera

Stephen Frears racconta l'avventura di un'anziana signora in cerca del «figlio della colpa» avuto da ragazza e dato in adozione

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

STEPHEN FREARS È L'UOMO CHE PORTA A VENEZIA L'ERGINE. QUALCHE ANNO FA TUTTO IL LIDO SI INCHINÒ A HELEN MIRREN, PROTAGONISTA DI «THE QUEEN» IN CUI INTERPRETAVA ELISABETTA II: fu Coppa Volpi, e a seguire Oscar. Quest'anno lo stesso cammino potrebbe essere percorso da Judi Dench, forse la più grande attrice vivente, protagonista di *Philomena*. Il ruolo, stavolta, è quello di un'anziana signora irlandese di origini proletarie, ma la Dench è stata monarca in passato: ha interpretato sia la regina Vittoria che Elisabetta I, e per quest'ultimo ruolo (*Shakespeare in Love*) detiene il record dell'Oscar più breve della storia. Vinse, infatti, come non protagonista stando sullo schermo per soli 8 minuti:

pochi, ma indimenticabili.

In *Philomena*, questa meravigliosa interprete è sullo schermo dall'inizio alla fine: interpreta Philomena Lee, un personaggio realmente esistito, anzi, esistente. Il film, scritto, prodotto e interpretato da un altro fenomeno - Steve Coogan, attivissimo in Gran Bretagna in radio, tv, teatro -, racconta una storia vera che è anche un ideale seguito del durissimo *Magdalene*, Leone d'oro qui a Venezia una decina d'anni fa. Negli anni '50, una ragazza ospite di un convento partorisce un «figlio della colpa» che quattro anni dopo le viene tolto, e dato in adozione. Cinquant'anni dopo la donna - che nel frattempo si è sposata, è rimasta vedova e ha un'altra figlia - vorrebbe ritrovare il figlio perduto, ma il convento in Irlanda rifiuta di darle qualunque informazione. La storia finisce casualmente sotto gli occhi di Martin Sixsmith, ex giornalista poi nello staff di Tony Blair, caduto in disgrazia dopo uno scandalo del quale non era colpevole. La religiosissima donnina e lo scafato cronista creano un team improbabile ma determinato: scava, scava, scoprono che il figlio di Philomena era stato letteralmente «venduto» (il convento si manteneva così...) a una famiglia americana, è cresciuto a Washington fino a diventare un consigliere di

Reagan e di Bush... ed è morto di aids pochi anni prima. La notizia è un duro colpo per Philomena, che però non desiste: vuole conoscere chi ha conosciuto suo figlio, anche il suo compagno gay. E c'è ancora molto da scoprire...

Questa storia, che nel cinema italiano degli anni '50 avrebbe dato vita a un melodramma di Matarazzo, in mani britanniche diventa una commedia tenerissima e commovente. Steve Coogan e Jeff Pope hanno scritto un copione a prova di bomba, Frears l'ha diretto con la consueta perizia, lo stesso Coogan e Judi Dench lo interpretano in maniera prodigiosa. È cinema classico, «di una volta», ma che gioia per gli occhi e per le orecchie! Soprattutto in una giornata lidense in cui gli altri due film in concorso, entrambi americani (*Night Moves* di Kelly Reichart e *Child of God* di James Franco), hanno regalato solo noia e schifezze.

In conferenza stampa, Judi Dench è stata accolta da un'ovazione. Ha combinato un piccolo pasticcio tentando di accendere il microfono, mormorando «Ah! I dilettanti!»: è una donna piccola, con occhi azzurri penetranti e una voce da veterana shakespeariana che fa venire i brividi; come Helen Mirren, parla il meraviglioso «inglese della regina», l'accento più puro e comprensibile di quella lingua così variegata. Ha raccontato i suoi incontri con la vera Philomena Lee - oggi ottantenne, le due sono quasi coetanee - facendoci nuovamente commuovere: «È una donna semplice, di grande fede, ma soprattutto è incredibilmente spiritosa e molto vivace». Poi ha aggiunto, con un piccolo vezzo: «Credo che abbiamo lo stesso sense of humour».

Frears e Coogan hanno parlato a lungo dell'immagine della chiesa, e della fede, che emerge dal film. L'attore/sceneggiatore: «Credo che il film critichi la chiesa in modo forte, per il modo in cui hanno trattato Philomena Lee e soprattutto per il loro tentativo di tenere nascosto quel che era successo. Al tempo stesso, descrive la grande dignità di chi ha una fede semplice, di persone che spesso la chiesa sembra emarginare e dimenticare». Il regista: «La fede di Philomena è commovente, ma mi vergogno un po' ad ammettere che il mio cuore è con il giornalista cinico. Mi piacerebbe molto che Papa Francesco vedesse il film. Mi sembra una brava persona, questo Papa. Qualcuno di voi lo conosce e può metterci una buona parola?».

Abramovic e il pubblico come opera d'arte

GA. G.
INVIATA A VENEZIA

ESPERIENZA «ABRAMOVIC» ALL'IDEO. UN PO' DISTRATTAMENTE, NEL MEZZO DI QUELLA INFERNALE CATENA DI MONTAGGIO CHE È UN FESTIVAL DI CINEMA, ti dirigi a vedere l'ennesimo film. Non è una delle solite sale stavolta, ma la sede delle Giornate degli Autori. Nel caos di una festa serale che si svolge nel giardino della villa, un percorso obbligato ti spinge ai piani alti. Qui il silenzio è assoluto, le luci soffuse e una signora in inglese ti chiede di spegnere il cellulare, ti leva la giacca e ti riveste con un camice bianco. Qualche secondo di imbarazzo, la sensazione di un «rapimento» e poi davanti a te una distesa di sedie sdraio, bianche anche quelle, con un pubblico silenzioso e diligente che ha le orecchie avvolte da imponenti cuffie. È un attimo, poi, si rompe il silenzio e appare lei: la sacerdotessa della performing art, l'artista che non puoi non conoscere, che ha «invaso» le copertine di tutti i magazine, che con il suo «metodo» ha rivoluzionato l'arte contemporanea. In un nome: Marina Abramovic.

I lunghi capelli neri raccolti da un lato, gli spessi occhiali neri e, ovviamente, il camice bianco è lì a spiegare al pubblico che l'opera d'arte è il pubblico stesso che, interagendo con gli input dell'artista, vive la sua esperienza performativa e catartica. E ce lo mostra pure col nuovo film di Giada Colagrande, giovane autrice italiana abituata alle platee internazionali, soprattutto americane a cui è legata anche grazie all'unione con l'attore Willem Dafoe. E che a Marina ha già dedicato il precedente *Bob Wilson Life and Death of Marina Abramovic*. Suo infatti è *The Abramovic Method* il breve documentario, evento speciale delle Giornate degli Autori (complice la Fondazione Furla) in cui l'ormai celebre metodo è raccontato sul campo: al Pac, Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano dove nel 2012 l'artista ha sperimentato il suo metodo su se stessa e sul pubblico nel corso di una mostra-evento acclamatissima. Il film ci rimanda i luoghi e, soprattutto, le testimonianze di chi ha provato l'esperienza performativa. Pubblico opera d'arte davanti a pubblico di spettatori. Racconti di grandi emozioni, sensazioni mai provate prima, sentimenti di libertà da assaporare nella profondità di un silenzio interiore. A film finito Marina è di nuovo lì per le domande del pubblico. Poi via le cuffie, i camici bianchi e si ritorna al frastuono del festival.

La censura cinese raccontata da una donna

Il film d'esordio di Vivian Qu è un piccolo apologo sulla mancanza di libertà che permane nella Cina di oggi

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

VALE SEMPRE LA PENA SBIRCIARE NELLE SEZIONI COLLATERALI DELLA MOSTRA. E IERI, DOPO TANTA AMERICA, è stata la volta della Cina. È da lì che arriva *Trap Street*, piccolo film ospite della Settimana della critica, capace di sviscerare con semplicità quasi arcaica uno dei temi del nostro presente ipertecnologico: la censura. Dietro alla macchina da presa, per la prima volta, è una donna, Vivian Qu, arrivata alla regia dopo una lunga esperienza di produttrice indipendente che l'ha portata più volte a Cannes (come *Night train* di Diao Yi'nan).

In questo film d'esordio ambientato nella Cina contemporanea dove vecchio e nuovo più che fondersi si scontrano, Vivian racconta la storia di Qiu-

ming, un ragazzo che fa l'apprendista in una ditta di telefoni satellitari. Il suo compito, tra gli altri, è quello di «mappare» le strade della sua città in continua trasformazione. Ed è mentre sta rilevando la posizione di un appartato vicolo (la strada trabocchetto del titolo) che si scontrerà con la micidiale macchina del controllo politico di una Cina in cui la censura è in costante lotta con le libertà della rete e dei social networks. Ignaro di aver violato chissà quale segreto di Stato, il giovanotto sarà arrestato e interrogato per giorni, salvo poi essere rilasciato ma ormai «cambiato» per sempre nella consapevolezza di vivere in libertà vigilata.

«Oggi rispetto a dieci anni fa - spiega la regista - la censura in Cina è meno evidente. La società si è trasformata, si viaggia, si usa Internet, i social



Una scena da «Trap Street» di Vivian Qu

network, si ha l'impressione di una totale libertà. Poi però ti accorgi che un giorno è bloccato Facebook, un sms non arriva, oppure è fuori uso un sito. Mi è capitato anche con questo della Biennale di Venezia». Venendo ai numeri, continua Vivian «al 90% si ha l'impressione di essere liberi, ma il rimanente 10% mostra una censura evidente». È incomprensibile, soprattutto per i giovani. Come accade al protagonista del suo film totalmente inconsapevole di fronte alla censura del regime. «Per gli anziani sono cose normali. Sono cresciuti sotto il controllo assoluto dello Stato, i giovani, invece, non riescono a capirne il perché». È per questo che *Trap Street* è interamente ambientato nell'universo giovanile, tra feste, serate nei locali e strade affollate. La percezione del «vecchio» che resiste è affidata alla figura del padre del protagonista. Un giornalista a capo di un mensile femminile, diretto solo da uomini. Ed è il momento più divertente del film quando ad una riunione di redazione si interrogano sul perché della crisi della testata: «forse dovremmo far entrare qualche giornalista donna», dice uno. «Ma no, le donne non sanno quello che vogliono, gli uomini sì», risponde l'altro. «Le donne in Cina lavorano, guadagnano anche più degli uomini - spiega la regista - ma i posti di potere sono tutti al maschile». Anche al cinema. Pure per questo il suo film è un piccolo miracolo.



«San Francesco in estasi» realizzato tra il 1594 ed il 1595 da Caravaggio. Fa parte della Summer Collection Fund

GIOVANNI NUCCI
nuccig@gmail.com

«ADESSO ERA LA NOTTE, IL BUIO, LA TEMPESTA E L'OSCURITÀ: L'ABISSO DEL MALE IN CUI STAVA SPROFONDANDO. SENZA NESSUNO A CUI DIRLO, SENZA RIUSCIRE A CAPIRLO. Era questo che Francesco aveva cercato per tutta la vita? Parlare così bene da poter radunare migliaia di persone attorno a sé per dir loro di Dio, della letizia e del Vangelo? Ma dov'era adesso quella letizia? Non riusciva più neanche a guidare i suoi frati, a placare i loro litigi o a spiegarsi ai cardinali: lui lo sapeva, ma non riusciva più a dirlo, che non c'è la legge, ma solo la misericordia di Dio: non c'è nessuna regola, ma solo la fede: non c'è neanche la Chiesa, senza l'amore».

Nella prima lettera ai Corinzi l'Apostolo Paolo dice qualcosa allo stesso tempo di sorprendente e straordinario, soprattutto se letto attraverso la traduzione e l'esegesi che ne fa Giorgio Agamben ne *Il tempo che resta*. «Questo vi dico, fratelli, il tempo si è contratto. Il resto è che gli aventi moglie come non (*hos me*) aventi siano, e i piangenti come non piangenti e gli aventi gioia come non aventi gioia e i compranti come non possedenti e gli usanti il mondo come non abusanti (1 Cor. 7, 29-31)».

Il concetto mi sembra chiaro: essere «come non» ritorna con la parole di Gesù (Matteo 16,24) «se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Dunque rinnegare se stessi sembrerebbe significare essere «come non»: non si tratta di andare incontro all'altro annichilendosi, o annullandosi, chiunque sa che l'annullamento dell'uno nell'altro in un rapporto crea uno squilibrio difficilmente sanabile: si tratta di fare «come non» si fosse ciò che si è. Qualcosa di ben più sottile, e ben più difficile da ottenere.

Mi sembra sia quello che Massimo Cacciari cerca di spiegare nel suo *Doppio ritratto*, quando parla di cosa sia, francescanamente, la povertà (pag. 66-67): «Ma svuotarsi da che? Da un mantello? Da qualche bene? In che cosa ci si imbatte tra il gesto quasi immediato della spoliatura di fronte alle potenze terrene, tra la liberazione dal fardello che impedisce di «correre» sulla traccia di Gesù e questa suprema imitazione: essere poveri sul modello della *kenosi* divina? Il *prò-bλημα* più arduo: lo svuotamento del Sé. Il monte eccelso della povertà non è conquistato prima di questo passaggio. Il bene che Gesù dice di abbandonare è il nostro «possesso» più geloso, quello che più ostinatamente contro tutto e tutti difendiamo - la nostra *psyche*. È questa che pensiamo come la nostra «sostanza» irrinunciabile. Essa sta per noi al centro di ogni altro bene o valore. A tutto possiamo rinunciare per lei - ma rinunciare a lei, ciò appare sovrumano. E proprio questo, invece, nella radicalità del suo voler ritornare alle origini del *Verbum* evangelico, esige (senza volerlo a nessuno imporre) Francesco. Come Dio si è svuotato del Sé divino, così ora tu devi far-esodo, fino a odiare ogni *philopsychia* (Luca, 14, 26), liberandoti dal tuo proprio, da ciò che ritenevi il tuo possesso più assicurato. (...). Ma il vero povero, il vero nudo, non fa vuoto, in sé, del Sé soltanto per poter accogliere perfettamente, imitandolo, il Signore. (...) Non si «odiano» i beni terreni per la loro vanità, per la loro

Farsi poveri per amare

La lezione di Francesco e il suo distacco dalle cose

Con questa sesta puntata dedicata alla Creazione si conclude il nostro percorso per (ri)scoprire l'opera e la vita del mistico di Assisi E la sua grande poesia

BIBLIOGRAFIA

- I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci, *Francesco*, Rizzoli, 98 pp., 13 euro
- Giorgio Agamben, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, 196 pp., 19 euro.
- Massimo Cacciari, *Doppio ritratto*, Adelphi, 94 pp., 7 euro
- Il libro di *Giobbe* a cura di Guido Ceronetti, Adelphi, 274 pp., 20 euro

fugacità e inconsistenza. Questo sarebbe ancora l'atteggiamento del sapiente. Né si rinuncia a loro per la pace della contemplazione. Farsi poveri significa liberarsi per poter perfettamente amare. Esistere solo nella relazione all'altro, nell'esodo all'altro, da nulla trattiene in sé».

In fondo essere cristiani non può voler dire essere come Francesco, fare quello che ha fatto Francesco, almeno non in questi termini, e né per lui in particolare. Dal momento che per Francesco essere cristiano ad un certo punto è significato essere «come non» Francesco. Equivale a dire che la sua vita, il suo percorso è stato segnato più che dalle cose che ha fatto, da quanto è riuscito a distaccarsene, a sottrarle a se stesso, al suo Sé.

Ecco, io credo che la consapevolezza di tutto ciò, di cosa sia davvero la povertà, del dover essere «come non», Francesco l'abbia avuta durante il ritiro nelle faggete della Verna nel 1224. Sappiamo dalle *Agiografie* che Francesco è uscito da quella crisi con le stigmate, ma non sappiamo perché quella crisi è cominciata.

È presumibile che sentisse enorme su di sé il peso dei suoi limiti, limiti di fronte a cui il Sultano prima e l'ordine o la curia, poi, lo avevano messo. Evidentemente le sue straordinarie capacità nel predicare, coinvolgere e convertire, non erano più sufficienti: l'ordine gli stava sfuggendo di mano senza che fosse riuscito veramente a convincere la Chiesa di Roma della sua visione del cristianesimo. E il Sultano era rimasto in Egitto ugualmente musulmano, anzi, probabilmente un musulmano ben migliore di quello che era prima. (Ma è forse proprio questa la vera evangelizzazione: andare da un musulmano e aiutarlo ad essere un musulmano migliore di quanto non lo fosse prima). Come che sia, adesso Francesco si sentiva solo, inascoltato e incapace a mostrare al mondo la verità che lui sapeva di custodire nel più profondo sé.

Non voglio in nessun modo mettere in discussione il valore religioso che hanno le stigmate. In molti credono che siano un segno determinante e sufficiente dell'impronta di Dio sulla santità di un uomo. E solo il

fatto che questa credenza sia per loro rassicurante la rende di per sé importante e rispettabile. A me sembrano il segno di un male profondo: talmente profondo da piagare le mani. Detto ciò generalmente non sono interessato a che un uomo sia o meno santo, o almeno non quanto mi interessa invece il fatto che sia un poeta.

E quello che ha fatto Francesco, sceso giù dagli anfratti della Verna, è stato di scrivere il *Cantico di frate Sole*.

Ritengo il *Cantico* più significativo e importante delle stigmate per due motivi, correlati tra loro. Da una parte penso che le stigmate siano un segno, fisico, dell'Ego di Francesco: cioè di come la sua sofferenza stesse inchiodando la sua *psyché*, il suo Sé al punto da portarlo a voler incidere la carne nei palmi delle sue mani per trovare, nel Sé, una ragione del male che stava provando: la cerca in se stesso, si scava il costato: ma non la trova.

Il secondo motivo è il libro di *Giobbe*. Mi sembra che la sofferenza di Francesco sia molto simile a quella di *Giobbe* che, finché insiste nel chiedere giudizio a Dio cercando in sé una risposta al suo male, non viene in nessun modo preso in considerazione.

Scrivo Guido Ceronetti nel commento alla sua traduzione del *Libro di Giobbe* (pag. 209 e segg.): «La teofania guarisce Iob semplicemente rompendo la sua prigione individuale. (...) Dio rivela la sua faccia di unicorno, di leviatano, di asino selvatico, di aurora; tiene gelosamente nascosta la sua faccia di uomo, come troppo forte, o troppo debole, o inutile, o spaventosa. In una creazione destinata a guarire Iob dalla sua individualità l'uomo non è mai nato».

Giobbe distoglie l'attenzione da sé nel momento in cui Dio comincia a mostrargli la grandezza della creazione e facendogli notare quanto lui, in tutto ciò, sia poco più che niente. «Il mio orecchio aveva captato vaghi suoni di te. Ma adesso ti ha veduto il mio occhio perciò odio me stesso e mi consolo sulla polvere e sulla cenere» risponde *Giobbe*. E finalmente trova la pace, la gioia, la letizia.

Spiega Ceronetti (pag. 216): «Iob si odia perché ha veduto. Si chiama odio in figura di passione, si può interpretarlo meglio come distacco. Da 42, 10 mi viene questa conferma: E il Signore trae Iob dalla prigionia (se non gli si dà il senso grossolano di affari ristabiliti). La prigionia, *shervit*, è la malattia, e la malattia è l'amore di sé come malattia dell'uomo, e la vita stessa, come malattia di Dio». Dunque, così come *Giobbe* Francesco (e così come Francesco dovrebbe fare l'occidente del suo disagio della Civiltà): distogliersi da sé.

Se ho potuto immaginare che per Francesco sia successo qualcosa di simile è perché ha poi scritto la *Lode alla creazione*. Che mi sembra il riconoscimento del fatto che il Signore, così come per *Giobbe*, lo abbia distolto dal suo male del sé e dal proprio dolore, mostrandogli la vastità del creato.

Non si scrivono dei versi così straordinariamente belli se non si ha la consapevolezza di essere solo un mezzo, uno strumento a che le parole esprimano una verità che già avevano in sé e che ci trascende. È la poesia, il linguaggio, le parole, a usare il poeta per venire ad abitare il mondo, non il contrario: e il tempo si contrae aprendo per gli uomini dei varchi nell'eternità. E appagando qualsiasi attesa.

PIPPO RUSSO
FIRENZE

QUANDO SI CONCLUDE LA LETTURA DI CERTI LIBRI È INEVITABILE PORSI UNA SERIE DI INTERROGATIVI NELLA FORMA DI «PERCHÉ?». PER ESEMPIO: PERCHÉ L'HO COMPRATO E POI L'HO LETTO? O anche: perché è stato scritto? Ma soprattutto: perché è stato pubblicato? Domande destinate a rimanere insolite come nel caso di *Amore chiama amore risponde* di Cristiana dalla Zonca, manufatto editoriale etichettato come romanzo e piazzato sul mercato dalla Giunti. Che dal canto suo, come casa editrice, ha deciso d'avviare una nuova fase scegliendo la via della newtoncomptonizzazione: cioè, puntare forte sul prodotto rosa *sciocching* e fascettato a basso prezzo. In questa linea si colloca il romanzo della triestina Dalla Zonca, che dalle note biografiche nel risvolto di copertina viene definita «giornalista nel campo della comunicazione finanziaria» nonché «adetto stampa per tre olimpiadi». Al servizio di chi, non è dato sapere.

Dalla Zonca sforna un romanzo d'esordio per benedire il quale si scomoda nientepopodimeno che la concittadina Susanna Tamaro. Così recita il suo giudizio fascettista: «Si legge tutto d'un fiato e dopo rimane l'allegria, il senso delle cose importanti della vita. E per carità, ognuno può farsi piacere ciò che gli pare. E però due considerazioni s'impongono sul giudizio così espresso. La prima: se la *tamarride* ha trovato tracce d'allegria in quelle pagine, allora sarebbe capace d'imbastire un rave party usando i canti gregoriani. La seconda: anche una medicina disgustosa si manda giù «tutta d'un fiato».

PASSAGGI DESOLANTI

La storia? Di nessuna originalità. È la vicenda di una donna che perde la memoria a causa di un incidente. La riconquista poco a poco, e scopre che il suo modo d'essere prima dell'incidente non le piace. Troppo rigido e formale, meglio la semplicità. Nulla che, da *A proposito di Henry* in poi, non sia stato già ruminato allo sfinito. Inoltre, dopo essere rientrata in possesso dei propri ricordi, la donna finge d'essere ancora smemorata. E, ancora una volta, motivo abusato: dall'esempio alto dell'*Enrico IV* di Pirandello a quello da cultura popolare di *Vediamoci chiaro*, commediola all'italiana diretta nel 1984 da Luciano Salce e interpretata da Johnny Dorelli, è tutto già visto e letto. E certo, è anche vero che ormai rimanga pochissimo da inventare, e che dunque a fare la differenza sono la qualità della scrittura e la capacità d'affabulazione. Ma è proprio qui che Dalla Zonca manca del tutto la prova. E per capirlo basta leggere la frase citata in quarta di copertina, quella che dovrebbe calamitare l'eventuale acquirente-lettore. È tratta da pagina 143, e recita: «Mi passo i palmi sugli occhi e li sfrego tirando la pelle. Sono così stanca. Ma è tutto vero e va messo sul piatto. Dietro le palpebre chiuse vedo i miei figli ridere e questa casa non più così ordinata che ora sento davvero mia. Vedo mio marito radersi mentre io chiacchiero dalla vasca da bagno e il mio cane bere dal bidet. Vedo l'esatta imperfezione di una famiglia vera». E qui non si tratta tanto del fatto che una frase così, piazzata in quarta di copertina, sia da manuale dell'antimarketing: c'è soprattutto che il motivo dello stiramento facciale o del massaggio alle tempie è un tormentone del libro. Lo potete trovare alle pagine 16-7 («Mi tiro la pelle delle tempie, ma gli occhi che lo specchio mi rimanda indietro non cambiano espressione: è come se l'anima mancasse del mio viso»), a pagina 29 («Mi tiro le guance e la fronte, e sento la voce di mia sorella che mi dice di non fare Fosca, la protagonista di un vecchio film, con tutta la pelle tirata sugli zigomi») e a pagina 52 («Si toglie gli occhiali e si massaggia le tempie»). Uno stracchiamento continuo ch'è il medesimo impiegato dal lettore nello sforzo d'arrivare - tutto d'un interminabile fiato - in fondo al libro.

Per compiere l'impresa tocca sorbirsi passaggi d'assoluta desolazione come quello piazzato a pagina 45: «Il led rosso della sveglia digitale segna le tre e mezza del mattino. Continuare a fissarlo non servirà ad arrestare la sua funzione: misurare il tempo». Roba da schiantare ogni resistenza, al pari del frammento (pagina 16) in cui la protagonista si pone un interrogativo fondamentale per il proprio orizzonte esistenziale: «Chissà se il tappo del lavandino è sempre stato così brunito o semplicemente l'ottone si è rovinato?». Ah, saperlo!

Non possono mancare il luogo comune fra i più inflazionati («Mi siedo dritta come un fuso», pagina 32) e la similitudine da compito in classe d'italiano di seconda media («Esco di casa correndo, con la giacca slacciata e un vento da far rabbrivire un pinguino», pagina 78). Fra l'altro, l'appena citato riferimento al vento richiama un'altra lacuna del libro. In un romanzo ambientato a Trieste non può mancare il riferimento alla bora. E dato che a scriverlo è una triestina ci s'aspetterebbe qualcosa di profondo e penetrante sull'esperienza della bora: la sua voce, il suo irrompere, il suo spegnersi, il modo in cui percuote le cose e le persone, le paure che scatena. Tutti dettagli che uno scrittore vero si sforzerebbe di tratteggiare. Invece nelle pagine di Dalla Zonca la bora di Trieste

Posa la penna che non è cosa

Stroncature: l'esordio zuccherino di Cristiana dalla Zonca



Esce per Giunti «Amore chiama amore risponde» con tanto di fascetta firmata da Susanna Tamaro. La protagonista perde la memoria ed è afflitta da un perenne male alle tempie...

risulta indistinguibile da una qualsiasi «bbòra» da muretto romano.

E che dire del momento in cui si svela la verità, e il marito scopre che la protagonista aveva finto per un po' d'essere ancora smemorata? Succede in un pomeriggio di pioggia (pagina 134), e la scena descritta è a metà strada fra il film patinato di Adrian Lyne e lo spot di un deodorante ascellare: «Spalanco le braccia e mi riempio i polmoni di pioggia e odore di mare marcio portato da questo scirocco del sud. Sento Mario arrivare da dietro, mi afferra, mi fa girare di forza, stringo le braccia al petto e alzo il mento con sfida». E adesso dimmi se so di brasato, mon amour.

L'autrice ci prova in tutti i modi a rendere interessante la storia, e non lesina nemmeno la battuta. Succede quando una delle amiche radical chic, durante un pranzo, le chiede quale sia la sua conoscenza della letteratura russa e in particolare se abbia letto *I fratelli Karamazov*: «Giro rumorosamente il cucchiaino nella tazza e ingoio il mio caffè, amaro come fiele. (Se proprio però devo tirartene fuori uno direi che tra i romanzi di Dostoevskij *L'idiota* è il più appropriato a questo pranzo)» (pagina 122). Dite a Dalla Zonca che questa era la battuta d'un vecchio spot della Telecom, e che lei arriva con quindici anni buoni di ritardo. Del resto, come dice il titolo, *Amore chiama amore risponde*. E amore disattiva il traffico dati durante il roaming.

ETNA IN GIALLO

Anche Bianco e Crocetta amano i brividi noir

Riempire i luoghi di una comunità dialogando all'aperto di libri ed idee è avvincente, se il tutto avviene sui pendii dell' Etna è ancora più suggestivo. La terza edizione di «Etna in giallo» è partita in maniera originale con protagonisti la scrittrice Elvira Seminara e il sindaco di Catania Enzo Bianco nelle vesti inedite di critico letterario «giallista» e si è conclusa in maniera altrettanto sui generis con il governatore Rosario Crocetta. La manifestazione organizzata dal Comune di Nicolosi e ideata dal giornalista Salvo Fallica, ha avuto come protagonista anche il giallista Gian Mauro Costa, con il costituzionalista Tino Cariola nelle vesti inedite di critico letterario. E come sempre interventi e domande dal pubblico. Non solo giallo. L'evento del 2013 si è concluso con un dibattito sul libro di Rosario Crocetta «E io non ci sto». È nata così la nuova sezione della manifestazione dedicata alla biografia dal titolo «Un personaggio si racconta... Storie di libri, storie di vite».

I nuovi senatori a vita costretti a convivere con Berlusconi

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

ERA APPENA STATA DATA DAI TG LA NOTIZIA DELLA NOMINA DEI QUATTRO NUOVI SENATORI A VITA, con relative esemplari biografie, che già piovevano le critiche da destra. La più miserabile delle quali riguarda il «costo»: quasi che un Paese non potesse permettersi neanche di avere cittadini che gli fanno onore. Questo criterio contabile, corredato di ricevute e note spese, è stato imposto dalla meschina idea grillina della politica, una vera e propria ideologia micragnosa, fondata sul risparmio anche delle idee e della speranza nel futuro.

Ma, contro le nuove nomine, l'argomento principale è di parte, quella stessa parte che, nel corso del ventennio berlusconiano, si è caratterizzata per tagli alla cultura e esaltazione del mercato come unico criterio di valore. Ora dicono che Napolitano ha scelto quattro grandi intellettuali che hanno dato lustro alla patria, ma, ahimé, tutti di sinistra. Non ci sono forse esponenti della cultura di destra? Così chiedeva,

l'altra sera a *In onda estate*, Maurizio Belpietro, aprendo un'interessante discussione con Peter Gomez del *Fatto* e la politologa Sofia Ventura. I quali tutti hanno parlato del concetto di «egemonia culturale» senza sapere di che cosa parlavano e facendone una sorta di teoria del carrierismo.

Secondo loro, in Italia gli intellettuali sono di sinistra perché, se no, non avrebbero accesso ai luoghi che contano (principalmente, pensate, la tv di Fabio Fazio!). Il solo Gomez ha fatto notare che Berlusconi è anche il padrone della maggiore casa editrice e, quando ha (scandalosamente!) messo le mani sulla Rai, si è occupato di piazzarci i suoi scherani e le sue ragazze dismesse, facendone quel puttanaio che è stato ben descritto dai pochi intellettuali di destra che hanno osato parlarne. E ora, se c'è uno scandalo, è che i nuovi senatori a vita saranno costretti a convivere in Senato con un pregiudicato che, tra l'altro, si vanta di non aver letto un libro negli ultimi vent'anni.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi con locali rovesci e qualche temporale al Nordest; bel tempo soleggiato altrove.

CENTRO: sole e bel tempo prevalente su tutti i settori; più nubi e qualche pioggia su Sud Sardegna.

SUD: molte nubi con piogge e temporali ancora sulla Sicilia e locali su Sud Calabria; bel tempo altrove.

Domani

NORD: bel tempo soleggiato e stabile ovunque salvo una diffusa parziale nuvolosità. Clima piacevole.

CENTRO: altra giornata soleggiata e stabile ovunque con solo qualche nube sparsa. Clima estivo gradevole.

SUD: ultime nubi con residui, deboli rovesci sulla Sicilia ma migliora in giornata. Bello altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: Kokowaah Film con T. Schweiger. Uno scrittore di nome Henry riceve un'eccezionale offerta: scrivere un promettente best seller.</p> <p>06.30 Questa non è una pipa. Rubrica</p> <p>07.00 TG1. Informazione</p> <p>07.05 14° Distretto. Serie TV</p> <p>08.20 Quark Atlante. Documentario</p> <p>09.10 Dreams Road. Magazine</p> <p>09.50 TG1 L.I.S. Informazione</p> <p>09.55 Linea Verde Orizzonti Estate. Rubrica</p> <p>10.30 A Sua Immagine. Rubrica</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Chiesa Santa Maria Maggiore in Assisi (PG). Religione</p> <p>12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea Verde Estate. Rubrica</p> <p>13.30 TELEGIORNALE.</p> <p>14.00 Paura di Amare. Serie TV</p> <p>16.00 Frecce Tricolore European Airshow. Evento</p> <p>18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE.</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>20.40 Techeteche', vista la rivista. Videoframmenti</p> <p>21.15 Kokowaah. Film Commedia. (2011) Regia di Til Schweiger. Con Til Schweiger, Emma Schweiger, Jasmin Gerat.</p> <p>23.25 Speciale Tg1. Rubrica</p> <p>00.30 TG1 Notte. Informazione</p> <p>00.55 Cinematografo Speciale. Attualità</p> <p>01.55 Settenote. Musica</p> <p>02.25 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p>	<p>21.05: Hawaii Five-0 Serie TV con A. O'Loughlin. I Five O e Jenna Kaye fanno irruzione nel covo di Wo Fat, ma trovano che all'interno si nasconde Sang Min.</p> <p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati</p> <p>09.35 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>10.00 Voyager Factory. Documentario</p> <p>10.45 Il nostro amico Charly. Serie TV</p> <p>11.30 La nave dei sogni. Serie TV</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.30 Tg2 - Motori. Informazione</p> <p>13.45 Delitti in Paradiso. Serie TV</p> <p>14.50 Il Commissario Herzog. Serie TV</p> <p>15.50 Ossessione pericolosa. Film Thriller. (2010) Regia di Doug Campbell. Con Paula Trickey.</p> <p>17.25 Venezia: Regata Storica. Sport</p> <p>18.00 Tg2 - L.I.S. Informazione</p> <p>19.35 Castle. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.05 Hawaii Five-0. Serie TV Con Alex O'Loughlin, Scott Caan, Daniel Dae Kim, Grace Park, Masi Oka, Lauren German.</p> <p>21.50 Under the Dome. Serie TV</p> <p>22.35 La Domenica Sportiva. Sport. Conduce Paola Ferrari.</p> <p>01.00 Tg2. Informazione</p> <p>01.20 Protestantesimo. Rubrica</p> <p>01.50 Meteo 2. Informazione</p>	<p>21.05: John Rabe Film con U. Tukur. John Rabe è un uomo d'affari di Amburgo che da trent'anni vive a Nanking con la moglie Dora.</p> <p>07.05 La grande vallata. Serie TV</p> <p>08.00 Il conte di Sant'Elmo. Film Avventura. (1950) Regia di R. Valentini. Con Gino Baghetti.</p> <p>09.25 Un militare e mezzo. Film Comico. (1959) Regia di Steno. Con Robert Alda.</p> <p>11.15 New York New York. Serie TV</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.55 Prima della Prima. Rubrica</p> <p>13.25 Passaportout. Reportage</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3.</p> <p>14.30 Pane, amore e.... Film Commedia. (1955) Regia di Dino Risi. Con Vittorio De Sica.</p> <p>16.05 Chi si ferma è perduto. Film Commedia. (1961) Regia di Sergio Corbucci. Con Totò, Aroldo Tieri.</p> <p>17.45 Timbuctù: i viaggi di Davide. Rubrica</p> <p>18.10 Squadra Speciale Vienna. Serie TV</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione.</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.20 The Defenders. Serie TV</p> <p>21.05 John Rabe. Film Biografia. (2008) Regia di F. Gallenberger. Con Ulrich Tukur, Daniel Brühl, Steve Buscemi.</p> <p>23.25 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>23.40 Missione di pace. Film Commedia. (2010) Regia di Francesco Lagi. Con Silvio Orlando.</p> <p>00.25 TG3. Informazione</p> <p>01.15 TeleCamere - Salute. Informazione</p> <p>02.00 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.30: Tempesta d'amore Soap Opera con M. Seefried. Marlene pensa che sia stata Doris a rubare il suo oro, ma solo Charlotte le crede...</p> <p>07.25 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>07.45 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>08.15 Vita da strega. Serie TV</p> <p>09.20 Le Storie di Viaggio A... Rubrica. Conduce Paolo Brosio.</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>11.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>13.00 Slow Tour. Show. Conduce Syusy Bladi, Patrizio Roversi.</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.42 Donnavventura. Rubrica</p> <p>15.50 Il colosso di Rodi. Film Avventura. (1961) Regia di Sergio Leone. Con Conrado Sanmartin.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il Comandante Florent. Serie TV</p> <p>21.30 Tempesta d'amore. Soap Opera Con Mona Seefried, Seep Schauer, Andreas Thiele.</p> <p>23.05 I Bellissimi di R4. Rubrica</p> <p>23.07 Amori e segreti. Film Commedia. (1998) Regia di Theresa Connelly. Con Claire Danes.</p> <p>01.50 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>02.17 As You Like It - Come Vi Piace. Film Commedia. (2006) Regia di K. Branagh. Con Takuya Shimada.</p>	<p>21.11: Un'estate ai Caraibi Film con E. Brignano. Tra promesse tradite, mogli lasciate a casa, amanti "comprate", l'allegria brigata si sposterà sull'isola di Antigua.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.59 Meteo.it. Informazione</p> <p>08.00 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>09.10 La corsa di Virginia. Film Commedia. (2002) Regia di Peter Markle. Con Gabriel Byrne.</p> <p>11.00 La lontra gigante del Pantani. Documentario</p> <p>11.30 Il Rinoceronte Nero. Documentario</p> <p>12.00 Melaverde. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca Di Noè. Documentario</p> <p>14.00 Il Falco e la Colomba - 2. Serie TV</p> <p>16.15 Belli Dentro. Sit Com</p> <p>16.45 I fratelli Benvenuti. Serie TV</p> <p>18.00 Rosamunde Pilcher. Film Commedia. (2007) Regia di Dieter Kehler. Con Christian Wolff.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Paperissima Sprint. Show</p> <p>21.11 Un'estate ai Caraibi. Film Commedia. (2009) Regia di Carlo Vanzina. Con Enrico Brignano, Gigi Proietti, Carlo Buccirosso, Biagio Izzo, Enrico Bertolino.</p> <p>23.20 Terroro nel buio. Film Thriller. (2007) Regia di R. Malenfant. Con Mae Whitman, Jason Gray-Stanford.</p> <p>01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.00 Meteo.it. Informazione</p>	<p>21.25: Adam Kadmon - I misteri della musica. Magazine. Speciale in cui si trattano i grandi misteri della fede con temi come quelli di Lourdes, Medjugorje...</p> <p>07.00 Quelli dell'intervallo. Serie TV</p> <p>07.50 Cartoni Animati</p> <p>09.55 Campionato Mondiale Motociclismo - Warm Up GP U.K. Sport</p> <p>11.50 Studio Aperto.</p> <p>12.05 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP U.K. Moto2. Sport</p> <p>13.05 Sport Mediaset - XXL.</p> <p>13.40 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP U.K. MotoGP. Sport</p> <p>15.30 Campionato Mondiale Motociclismo - GP U.K. Moto3. Sport</p> <p>16.30 Rudy maialino dispettoso 2. Film Commedia. (2007) Regia di Peter Timm. Con Sebastian Koch.</p> <p>18.30 Studio Aperto.</p> <p>19.00 Così fan tutte. Serie TV</p> <p>19.15 Arturo. Film Commedia. (2011) Regia di J. Winer. Con Jennifer Garner.</p> <p>21.25 Adam Kadmon - I misteri della musica. Magazine</p> <p>00.15 Speciale Sport Mediaset 2013. Sport</p> <p>01.30 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>01.45 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>02.00 Alien Autopsy - Una storia vera. Film Commedia. Regia di Jonny Campbell. Con Declan Donnelly, Ant Mcpartlin.</p>	<p>21.15: Grey's Anatomy Serie TV con P. Dempsey. Amelia chiede aiuto a Derek per salvare la vita di Erica. Alex vuole migliorare il suo approccio con la gente.</p> <p>07.00 Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.55 Il coraggio. Film Comico. (1955) Regia di D. Paolella. Con Totò, Gino Cervi.</p> <p>09.45 Jack Hunter e la stella del cielo. Film Avventura. (2009) Regia di T. Cunningham. Con Ivan Sergei.</p> <p>12.00 Jane Doe - Furto al museo. Film Thriller. (2008) Regia di L. Thompson.</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.40 Come uccidere vostra moglie. Film Commedia. (1964) Regia di Richard Quine. Con Virna Lisi.</p> <p>16.30 The District. Serie TV</p> <p>18.15 La libreria del mistero - Segreti e nostalgie. Film Tv Giallo. (2005) Regia di S. Bridgewater. Con Kellie Martin.</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Grey's Anatomy. Serie TV Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh.</p> <p>23.10 Saving Hope. Serie TV</p> <p>23.30 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>23.35 Movie Flash. Rubrica</p> <p>23.40 N.Y.P.D. Blue. Serie TV</p> <p>00.30 Fast Forward. Serie TV</p> <p>02.10 La7 Doc. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky a Venezia. Rubrica</p> <p>21.10 Rock of Ages. Film Musica. (2012) Regia di A. Shankman. Con T. Cruise, R. Brand.</p> <p>23.20 Harry Potter e i doni della morte: Parte II Film Fantasia. (2011) Regia di D. Yates. Con D. Radcliffe, E. Watson.</p> <p>01.35 Indovina perché ti odio. Film Commedia. (2012) Regia di S. Anders. Con A. Sandler, L. Meester.</p>	<p>21.00 La leggenda degli animali magici. Film Commedia. (2008) Regia di L. Blok. Con J. Harmse, K. Maitisa.</p> <p>22.35 Minouche la gatta. Film ad episodi. (2001) Regia di V. Bal. Con C.van Houten, T. Maassen, S. Bannier.</p> <p>00.05 Ribelle-The Brave. Cartoni Animati</p> <p>00.20 I sospiri del mio cuore. Cartoni Animati</p>	<p>21.00 Jane Eyre. Docu Reality</p> <p>23.05 Pazzo di te! Film Commedia. (2000) Regia di K. Isacson. Con F. Prinze Jr.</p> <p>00.45 Chef. Film Commedia. (2012) Regia di D. Cohen. Con J. Reno, M. Youn.</p> <p>02.15 Ciliegine. Film Drammatico. (2012) Regia di L. Morante. Con L. Morante, P. Elbé.</p>	<p>18.10 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p> <p>18.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>18.50 Ninjago. Cartoni Animati</p> <p>19.15 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>19.55 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati</p> <p>20.35 Max Steel. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Mangiatori di uomini. Documentario</p> <p>19.05 River Monsters. Documentario</p> <p>21.00 Sirene: il mistero svelato. Documentario</p> <p>22.50 Sirene: le ultime verità. Documentario</p> <p>23.45 Finding Bigfoot: cacciatori di mostri. Documentario</p> <p>00.45 Fast N' Loud. Documentario</p>	<p>19.00 Life as we know it. Serie TV</p> <p>19.50 Via Massena 2 - Best of. Sit Com</p> <p>20.40 Pascalistan. Documentario</p> <p>21.05 DJ Stories - Labels. Reportage</p> <p>22.00 Sfide di condominio - Best of the Block. Show. Conduce Marco Maccarini.</p> <p>22.30 Wilfred. Sit Com</p>	<p>18.30 Teen Crips. Rubrica</p> <p>19.20 Snooki And Jwoww. Show.</p> <p>20.20 Geordie Shore. Reality Show.</p> <p>21.10 Sunset Strip. Film Thriller. (2000) Regia di Adam Collis. Con Simon Baker, Anna Friel, Nick Stahl.</p> <p>23.00 Underemployed: generazione in saldo. Informazione</p>

La vera pepita è Hamsik

Doppietta dello slovacco Il Napoli sfata il tabù Chievo

A Verona a segno anche Higuain e Callejon. Per Benitez i veri problemi sono in difesa. I veneti segnano due volte con Paloschi

MASSIMO DE MARZI
VERONA

NEL SEGNO DI MAREKIARO. DOPPIETTA ALL'ESORDIO CONTRO IL BOLOGNA, DOPPIETTA IERI A VERONA, DECISIVA PER SFATARE IL TABÙ BENTEGODI: nello stadio che nelle ultime stagioni era sempre stato fatale al Napoli, Marek Hamsik da capitano vero ha trascinato la squadra con i suoi gol, regalando tre punti fondamentali agli azzurri, che battono la 'bestia nera' Chievo e confermano di avere tutto per competere fino in fondo per lo scudetto. Al doppio vantaggio partenopeo nel primo tempo il Chievo aveva risposto con le reti di Alberto Paloschi, bravo ad approfittare delle incertezze di Britos e Maggio, ma quando Hamsik ha firmato il 3-2 il Napoli non ha più commesso svistioni, ha continuato a pigiare sull'acceleratore, trovando il gol della sicurezza con Higuain. Nel confronto con la scorsa stagione gli azzurri sono a +6, perché hanno vinto due gare che nel 2012/2013 avevano perso, con quella di Verona del 10 marzo che aveva significato il definitivo addio ai sogni di scudetto.

Rafa Benitez ha cambiato il modo di giocare degli azzurri, che sotto la guida di Mazzarri erano «Cavani dipendenti»: adesso non c'è più un unico terminale per i partenopei, ma un undici dove metà dei giocatori in campo hanno la possibilità di fare male, vista l'abilità dei centrocampisti di inserirsi e degli esterni offensivi di 'vedere' la porta, che si tratti di Pandev (ieri in panchina), di Insigne o dello spagnolo Callejon, a segno in entrambe le prime partite del nuovo campionato.

E poi là davanti non ci sarà più «el matador» Cavani, ma chi lo ha sostituito non vale molto di meno: Gonzalo Higuain, che nel Real segnava molto ma era anche un formidabile uomo assist, si sta rivelando determinante proprio in questa veste, anche se firmando ieri il suo primo gol con la maglia azzurra a metà ripresa, ha chiuso i conti, confermandosi centravanti che non perdona nei sedici metri: dopo un lunedì da dimenticare, con lo scivolone sugli scogli di Capri che gli è costato una vasta ferita sul volto, che ne aveva messo persino in dubbio il recupero per la gara

di Verona, l'argentino ha fatto reparto da solo, dimostrando altruismo e personalità, facendo spillare la mani dei tifosi partenopei al seguito quando è stato richiamato in panchina a pochi minuti dal termine.

L'unico difetto di questo Napoli che segna con una facilità impressionante è la difesa, dove non ci sono giocatori di spessore internazionale come ha la Juve con Chiellini e Barzagli, per questo appare poco comprensibile la scelta di lasciare fuori Paolo Cannavaro e forse nelle ultime ore di mercato si potrebbe tentare di fare qualcosa, ma intanto è stata indovinata la mossa di non lasciar partire lo 'stantuffo' Zuniga sulla sinistra. La qualità media è cresciuta, con gli acquisti messi a segno in estate e poi fino a che avrà un Hamsik così ispirato nulla è vietato per gli azzurri. Nato come mediano che agiva davanti alla difesa, con l'andare degli anni l'ex bresciano ha avanzato il suo raggio d'azione e in questa stagione Benitez ha deciso di utilizzarlo da trequartista. Giocando più vicino alla porta avversaria, uno come lui che ha sempre avuto fiuto del gol, ha la possibilità di segnare come mai in passato e non a caso dopo due giornate è addirittura il capocannoniere del campionato. Per lui sesta doppietta in serie A, con tanto di baci e di dedica per la moglie e i figli per questo slovacco che assomiglia sempre di più a un napoletano verace e che ha sposato il progetto di De Laurentiis firmando il rinnovo di contratto fino al 2018. Dei 'tre tenori' che avevano fatto sognare i tifosi, Lavezzi e Cavani consideravano la maglia azzurra un passaggio verso mete più ambiziose (e ricche), Hamsik ha sempre detto di non pensare ad altre destinazioni. E oggi sta dimostrando coi fatti di voler scrivere la storia del club azzurro, arrivando a battere il record di gol di Diego Maradona.

Se il Napoli ha davvero tutto per competere per il traguardo più prestigioso, malgrado la sconfitta il Chievo ha fatto vedere che anche quest'anno sarà un osso duro per tutti. La squadra ha preso dal nuovo allenatore Sannino una grande carattere e la voglia di non mollare mai, se davanti Paloschi sarà sempre quello di ieri, lui e Therau possono garantire i gol dell'ennesimo miracolo salvezza.

...
Poco comprensibile la scelta di lasciare fuori Paolo Cannavaro. Forse nelle ultime ore di mercato...



Marek Hamsik ha segnato due reti nella partita contro il Chievo FOTO SIMONE SPADA/LAPRESSE

Il calcio in franchising Grazie alla Giacomense torna la mitica Spal

La squadra di Ferrara in seconda divisione La società di Masi San Giacomo ne ha acquistato il marchio

LORENZO LONGHI
FERRARA

IL LOGO È TORNATO AD ESSERE QUELLO STORICO, L'OVALE AZZURRO CON L'ACRONIMO PIÙ FAMOSO DEL CALCIO ITALIANO IN ORO SU CAMPO BIANCO E, IN BASSO, LO STEMMA DELLA CITTÀ DI FERRARA: Spal, Società Polisportiva Ars et Labor. Come ai bei tempi, quelli della A di Capello e Massei, una vita fa, ma anche quelli della B di Nappi e Parmatti, stagione 1992-93. Ma basta cliccare sul logo che campeggia sul sito della Lega Pro per far cadere il velo: a dispetto della ragione sociale, il titolo della pagina che si apre è «scheda Giacomense», la mail è giacomense@lega-pro.com, la matricola di affiliazione Figc è 71608, appunto quella della società di Masi San Giacomo, provincia di Ferrara, noto per essere stato il paese più piccolo d'Italia ad avere una squadra fra i professionisti.

Non è un errore: dallo scorso luglio, infatti, la Giacomense è diventata la Spal, nel senso che la società grigiorossa ha rinunciato alla sua denominazione acquistando il marchio della più celebre squadra cittadina, ha chiesto allo sponsor tecnico di cambiare i colori delle divise ordinando mute a strisce verticali strette bianche e azzurre, i suoi tecnici e i suoi giocatori sono diventati tecnici e giocatori della Spal, pronti ad iniziare domenica il campionato di Seconda Divisione.

Lo consente l'articolo 20 punto 1 delle Noif, che rende possibile «la fu-

sione tra due o più società e il conferimento in conto capitale dell'azienda sportiva in una società interamente posseduta dalla società conferente» che abbiano sede «nello stesso comune o in comuni confinanti». Come, appunto, Ferrara e Masi Torrello, il comune di Masi San Giacomo.

I sindaci hanno benedetto l'operazione, Abete ha concesso il via libera, la Giacomense si è travestita da Spal, dunque ora è la Spal a tutti gli effetti, con annessi e connessi. Per quanto l'opera della famiglia Colombarini, artefice del miracolo Giacomense, gratifichi il calcio ferrarese di nuove ambizioni dopo un decennio a dir poco frustrante (due fallimenti nel 2005 e nel 2012 e, la scorsa stagione, la prima serie D in 105 anni di storia, peraltro con l'improprio nome di Real Spal), sembra quasi si stia parlando di un franchising.

Eppure i tifosi spallini hanno accettato tutto di buon grado: il rischio era quello di rinunciare anche alla D e, considerando gestioni fallimentari e mosse discutibili da parte di tutti coloro che hanno avuto a che fare con il club i anni recenti, c'è da capirli, perché nell'operazione hanno visto non solo il ritorno fra i pro', ma anche la luce in fondo al tunnel. Si spiegano così gli oltre mille abbonati fatti registrare sinora, e pazienza se i puristi fanno notare che l'affiliazione Figc è quella della Giacomense.

La matricola 45220, identificativo storico della Spal, è stata cancellata nel 2005, pertanto anche la Spal 1907 rinata dal Lodo Petrucci e la Real Spal, le rifondazioni che hanno affondato la storia biancazzurra, avevano codici di affiliazione diversi. Con un'unica ma sostanziale differenza: erano matricole originali, non di un'altra società.

US OPEN

La Pennetta approda agli ottavi. Battuta la Kuznetsova in due set

Per la quarta volta nella sua carriera, Flavia Pennetta raggiunge gli ottavi di finale agli Us Open. Non accadeva dal 2008, quando l'azzurra si fermò ai quarti. Ieri contro l'amica e compagna di doppio Svetlana Kuznetsova, la brindisina ha firmato un'altra partita straordinaria, dando seguito all'altrettanto brillante affermazione di giovedì scorso su Sara Errani. La russa, numero 27, ha perso per 7-5, 6-1. La svolta, probabilmente, si è materializzata in fondo al primo set, vinto in volata per poi sprintare nel secondo. Sul 5 pari del primo parziale, Flavia ha ingaggiato una durissima lotta con la russa: dopo aver annullato due palle per il 6-5 Kuznetsova, al secondo tentativo ha conquistato un break fondamentale. Da lì è bastato un attimo per chiudere il set in maniera autoritaria. Agli ottavi, la rediviva Flavia affronterà Simona Halep, vera rivelazione 2013.

LOTTO

SABATO 31 AGOSTO

Nazionale	31	49	47	16	33
Bari	64	84	12	63	15
Cagliari	43	20	19	73	55
Firenze	25	15	5	19	10
Genova	75	56	9	33	78
Milano	85	88	18	56	50
Napoli	75	64	45	48	46
Palermo	48	63	49	90	57
Roma	64	81	68	62	40
Torino	44	35	27	37	33
Venezia	46	18	50	44	82

I numeri del Superenalotto						Jolly	SuperStar			
11	20	50	62	70	85	59	1			
Montepremi	1.917.703,22					5+ stella	€ -			
Nessun 6 Jackpot	€ 8.637.639,92					4+ stella	€ 30.103,00			
Nessun 5+1	€ -					3+ stella	€ 1.765,00			
Vincono con punti 5	€ 20.546,82					2+ stella	€ 100,00			
Vincono con punti 4	€ 301,03					1+ stella	€ 10,00			
Vincono con punti 3	€ 17,65					0+ stella	€ 5,00			
10eLotto	5	12	15	18	19	20	25	35	43	44
	46	48	56	63	64	75	81	84	85	88

Novità!

LO YOGURT ITALIANO

YOMO

100% naturale **go**



Prova il
nuovo modo
di mangiare
lo yogurt!

È nato **Yomo Go**, lo yogurt squeezable,
da portare sempre con te e gustare dove e quando vuoi!

Yomo Go è buono e fresco, fatto con
ingredienti solo naturali:
senza coloranti, conservanti, addensanti e aromi.

4 FINO A
4 ORE
FUORI FRIGO



SENZA
CUCCHIAINO



www.yomo.it Seguici su facebook 